ROBERTO IL MAGNIFICO

STORIA DI NORMANDIA

DEL SECOLO XI.

DI

LOTTIN DE LAVAL

VERSIONE

DI FRANCESCO CUSANI

VOL. II.

NAPOLI
Presso Niccola Vanspandoch e C.

1841

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO XIV

— M' ascolta, gridò l' Arabo fremente di rabbia e stringendole con forza il braccio; ascolta, e piacesse al Cielo che fossi tu nata nella religione di Maometto!

« Da lungo tempo, assai prima che il gran Profeta desse principio all' Egira, e stordisse l' universo colle sue conquiste, i Cristiani andavano pellegrini, simili a mendichi per trascinarsi nella polvere ai piedi di un' umile croce. Partivano essi dalle contrade ove tramonta il sole, attraversavano i mari, i regni, gl' imperi fino ai confini del gran deserto d' Oriente, dove sorge Geru-

di acque appariva alcuna speranza di salvamento.

« Allora cessarono i canti dei pellegrini, e lo spavento s' indonnò di essi, piansero, e pregarono. Quando l' empio vede avvicinarsi la morte, prega e piange da vigliacco. Iddio è grande!

« Correva allora la nave nel mare d' Oriente, trasportata come un granello di sabbia, od un fiorellino: scricchiolavano i fianchi, e le lacerate vele s' avvolgevano intorno agli alberi; la violenza delle onde aveva spezzati i rami, e le tenebre sopraggiungevano a rendere vieppiù terribile la situazione dei Cristiani.

« Uno di loro, il più possente, il più bello, il più forte, ma altresì il più vile degli uomini: o Allah, perchè non rimase egli inghiottito! quando vide la costernazione de' suoi fratelli, afferrò con mano robusta il timone, e mentre gli altri piangevano come donne, egli mettendo la nave sotto vento sminuì il pericolo. Ma breve fu la riuscita, chè un impetuoso turbine investì la nave, e trascinò in mare la metà dei Cristiani che in essa trovavansi; il restante venne gettato colla rapidità della folgore oltre la foce del Nilo sulle spiaggie d' Arabia.

« I naufraghi vennero raccolti presso il

lago di Sirdone: erano seminudi, e si diedero loro vesti, affamati, e furono nudriti, imperocchè l' Arabo è ospitaliere cogli infelici. Il conte Ugo, colui che mostrò tanta risolutezza nel pericolo, volle essere condotto co' suoi innanzi l' Emiro di Cedar. Un capo arabo li prese sotto la sua protezione, e per la generosità di lui attraversarono il deserto di Sur; le montagne di Mara, costeggiarono il Mar Rosso, e finalmente pervennero alla città in cui risiedeva l' Emiro. Il figlio di Maometto accolse il Cristiano con distinzione, e regalandolo di ricche vesti e d' armi magnifiche, lo chiamò fratello. Era un tigre che preparavasi fra l' ombre a sbranare la sua preda.

« Le tribù delle rive del Mar Morto essendosi sollevate, il soldano d' Egitto forzò l' Emiro a raggiungerlo alle falde dei monti Amorrei: convenne ubbidire, e il conte Ugo, togliendo a pretesto i sofferti disagi, rimase nel palazzo coi Cristiani ».

L' Arabo tacque alcuni momenti: crudeli memorie gli straziavano l' animo, e traspiravano dall' agitata fisonomia. Gettò una ironica occhiata alla sorella, e proseguì il racconto.

— Ti ho detto che il Cristiano era bello; soverchiava egli per istatura tutt' i suoi

compagni, nè alcuno sapeva al pari di lui toccare col dardo il bersaglio, o maneggiar la spada: forte era il suo braccio, intrepida l'anima, di bronzo la voce allorchè favellava agli uomini, ma se indirizzavasi alle donne, diventava pura e soave siccome il miele ».

Kahel fe' un' altra pausa, nascondendo la fronte tra le mani: il seno palpitante, gli occhi umidi di lagrime, mostravano quanto ei soffrisse: ad un tratto balzò in piedi, ed animandosi come nell'ora in cui fu dannato al supplizio, esclamò coll' enfasi della rabbia:

— L' Emiro di Cedar avea una moglie bella siccome il fiore che cresce all' ombra del platano; e gli diede un figlio che trovavasi allora alla corte del califo di Bassora per istudiare le scienze, affine di potere un giorno governare gli uomini. Maleka ascoltò la voce armoniosa dello straniero: gli schiavi furono corrotti a forza d' oro, ed il Cristiano contaminò il talamo dell' Emiro.

« Oh Maometto! proseguì l'Arabo battendosi con forza il petto, non avevi tu dunque una spada per abbattere colui che portava il disonore nella casa del tuo servo? l' abbandonavi tu nell' ora dell' afflizione? M' ascolta, o Deidza, ascolta questo terribile rac-

conto: una bambina nacque da questo infame amore, fu allevata con profondo mistero, e quando l'Emiro tornò dopo lunga assenza, colmò di nuovi doni il conte Ugo, il quale accommiatavasi per gire a domandare perdono al suo Dio dei commessi peccati. O Maometto! perchè non portava egli stampata in volto l'impronta del suo delitto!

« Maleka amava il Conte cristiano alla follía, e ne pianse giorno e notte la partenza; la sola vista della sua bambina ne addolciva il dolore, ed allorchè tutto nel palazzo dell'Emiro giaceva immerso nel sonno, ella sotto un meschino travestimento andava a coprir di baci e di lagrime quella fanciulla, ch'essere doveva la cagione di tante sciagure.

« Scorsero tre anni, e l'amor materno faceva obliare a Maleka altre pene, chè spesso le ingenue carezze dell'infanzia sono balsamo alle piaghe gettanti sangue. Una candida parola è talvolta più efficace d'una parola d'amore.

» Una notte che Maleka erasi recata a pregare nella moschea, la finestretta della stanza in cui stava la fanciullina apparve rischiarata da un lieve chiarore: due uomini giunsero a' piedi della torre: e una freccia da essi scoccata con maestria penetrò nella feritoia: in brevi istanti una schiava mora

fuggì dietro una spalliera di palmi e di cedri, portando fra le sue braccia la figlia di Maleka. Il conte Ugo l'aveva sedotta a peso d'oro.

« Oh! io vidi la disperazione d'una madre e l'immensa angoscia che nascondeva fra le ombre: vidi le lagrime rigar le sue guancie, e ne udii i singhiozzi. Il soffrire di quella madre era uno spettacolo affliggente, ma sublime: ciascheduna delle sue lagrime cancellava un' onta! Troppo erano veementi le passioni di Maleka perchè soccombesse sotto il cumulo dell' afflizione: un terribile pensiero le si affacciò, e tosto lo mandò ad effetto. L'Emiro non aveva mai conosciuto nè gelosia nè sospetto; Maleka indossò vesti di lutto, e copertosi il capo d'un velo nero, presentossi al marito.

— La disperazione m'uccide, disse gettandosi a' piedi di lui, m'è impossibile vivere più a lungo fra i rimorsi; è supplizio continuo, e la vita si logora nell'orribile lotta del cuore colla coscienza. Da gran tempo, o Massud, l'animo mio rifuggì da una confessione, sapendo quanto il tuo carattere sia inflessibile, e disposto a trarre vendetta tremenda dalle ingiurie. Ma non posso ormai più sopportare la vita, e tu devi vendicarmi! Il Cristiano cui altrevolte desti ospitali-

tà e colmasti di regali, appellandolo, fratello, profittò della tua lontananza, venne in una notte oscura, silenzioso come il delitto, a sorprendermi addormentata, e mi fece il più grave degli oltraggi. Son io colpevole, o Massud? sì, ignominiosa fu l'onta; ma io diedi in luce una fanciullina mirabilmente bella, carezzevole, e che mi sorrideva di continuo: non potei odiarla, o Massud, perchè era il frutto delle mie viscere; l'amai, e la nascosi al tuo sguardo, piangendo in silenzio una colpa involontaria, dolce conforto nelle mie sciagure. Oh mio tenero fiore sì bello e sì tosto appassito! il traditore Ugo venne la scorsa notte, sedusse la schiava mora nutrice di mia figlia, e me la rapì: corri sulle sue traccie, o Massud, corri, tu il raggiungerai: io voglio mia figlia, e vendetta dell'oltraggio sofferto.

— Non era una donna, esclamò Deidza, spaventata dal racconto; era una furia!

Era tua madre! gridò l'Arabo con un'occhiata fulminante.

— Gran Dio! mormorò la giovinetta angosciata; nacqui io dunque in seno all'onta ed all'afflizione? ma tu mentisti già tante volte, o Kahel, che non presto fede alle tue parole; oh sì, tu menti!

— Ascolta la fine del racconto, replicò l'Arabo con isdegno. Massud amava Malcka, ed adottò il suo piano di vendetta. Nel cuor della notte preso seco dell'oro, e abiti da cristiano, chiamò il figlio suo e la consorte. Ella gli porse questa reliquia simile affatto all'altra che tu portavi, e s'avviò col figliuolo verso Ascalona, dove scontrò un drappello di peregrini d'Occidente che tornavano al loro paese. S'unì con loro, ma prima di salpare trasse in disparte il figlio, e gli disse le seguenti parole, che non furono dimenticate:

— Se io soccombo nell'impresa, ti lego la mia vendetta; il mio sangue scorre nelle tue vene; impiega la forza del tuo braccio a lavare l'oltraggio della madre, e perseguita se fa d'uopo fino a capo dell'universo il traditore e infame Ugo di Cantelou.

— Ugo di Cantelou! ripetè Deidza alzando gli occhi al cielo; che! il povero mendicatto il quale percorre i luoghi santi pregando continuamente?

— Mi fu additato costui, ed io lo disprezzai: era senza dubbio un falso nome preso dal rapitore. Mio padre arrivò alla corte di Riccardo, e a forza di ricerche e di oro giunse a scoprire il suo nemico; ma perchè la vendetta sia certa, bisogna calcolarne tutte

le probabilità, e Massud non diè retta che all' ira.

« Ugo era uno dei primarj ufficiali di Roberto di Normandia, in allora Conte di Exmes; il padre mio si recò al castello di quel principe, e nella sua qualità di peregrino ricevette l'ospitalità. Sopraggiunta la notte, Roberto, che cacciava il cinghiale, non era di ritorno. — Due giorni trascorsero in una crudele aspettativa; nè Massud poteva rimanere più a lungo senza risvegliare dei sospetti; disponevasi quindi ad abbandonare la fortezza, allorchè un gran rintrono di oricalchi nella valle annunziò l'arrivo dei cavalieri. Egli si nascose dietro un largo pilastro della cappella, aspettando con fremito di rabbia l'oscurità fosse abbastanza grande per compiere la sua giusta vendetta.

« Il caso parve favorirlo; il traditore Ugo venne a pregare dinanzi alla croce implorando dal Cielo il perdono de' suoi delitti; mio padre s' avventò contro di lui colla spada e lo battè colmandolo d' ingiurie. All' udire quella voce terribile che lo accusava, Ugo, protetto dalle tenebre, fuggì pe' corridoj, e attraversato il cortile, giunse nella sala ove trovavasi Roberto con alcuni baroni. — Massud gli tenne dietro, e già stava per colpirlo, quando riconosciuto Roberto,

gli domandò il duello a morte in campo chiuso. È un Saraceno! gridò Ugo; un Pagano che oltraggiò il Cristo e i suoi servi. — Uccidiamolo! uccidiamolo! e dieci spade furono appuntate contro il padre mio: fu Roberto di Normandia, dal quale aveva implorato giustizia, che da traditore gli passò il cuore!

« Ecco l'origine tua, o Deidza; ecco le sciagure di cui fosti causa; la madre mia pianse l'error suo, e tu sai che le lagrime lavano le ingiurie; l'amor suo per te è ancor grande come nel giorno che ti chiamava suo tenero fiore. Io ti rinvenni; ma prima di abbandonare l'Occidente è duopo che lavi i nostri oltraggi nel sangue di Roberto di Normandia.

— Come potesti tu sapere tante cose? chiese singhiozzando Deidza; chi ti assicura che fosse Roberto l'assassino del padre tuo?

— L'oro è il più potente dei corruttori; nulla ad esso resiste; ed io lo prodigai ad uno de' suoi favoriti, il quale mi rilevò ogni cosa.

— E mio padre? replicò la giovanetta alzando inquieta gli occhi al cavaliere arabo; che ne avvenne?

— Io perdetti la traccia di lui, rispose Kabel in tuono feroce; ti dissi che sprezzai

il folle che porta il nome di Cantelou ; egli per nulla somiglia al brillante cavaliere che mi sedusse la madre ; ma ti rassicura , la vittima è scelta , e Roberto morrà.

— Lo protegga Iddio ! mormorò la bella Orientale in cuor suo.

— Deidza , ripigliò Kahel alzandosi bruscamente, gravi pericoli qui mi minacciano, i Cristiani vogliono immolare l' Arabo che tanto gli insultò : bisogna partire , e tu mi seguirai.

— Tante scosse m' indebolirono, rispose Deidza con fermezza : non posso seguirti in una rapida corsa piena di pericoli ; no , io abbisogno di riposo.

— Credi tu che voglia lasciarti in preda al nostro comune nemico ? Che risponderei alla madre allorchè mi domanderà sua figlia ? ch'io ebbi la viltà di lasciar consumare il suo disonore , quando il mio braccio poteva alzar la spada a difenderla , e poteva versare il mio sangue per istrapparla di mano ad un seduttore ? no , devi seguirmi e al momento.

No , Kahel, replicò la giovanetta ritraendosi ; se la mano che mi soccorse fino ad oggi mi abbandona, il cristianesimo ha monasteri per servir d' asilo alle anime tribolate.

— Miserabile figlia d'un Cristiano! maledetta! sclamò Kabel.

— Tu mi fosti sempre nemico, rispose con energia Deidza; io posso ancora trovare il padre mio; e se mi dicesti il vero, anderò fino al Cedro per abbracciare la madre, ma non ti seguirò ».

L'Arabo ruggiva furente: l'impetuoso e selvaggio suo carattere incontrava un argine che lo frenava malgrado un' apparente debolezza; stringeva i pugni, batteva il suolo, e lo sguardo travolto era indizio dei violenti suoi pensieri.

Sarebbe forse venuto agli ultimi eccessi se l'ebrea Debora, precipitandosi nella sala, pallida e respirando appena, non avesse gridato:

— Non avvi un minuto da perdere, o signore: uscii dalla città, e gli ho veduti; il Duca stesso muove in cerca di questa casa co' suoi baroni: fuggite, fuggite! essi pronunciarono parole di morte; v'uccideranno insieme alla povera Debora! fuggite! in nome dei vostri padri: che il Dio di Giacobbe e d'Israello protegga il vostro cammino traverso il campo nemico ».

L'Arabo tremava di furore, costretto ad allontanarsi nel momento del suo trionfo. Gli venne il pensiero d'immolare Deidza;

ma l' Ebrea gli corse tosto vicino gridando:

— Venite, venite; sono già nella grande strada del borgo; montate sul vostro buon cavallo tenendo la via che mette alla porta di Maina: sollecitate, o signore ».

E lo trascinò senza ch'egli opponesse gran resistenza. Nell' ora del pericolo l'uomo più energico cede, chè la ragione fa udire la sua voce, e l' istinto della propria conservazione è più potente della volontà. Kahel gettò un cupo sguardo sulla sorella, e tenendo dietro all' Ebrea, gridò:

— Prima che il sole sia tramontato tre volte, tu sarai in una fortezza al sicuro d'ogni pericolo. Addio ».

S' udì il galoppare d' un cavallo in lontananza, e dopo un quarto d' ora d' angosciosa aspettativa, Debora fu costretta d' aprire l' uscio della casa ad una ventina di cavalieri che l'assediavano: fra questi eravi il sire di Nonant.

XV

Il sire di nonant.

Al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.
PETRARCA.

La notte oscurissima favorì la fuga del cavaliere arabo, che, valicate le alture di Lonray, si rivolse a levante; indi, lasciato a destra Candelain, penetrò a tutta corsa ne' dominj del conte di Mans.

Roberto di Normandia aveva egli pure usata ogni sollecitudine non solo per ripigliare il fuggitivo prigioniero, ma per sopravanzarlo nel caso che avesse presa un'altra via, e prevenire in tal modo la violenza di lui. Il sire di Beaufou, nella fiducia d'ottenere una vistosa ricompensa, fors'anche per togliere qualunque sospetto di mente al signor suo, gli confidò quanto avevagli detto l'Arabo sul destino di Deidza. Roberto era corso ad Alanzone scortato da quel tristo consigliere che accumulava i tradimenti a misura che veniva beneficato.

Rog, scudiere del Duca, recossi difilato alla taverna principale, interrogando l'ostessa dov'era la casa di Debora. E siccome la

violenza è spesso inutile con certi caratteri, lo scudiero ebbe ricorso ad un ottimo espediente coll'ostessa: gettò un bisante d'oro sulla mensa, e chiese dell'ippocrasso. Soddisfatta la cupidigia coll'oro, ella avrebbe di buon grado svelati tutti i secreti del mondo e i proprj insieme.

Rog, poichè seppe la dimora dell'Ebrea, guidò la cavalcata per le contrade d'Alanzone, fermandosi alla porta di quella remota casa scopo di sì ardenti indagini.

Allo scorgere quel drappello di cavalieri, Debora mostrossi più atterita che realmente nol fosse in cuor suo. Le continue persecuzioni che facevansi subire agli Ebrei a quell'epoca gli educavano a nascondere le proprie emozioni, a dominare lo sguardo, e spesso ad assumere un contegno che traeva i loro persecutori a battere una falsa strada.

Roberto si precipitò co' suoi cavalieri nell'angusto cortile, mentre Debora rimase ritta sul limitare facendo la spaventata con mirabile scaltrezza. Teneva in mano una lampada antica, e la fiamma riverberando sovr' essa, disegnava la rugosa sua faccia giallastra, i radi e grigi capelli.

— Vecchia, esclamò Roberto, la cui impazienza era estrema; vecchia, hai tu veduto il cavaliere arabo?

— Io non so che cosa intenda dirmi la signoria vostra, rispose Debora balbettando; colui che era mio padrone è morto.

— Ascolta, vecchia, replicò Roberto in tuono severo, sei tu ben certa di non aver veduto oggi quest' uomo?

— Gli araldi d' arme del nobile e possente Roberto, vostro signore e mio, rispose l' Ebrea, hanno proclamata la morte infamante di Kahel figlio di Massud, e Kahel è morto: null' altro io posso dirvi ».

Era sì veritiero l'accento di Debora, che il Duca di Normandia interamente convinto si rivolse ai siri di Beaufou e d' Harcourt, dicendo loro:

— L'Arabo antepose ad ogni cosa la vita: le sue minaccie sul palco erano millanterie da vigliaccio che vuol ingenerare lo spavento nell'animo de'suoi nemici per istornare la loro vendetta. Ma che importa di lui se Blichilde non m' è rapita? »

Lionello di Beaufou lasciò errare a fior di labbro un astuto sorriso, come se fosse d'egual opinione; ma in cuor suo fu il solo che non rimanesse ingannato dall' artificio di Debora.

— Aprici il passo, gridò Roberto spingendo la vecchia; se in tua casa non è nascosto il cavaliere arabo, tu hai però una giovinetta ch'io voglio vedere.

— Dio del cielo! esclamò Debora torcendo disperata le mani; egli m' ucciderà; lo spirito suo verrà a tormentarmi fra le tenebre: oh abbiate compassione di me! non so che cosa mi chiediate!

— Vecchia, ripigliò Roberto con ira, tu hai costì una giovinetta di nome Blichilde, bella come il giorno.

— Non ho mai udito pronunziare un tal nome, disse con enfasi l'Ebrea; ma chi siete voi per introdurvi in tal guisa a forza presso i vassalli del nobile Duca di Normandia?

— Io sono il sire di Nonant, disse Roberto, e poichè tu rifiuti di condurmi Blichilde, saprò trovarla ben io: seguitemi, signori cavalieri, e procuratevi delle torcie ».

Debora gemeva cupamente, quando Beaufou avvicinandosi la trasse in un angolo della sala, e disse sottovoce:

— Tu sei un' Ebrea, o vecchia; ed i tuoi fratelli ti chiamano Debora.

— Signore, abbiate pietà di me, rispose la sciagurata presa da vero terrore; sì io sono la povera Debora.

— Perchè non soddisfacesti alle brame del sire di Nonant, e perchè non porti la cuffia gialla che contrassegna fra i Cristiani l'abbominevole tua razza?

— Sono cotanto perseguitati i figliuoli

d'Israele, rispose Debora, che non bisogna attribuirci a colpa i mezzi con cui tentiamo sottrarci.

— V'ha qualche verità nel tuo argomento, disse Lionello; ma tu non soggiungi che gli Ebrei hanno dell'oro per frenare la spada dei Cristiani.

— Dell'oro! Dio di Giacobbe! gridò la vecchia, non v'ha che il gran rabbino di Thadmur che possa appagare i più esigenti; ma il paese di Thadmur è lontano.

— Tu sei avara, vecchia mia, ed impastata d'un certo difetto che si chiama dissimulazione, replicò Beaufou con sardonico riso; però, per trar partito dai talenti che il Dio di Giacobbe ti concedette, dovresti mirar bene in volto le persone, e scegliere dei Cristiani che non somiglino a me.

— Oimè! potente signore, che mai può possedere una donnicciuola qual son io? schiava quasi, in preda da cinquant'anni ad ogni specie d'oltraggi, in balìa d'un feroce Saraceno il quale pagava i miei servigi con minaccie, l'attaccamento con ingiurie; che posso mai avere? non un solo bisanto.

— Se tu vedessi l'occhio tuo infossato, rispose Beaufou schernendola, e vedessi il naso ricurvo, e l'equivoco sorriso, e i gesti

misti di sorpresa e di spavento, e l'inquietudine: se tu vedessi tutto ciò, o Ebrea, terresti un diverso linguaggio — — io ti feci un ritratto dell'avarizia!

— Ichabod! voi siete un uomo astuto, ma il viso può mentire; e furono le sciagure che mi ridussero in questo stato. Ora che il mio padrone è morto, vorrei avere un po' di denaro per recarmi presso i miei fratelli d'Otranto, i quali mi fornirebbero i mezzi di arrivare ad Achabor, dove sono nascosti i più devoti tra i figli di Giacobbe.

— Tu menti doppiamente, o Debora, rispose Beaufou con voce minacciosa: nessuno meglio di te conosce il destino dell'Arabo, e tu hai dell'oro!

— Oh Manasse! lo spirito del male v'inganna, o signore.

— E le mille monete che ti diede Kahel, diss'egli abbassando la voce. Negalo se puoi? io le voglio ».

L'angoscia di Debora era inesprimibile: le lunghe e scarne sue mani erravano sul fronte, nei grigi capegli: era un miscuglio di rabbia, di terrore, d'odio, di preghiera, di furore e di viltà.

Lionello di Beaufou era là colla sua bizzarra fisonomia, da cui traspariva l'astuzia, il più sfrontato cinismo ed un'ironica gioja.

Que' due avari lottanti con tutta la sottigliezza del calcolo offrivano una scena ben notevole, e Quintino Messis (*) dipingendola ne avrebbe fatto un bel quadro.

Non curandosi della disperazione di Debora, Beaufou, profittando della propria superiorità, soggiunse:

— Il tempo stringe, o Ebrea, nè io pretendo impossessarmi di tutto l'oro che tu hai; no, un tal pensiero m'è alieno; voglio soltanto che tu mi dia al momento le mille monete; se dici una parola, ti faccio gettare in prigione, nè mancheranno mezzi per costringerti a confessare ove siano nascosti i tuoi tesori.

L'Ebrea si rassegnò fremendo di collera: entrò nello stanzino destinato a Nydi, e ne uscì tosto con due sacchetti, che Beaufou afferrò avidamente.

Intanto Reberto di Normandia, uscendo dalla sala, si avvicinò lungo il corridojo, seguito da quasi tutti i suoi baroni: percorse lentamente e con minuziosa attenzione le scale, il giardino, le arcate al chiarore d'accese torcie, porgendo orecchio per udire i suoni che uscir potessero da' sotterranei, o

(*) Pittore fiammingo: vi sono di lui varj quadri rappresentanti degli avari.

da' misteriosi nascondigli; ma nessuna voce udivasi in quel silenzio, alcun lamento non rimbombava sotto quelle vôlte sonore.

Allora Roberto ordinò a Rog che andasse in traccia del sire di Beaufou, e della vecchia custode di casa. Queste brevi parole ebbero una magica influenza: Deidza che se ne stava vicina all' uscio della sua stanza, tremando di spavento di trovarsi in balìa di una sfrenata soldatesca, udì quel caro accento, ed uscendo ad un tratto, cadde ai piedi di Roberto, esclamando.

— È Iddio che vi manda per liberarmi: o Nonant, abbiate pietà di me!

— Blichilde! mia adorata Blichilde! gridò Roberto stringendola al cuore, oh ti ritrovo finalmente bella e piena di vita! Ritiratevi, o cavalieri, e disponete ogni cosa per la nostra partenza ».

Il Duca di Normandia, allorchè era semplicemente conte d'Exmes, ed anche nei primi anni del suo regno, menava una vita alquanto licenziosa, percorrendo le vicine contee sotto il mentito nome d'un cavaliere oscuro. In un torneo dato dal Conte di Maina, Roberto, che imbracciava lo scudo del sire di Nonant, fu gettato d' arcione; Deidza lo conobbe, e lo amò sotto quel nome.

Il Duca entrò nella stanza della giovanet-

ta, ove trovavasi Nydi dopo la fuga di Kabel. Alla vista di quella bella infelice Roberto provò un senso d' ammirazione, ma si lasciò sfuggire un gesto di malcontento. Deidza, avvedutasi di ciò che aveva in cuore l' amante, gli disse con qualche amarezza:

— Oimè! sir cavaliere, piacesse al Cielo che questa poveretta v' intendesse e le fosse dato aver parte al colloquio; sarebbe un sollievo nella mia afflizione; ma Dio nol concesse; e la sciagura di lei è senza rimedio! Barbari cristiani la privarono della lingua, ed ancora ignora dove abbia sortiti i natali.

— Per la spada di Rollone! gridò Roberto con enfasi, è una barbarie, e se mai gli scellerati che la commisero vengono scoperti, io voglio . . . . io otterrò da Roberto di Normandia che siano puniti colla legge del taglione. Ritirati in disparte, fanciulla mia. Quant' essa è bella! Blichilde mia, debba essere nata in Italia, ovvero ebbe per madre un' Ebrea spagnuola. Si, è avvenente; ma quando affisso su te lo sguardo, o mia diletta, tutte le altre donne non hanno più attrattive, nè ho d' uopo del fascino d'amore per ammirarti: anche l' uomo insensibile alle dolci emozioni, alle più care simpatie, sarebbe beato al solo contemplarti.

— Tu imparasti il linguaggio delle corti,

sir di Nonant! rispose Deidza cogli occhi bassi : gli uomini hanno spesso torto, credendo con adulatrici parole di rendersi a noi più cari. Quando si ama intensamente, diletto Nonant, quando l'anima è innondata di gioja, basta uno sguardo: l'eloquenza non istà sempre nella voce; sovente rimane muta in fondo al cuore.

— Ma quand' ella si appalesa anche esternamente, cara Blichilde, replicò Roberto con entusiasmo, persuade di più, sgombra di ritegni. Così i raggi del solo diffondono un calore più vivificante quando non sono velati da dense nuvole. Ma a che questi discorsi se io ti amo e sono riamato?

— Oh sì! disse sospirando la giovanetta: nelle ore della mia afflizione il pensare a te era l'unico mio conforto; e ne' miei sogni ti vedeva snudare il ferro per dar fine alla mia prigionia.

— Povera fanciulla! esclamò Roberto, e se la strinse al seno.

— Ah se sapessi quant' ho sofferto! »

E l'incantatrice raccontò con tremolo accento le persecuzioni di Kabel e della vecchia Ebrea.

Io inseguirò costui fino ai confini della terra », gridò Roberto furente.

La sua voce si raddolcì ad un tratto, ri-

tornò in calma, e le cadde una lagrima, che terse in silenzio.

— Io ti farò obliare tanti patimenti a forza di carezze, Blichilde mia, proseguiva in tuono appassionato; l'idea d'un felice avvenire attuta il dolore, e l'avvenire sarà per te un giorno di festa continuato, un'esistenza sparsa di fiori senza spine. Che se pure qualche amarezza venisse a rammaricarti, io l'addolcirò; t'amo tanto che vorrei cingerti la fronte d'un diadema, e colle mie mani spargere di fiori il sentiero che tu devi calcare.

— Caro Nonant, più conosco i segreti dell'anima tua, e più sono beata d'essere amata; ma quando saprai tutte le sventure che mi afflissero dalla nascita in poi, forse i progetti d'un felice avvenire spariranno, sottentrandovi un amaro pentimento.

— Pentimento! ripetè con tristezza Roberto; e credi tu, mia dolce colomba, che sia duopo volger al passato lo sguardo quando si ama? Forse ci diventa men cara la stella che è guida del nostro destino, perchè una nuvola burrascosa la nasconde agli occhi? No, diletta Blichilde, no; Iddio ti colmò di favori, ti creò bella e virtuosa: ringrazialo meco. — Io da te altro non brano che l'amore tuo.

*

— Sapete, sir Cavaliere, che ignoro perfino il nome del benefattore il quale vegliò su me, che ignoro il destino del padre! La mia nascita è quasi un delitto, pronunziar non posso senz'arrossire il nome di mia madre, e se oso ricordarmene nelle mie orazioni, egli è per implorare dall'Eterno che abbassi un misericordioso sguardo sopra di lei, e perdoni i suoi errori.

— Tu sei un angelo, mia Blichilde, gridò Roberto posando le labbra sul fronte della giovanetta: nulla importa il mistero de' tuoi natali; tu possiedi un nobile carattere, il più bel distintivo delle creature umane.

— Aimè! derelitta qual sono da'miei protettori naturali, io m' abbandonerò interamente a te; ovvero mi rinchiuderò in uno di que' religiosi asili in cui trascorre la vita senza gioje e senza passioni, per aspettare la morte.

— È una follia, o mia carissima! rispose Roberto con un sorriso; io sono ricco abbastanza perchè tu sii invidiata dalle più possenti castellane di questo paese.

— Non dubito della generosità tua, mio nobile amico, ma rifletti se la sgraziata Araba può mutare il suo nome di Deidza in quello di Nonant, un nome oscuro con un

illustre, se povera com'è, può unirsi ad un ricco barone? I pregiudizj della tua patria vi si frappongono, il so, e quantunque giovanetta, conosco ed apprezzo bastantemente le sociali esigenze. Fui in sì crudel modo oppressa dalla sventura fin dall'infanzia, che sviluppossi in me precoce la riflessione: un anno di pene ne frutta dieci d'esperienza.

— Tante virtù mi vinsero, disse Roberto stornando gli occhi da Deidza; tu sarai signora di me, e regnerai sovrana sui miei vassalli, de' quali sarò io il più sommesso.

— Oh non ingannarmi, Nonant! provo tanto il bisogno d'essere amata; l'afflizione inaridì a tal segno le mie lagrime, che più non ho forza da sorridere.

— Or bene, tu sarai felice, Deidza amata, gridò il principe stringendosela al cuore; voglio che la tua vita sia bella come un sogno d'Oriente; venti servi staranno pronti a' tuoi cenni; i tuoi desiderj saranno ordini per essi; abiterai un castello dominante un magnifico paesaggio bello come l'Italia o come la Spagna, e cui altro non manca che un risplendente sole. Se i piaceri della caccia ti vanno a genio, scudieri, paggi, falconieri con falchi e mute, si lanceranno nelle foreste, nella pianura, e lo squillo

dei corni rallegrerà l'animo tuo, annunziando la vittoria dei caccia tori. Che se brami invece piaceri più dolci, ma più tranquilla e poetica esistenza; nelle estive sere, quando il sole s'attuffa nell'Oceano, un rapido schifo ci trasporterà sulle acque dell'Orna; ivi contemplando le dirupate rive, le alte colline che circoscrivono l'orizzonte, i nostri cuori batteranno in unisona tenerezza: saranno tuoi i miei pensieri, ripeterò le tue parole, e se vorrai inebbriarmi di gioja, intuonerai le belle canzoni di guerra della Grecia, quei racconti di memorande battaglie, quelle gigantesche lotte, e i tuoi versi ripetuti d'eco in eco si sperderanno nell'aria come i gridi e i sospiri de'guerrieri immortali.

— O Nonant! esclamò la giovanetta invasa dall'entusiasmo dell'amante; io aveva indovinata la tua grand'anima: tu meriteresti una corona, non il castello d'un semplice barone. Quanto sei generoso! sarà appagato ogni mio voto quando un sacerdote cristiano abbia benedetta la nostra unione ».

Il volto di Roberto si annuvolò, e, in preda a un'interna lotta, rimase alcuni istanti silenzioso. La candida virtù di Deidza rifulgeva mirabilmente in quella dolce espansione d'animo; e se il suo amante era

prima affascinato dall'avvenenza di lei, allora soltanto provò tutta l'ebbrezza d'un puro amore, i suoi fremiti, le speranze e i misteriosi timori che nascono e muojono sì rapidamente. Roberto di Normandia erasi spogliato della barbarie dell'età sua, meno le credenze superstiziose.

— Deidza, esclamò egli d'improvviso con lieve asprezza, poichè il caso mi fu propizio nelle mie indagini, bisogna profittarne. L'assassino arabo ruppe i suoi ferri, nè tarderà a venire in traccia della sua vittima.

— Non vi diss'io ch'egli mi abbandonava nel momento in cui s'intese il galoppo della vostra cavalcata? rispose sorpresa la giovanetta.

— No, davvero. Oh l'infame! è dunque fuggito di qui al mio arrivo? ma quand'io lo facessi inseguire non sarebbe possibile raggiungerlo, avendo egli due ore di vantaggio. Ma non vi spaventate ch'io vi lasci più oltre in sua balìa; infinchè spuntino giorni più lieti soggiornerete presso il mio castello in una spaziosa abitazione, nella quale godrete tutti i piaceri della vita; la moglie d'uno de' miei fratelli d'armi vi starà sempre vicina come amica e come madre. — Ora vieni, o mia Deidza ».

Nydi, ch'era rimasta fino allora impassi-

bile nello sfondo della camera, interpretando il gesto di Roberto, avvicinandosi alla compagna, e cogli occhi pieni di lagrime pose le mani di lei sul cuore.

— Sì, mia diletta Nydi, esclamò Deidza coprendola di baci; sì, tu non m'abbandonerai: la sventura strinse fra noi un vincolo che la felicità deve rafforzare; vieni, getta sovra le spalle un mantello, e non dimenticare il nostro cagnolino ».

Roberto fu commosso da tale affettuosa premura, e Deidza gli apparve siccome una di quelle grandi figure poetiche create per far obliare i mali dell'umanità. La sua voce era sì mestamente armoniosa, che penetrava l'anima, e scuoteva l'immaginazione. Il Duca di Normandia irrequieto, e superstizioso per indole, ma d'alto e generoso sentire, ne fu scosso.

Uscito dal corridojo, scôrse i compagni seduti a mensa, che stavano facendo un leggiero pasto. Ad un cenno del principe, d'Harcourt e Beaufou s'alzarono, e tutti tre scesero nel giardino.

— Se voi foste ammogliato, d'Harcourt, disse Roberto, v'affiderei la più nobile e bella creatura de' miei Stati di Normandia; ma ciò non può farsi.

— Lionello, proseguì volgendosi a Beau-

fou; io vi diressi talvolta parole dure, ma senza amaritudine; amo la vostra lepidezza e l'attaccamento vostro: lo comprovai con regali che v'avrebbero arricchito se non amaste troppo di gozzovigliare. Finchè n'avrò, non mancherete di denaro; ma esigo in contraccambio un servigio: voglio che le due giovanette che trovansi qui passino i giorni colla dama di Beaufou nel vostro castello, e vi domando di conservare il segreto co' baroni, poichè non intendo essere conosciuto da Deidza che pel sire di Nonant.

— Accetto, o principe! rispose Beaufou con sussiego.

— Allora, ripigliò il Duca, domani riceverete mille bisanti, pegno della mia gratitudine: cavalieri, è d'uopo partire all'istante ».

Beaufou sorrise di soppiatto, qual malvagio che riportò sul suo nemico un segreto trionfo.

Fatti gli apparecchi istantanei, la cavalcata si schierò in fila nella strada, e Roberto comparve sul limitare conducendo Deidza, mentre il conte d'Harcourt dava mano alla leggiadra Nydi con tutto il rispetto e la galanteria.

L'ebrea Debora tenevasi in disparte piangendo il suo oro, paventando la collera del

principe cui aveva mentito, e vieppiù spaventava al pensare che l'Arabo tornando troverebbe deserta la casa. Il sire di Beaufou le stava dappresso guardando con cinico sguardo la desolata, e ognor più giulivo pel carpito denaro. Egli sorrideva, quando un singulto mal represso tradì le angoscie di Debora.

— Ah! esclamò il principe scorgendola: ecco la donna che m'ingannò; se io non temessi d'incendiare tutta la città, l'incatenerei in questa casa dandovi fuoco. Ma il supplizio sarà pari all'ingiuria; la lingua m'offese, sia punita la lingua: Beaufou, chiamate Tèglin ».

Beaufou mirò l'Ebrea senza pietà, ma Deidza scongiurò vivamente Roberto di perdonarle o almeno di mitigare la pena, il Duca stese sorridendo la mano, e voltosi alla tremante Debora, disse aspramente:

— Tu mentisti! tu sei Ebrea! ecco una duplice ingiuria.

— Aimè! signore, esclamò la sgraziata gettandosi a' suoi piedi, è egli un delitto l'aver cercato salvare la vita? voi non sapete quanto il Saraceno m'abbia fatto soffrire: al ritorno m'ucciderà senza pietà; e per quanto io sia miserabile, la mia vita può essere ancora utile. Venni spogliata d'o-

gni cosa : datemi qualche bisanto, e la mia presenza non vi contaminerà più lo sguardo; partirò senz' indugio per l'Italia per isfuggire al mio padrone ».

Beaufou tornò in quel punto col suo scudiero che aveva in mano una spada nuda; ma ad un cenno di Roberto si ritirò.

— Lionello, date dieci monete d'oro a quest' Ebrea perch' esca più sollecitamente dal Ducato ».

L'avaro fece un'orribile smorfia, costretto a sciogliere la borsa con tanta durezza rubata all' Ebrea. — Ciò fatto uscirono tutti, e poste le due giovanette in groppa dietro i cavalieri, s' avviarono di gran trotto verso Falesia.

Debora si gettò a terra e vi rimase coll'orecchio teso finchè cessò il calpestío. Allora chiuse la porta, diè mano ad una torcia, percorse la casa, la galleria, il giardino, le scale, indi tornò con furtivo passo nella sala ove stava di consueto.

Una larga pietra stava celata da vecchi abiti gettati alla rinfusa con della paglia: era il giaciglio dell' Ebrea. E sbarazzò il posto e colla lama d' una spada mezzo rotta sollevò la pietra. La fisonomia di Debora si rasserenò, ed un sorriso di cupidigia errò sulle smilze e rugose sue labbra. Eranvi in

quel nascondiglio quattro o cinquecento monete là dentro gettate senz'alcun ordine: vedevansi anelli d'argento, soldi d'oro, fiorini, oboli, bisanti, e la vecchia giubilava che non glieli avessero rapiti. Un avaro non muore di rammarico finchè può bearsi colla vista dell' adorato metallo.

Debora, raccolto il tuo tesoro, fece un fardello delle migliori sue vesti, e spuntato il giorno s' avviò a Bellesme per recarsi ad Orleans.

Uscito d' Alanzone Roberto spedì Rog a Guglielmo Talvas per le opportune misure contro Kabel se mai arrischiava di ritornare nella casa deserta; la comitiva continuò il viaggio traverso l' immensa pianura, e spuntavano sull' orizzonte i primi raggi del sole ch' entrava nella piccola città d' Argentano.

Le due giovanette, gustate alcune ore d' un riposo necessario, ripartirono verso il meriggio con D' Harcourt e Beaufou, che soli il Duca aveva trattenuti seco, per al castello destinato a loro dimora. Colà più gravi avvenimenti sovrastavano a Roberto di Normandia.

XVI

Un carattere.

Io riconosco gli avari alla fisonomia, sulla quale apparisce la sordidezza, il forzato sorriso; que' movimenti di paura e di vaga agitazione allorquando uno loro indirizza la parola.

CHARNY.

Un' ora di cammino lungi dalla magnifica residenza di Thury-Harcourt, che siede a cavaliero sul colle dominante l'Orna, questo fiume si ristringe in un profondo burrone. Enormi roccie ferruginose pendon sovr' esso, e i loro fianchi, di color grigio, e fessi da spaccature, rendono vieppiù pittoresca la scena pel contrasto degli alberi verdeggianti sulla destra riva, e il luccicar delle acque (*).

(*) Il magnifico castello d' Harcourt è la residenza estiva della principessa di Beauveau, uno degli ultimi rampolli della gran famiglia normanna. Il parco, i luoghi veramente pittoreschi, e l' addobbo interno del castello ne fanno un soggiorno quasi reale. Nella numerosa galleria di quadri io dimenticai spesso la mediocrità del maggior numero per fermare l' occhio sur un ca-

Sulla cresta di quel colle calcareo, uno dei duci normanni, dopo la conquista del paese, edificò verso la metà del decimo secolo un castello più notevole per grosse mura, e per l' esteso territorio cui dominava, di quel che fosse per l'architettura. Una torre quadrata e fiancheggiata a settentrione da una fabbrica angolosa, ergeva altissima la cima nereggiante: all'opposto lato un mucchio di edifici, svolgendosi come una cintura, proteggeva i fianchi di essa torre. Finestre altissime aprivansi nella muraglia; ma senza simetria, e senz' arte veruna: indizio caratteristico di quel periodo normanno. Più sotto e negli altri edifici non vedevansi che merli, anguste feritoje, e poche piattaforme destinate a valida resistenza nel caso d' un assalto.

Questa fortezza, che venne distrutta nel 1208 per ordine di Filippo Augusto, poich'ebbe riunita la Normandia alla Francia, era due secoli prima la residenza di Lionello di Beaufou.

Colà Roberto condusse la sua Deidza; la comitiva vi giunse di notte, serbando un silenzio in perfetta armonia colla calma solen-

po d' opera di Porbus, e due ritratti femminili di Mignard. *(L' Autore.)*

ne di quella spaziosa contrada. Lionello fece abbassare il ponte levatojo della fortezza; e, preceduto da soldati con torcie accese, guidò i suoi ospiti sopra un ampio terrazzo, il quale metteva al piano superiore della torre. Il Castellano, poich' ebbe attraversata una camera che, a giudicare dalle spade, freccie, archi, ascie e cotte d' armi che vi si trovavano, serviva d' arsenale, salì un' angusta scala di sasso, e giunse in una sala le cui pareti erano coperte di tappezzerie a più colori. L'avarizia di Beaufou era sì sordida, che in sua casa anche il lusso era frutto delle spoglie altrui.

La consorte di lui comparve tosto avvolta in una lunga tunica, e sbadigliando senza posa, perchè risvegliata d' improvviso dal sonno, non sapeva indovinare il mistero della presenza di Roberto a lei ben noto. L' unione di questa dama col sire di Beaufou era un' anomalia: Bianca di Clamorgan, adorna delle più belle virtù, fu in giovinezza generosa, amorevole, umana cogli sventurati, ma congiunta dappoi a Lionello, dovette a forza mutarsi. Aveva sparse molte lagrime, e siccome di rado avviene che il cuore non ceda ad una volontà determinata, Bianca da ultimo si assoggettò alle esigenze del marito, e dopo venticinque anni di convivenza, l'e-

goismo, la durezza, e l'infame avarizia di lui più quasi non la ributtarono. È l'avarizia di tutti i vizj che appestano la società quello che infiltrasi più rapidamente nel pensiero: un capo di casa se è avaro, ed isola i figli dal consorzio civile, renderà in breve tutta la famiglia avara, perchè il cuore, simile ad un bel drappo pieghevole, riceve la piega che gli vien data.

Era questa la storia della dama di Beaufou, che mostrava essere stata bella in gioventù; ma privazioni d'ogni genere, noje, dispiaceri l'avevano resa canuta a quarant'anni; il nobile e calmo suo viso era pallido e rugoso. Gli occhi azzurri parevano immobili, tanta bontà e pacatezza traspariva dal suo sguardo; il capo poi magro e lungo, la rendeva simile più ad una statua che ad una donna.

S'inchinò dinanzi ai suoi ospiti con tutta l'urbanità, ma senza garbo; era facil cosa avvedersi come da parecchi anni la povera dama non avesse assistito nè a tornei nè a veruna festa di cavalleria, e nulla perdesi tanto presto come l'eleganza de'modi. Dopo alcune parole dette sottovoce dal sir di Beaufou, Bianca uscì dalla sala facendo un nuovo inchino, e molti servi entrarono per accendere il fuoco nell'immenso camino,

mentr'altri apparecchiavano una rozza mensa, sovrapponendovi vasi di terra e di legno.

Fu d'uopo aspettare a lungo prima che si servisse la cena; la parsimonia di Beaufou era sì grande, che, lui assente, la povera sua moglie viveva di grossolani cibi e di legumi destinati ai vassalli, spesso di pochi frutti.

Venne imbandito un intero montone, e Lionello offerendolo a Roberto, disse che non prevedendo l'arrivo d'un sì nobile ospite, Bianca di Clamorgan trovossi colta alla sprovista, che lo pregava di ricevere le sue scuse, e se un'altra volta l'amico suo l'onorasse, egli lo tratterebbe non più come sire di Nonant, ma come un principe.

Roberto sorrise chinando il capo, e con un cenno d'intelligenza, mirò Deidza, la quale accarezzava Nydi; poco durò la cena, sia per la fatica, sia perchè il sire di Beaufou con astuto calcolo aveva fatto porre in tavola solamente agra cervogia, ed idromele di pessima qualità.

— Voi non volete che gli ospiti s'ubbriachino, signor Lionello, disse Roberto alzandosi: queste giovani dame furono costrette a bere acqua, mentre Harcourt ed io femmo una penitenza durissima. Vorrei che la vostra cantina fosse piena di vini di Borgogna

o del Gatinese; intanto vi manderò alcuni otri affinchè la mia Deidza non creda trovarsi presso gli adoratori di Maometto ».

Beaufou sorrise, e s'inchinò avendo raggiunto il suo scopo.

Bianca di Clamorgan condusse allora Nydy e Deidza in una camera attigua alla propria, mentre due scudieri, portando delle torcie, guidavano il principe D'Harcourt verso un altro quartiere. Beaufou rimase solo presso il focolare; poco a poco sparve il lume dalle finestre, e cessò ogni romore di voci nel castello, nè altro udissi che il romore de' passi della sentinella in vedetta all'estremità della torre, e le sue risposte all'altra che vigilava sullo spianato degli edifici irregolari.

Roberto di Normandia rimase un intero giorno nel castello inebbriandosi della felicità di possedere Deidza; ma la sua presenza a Rouen facendosi ogni dì più necessaria, egli ed Harcourt a notte innoltrata s'avviarono verso Falesia.

Ritornato unico ed assoluto padrone della sua fortezza, Lionello depose la maschera, chè trovava inutile di più infingersi. La simulazione, l'ipocrisia e la brutale avarizia di lui, sì lungamente compresse, apparvero allora in tutta la deformità. Egli riassumeva

in sè tutti i vizj dell' avaro, nella guisa medesima che Kabel era il tipo del vendicativo.

La mattina susseguente alla partenza di Roberto, Lionello vide la moglie che avviavasi alla cucina per ordinare la colazione; le tenne dietro mormorando fra i denti:

— Hanno messo troppo selvaggiume allo spiedo — per tutti i santi! i miei boschi non basteranno se la continua in codesta maniera. — Jeri un cervo, un cinghiale, due dainì, e, grazie al principe, fui costretto darne a' miei soldati. Selvaggiume a costoro! tanto vale come dare a' Giudei scudi con stemmi di nobiltà. — Uggero, gridò ad alta voce volgendosi al capocuoco, tu farai cuocere fave nell' acqua per otto giorni per la guarnigione — questi furfanti mi ruinerebbero, e inghiottirebbero fin l' ultimo de' miei bisanti. — Ah! ecco qui il daino che uccise stamane Bazone il mio onesto villano: è degno d' una mensa reale, e se Rouen non fosse lontano più di dieci leghe, ve lo spedirei. Bada, Bianca, se ne potrebbe ritrarre un soldo d' oro: nelle città la selvaggina è a caro prezzo, e per mia malora codesta fortezza è lontana dalle città. Che volete fare di que' carpioni?

— Sono destinati alla mensa delle nostre dame, sir Lionello, rispose Bianca colla noncuranza a lei propria.

— Via via, queste sguajate non sono duchesse; una sarà al più una cortigiana, l'altra è afflitta da un'infermità che non le darà mai campo a sedurre o muover lagnanze. Ritira, o Uggero, i carpioni, e ponli in serbo che serviranno per la cena. — Voi non siete economa, o Bianca; codesto daino deve durare una settimana, e se Bazone ne uccide un altro, lo spediremo al mercato di Caen. Val meglio ricavare un mezzo soldo d'oro in vece d'un intero; è sempre oro. Non è vero, o Bianca? è necessario per poveri castellani come noi siamo ».

— Fece alcuni passi nella sala, e volgendosi verso il focolare, dove un garzoncello abbadava all'arrosto, in tal guisa lo apostrofò:

— Mattia, perchè fai tanto fuoco, briccone? per tutti i santi! credi tu forse che la metà della legna non sarebbe bastante a far cuocere questo prezzo di daino? i miserabili! giurarono la mia ruina. Non bisogna sprecare le nostre legna, poichè forse s'avvicina il tempo in cui converrà riscaldare le fornaci per temprare punte di freccie, e raccomodare le nostre spade? Tu, o Uggero, porrai sulla tavola pochi frutti, chè non costa molto mettere due volte il dente in un pomo. L'inverno vuol esser lungo, ed io non

sono abbastanza ricco per ricomprare le frutta quando si vuota la dispensa. Siamo quattro? or bene, imbandisci due soli frutti; noi gli spartiremo ».

Il sire di Beaufou continuò in tal guisa l'ispezione per un'ora mormorando senza respiro, trovando ovunque qualche superfluità, e scemando le cose più necessarie, specialmente se queste costavano denaro per farne provista. — Venite, signora, diss' egli da ultimo dando braccio alla moglie, seguitemi lassù, che deggio parlarvi. Di là potremo vedere il messaggero del nostro principe che deve portare gli squisiti vini per queste ragazze. Io ne beverò buona parte, chè devono essere prelibati, oh! nè son certo; a tal patto tracannerei, mia dolce Bianca, un oceano d'ippocrasso ».

Saliti che furono sulla torre, girarono gli occhi al vasto orizzonte di piani, colline e foreste; al confine delle quali serpeggiava come bianca striscia lungo un monte l'antica strada di Falesia. Beaufou, stendendo la mano vêr essa, continuò il discorso.

— Purchè arrivi il messaggero; ma verrà egli, or che si tratta semplicemente d'una fanciulla? Se un barone richiedesse qualche denaro per soddisfare il suo cappellano, ed il sergente d'armi, il nobile Roberto starch-

be zitto; ma è per una donna, o Bianca, ed il nostro principe si dannerebbe per questa maledetta razza. Vi chieggo scusa, ma qui si tratta di cortigiane, non già di rispettabili dame quale voi siete, voi figlia dei Clamorgan. Oh! non iscorgete un punto nero sulla cresta di San Remigio? è il messaggero; ma prima d'un'ora non potrà essere giunto, ed io ho fame: pure il vino di Bordeaux renderebbe più saporito il daino; che ne dite, o Bianca?

— Ma se fosse il piacer vostro, sir Lionello, rispose umilmente la dama, potreste benissimo berne; non è forse piena la nostra cantina?

— Che discorsi son questi? gridò stizzoso Beaufou; badate a non ripeterli alla presenza di chicchessia; che sarebbe di me, Dio buono! se giungesse all'orecchio dei baroni vicini! io non ho che cervogia, e il vecchio idromele fabbricato in casa, mi capite?

— Ebbene, sir Lionello, ne berrete anche stamane, poichè l'oggetto da noi veduto è un frate il quale viene sicuramente a visitarci.

— Che tutti i santi lo mandino al diavolo, gridò l'avaro; io sono un povero cavaliere, e nulla ho da regalare: andiamo a far colazione prima che ci capiti addosso quest' affamato ».

In così dire trascinò la moglie giù nella sala, ove già si trovavano Nydi e Deidza. Il pasto fu nojoso e tristo, e Beaufou stimolato dalla ghiottoneria e dalla paura che giungesse il frate, in pochi minuti sbarazzò le poche vivande. Le giovanette scambiarono tra loro affettuose occhiate, ed appena Deidza aprì bocca per far elogio del nobile e generoso sire di Nonant. Lionello stava per alzarsi, quand' uno de' suoi scudieri entrò annunziando che due cavalieri erano giunti dinanzi al ponte levatojo, e chiedevano d'essere all' istante introdotti.

— Ch' entrino, per tutti i santi! la cavalla è molto carica, o mio fedele?

— Signor sì, rispose lo scudiero.

— Entrino; entrino, esclamò giulivo l' avaro ».

Era Rog con un altro servo di Roberto coi regali destinati alle dame ed al castellano. Introdotti che furono, Rog inchinossi, e coll' aria ufficiosa d' un uomo che sa d' essere il ben venuto,

— Sir Lionello di Beaufou, disse, eccovi manti di stoffe finissime per le signorine un cofanetto per la nobile Deidza; quest' abito e questo manto sono per la dama vostra consorte; questi mille bisanti d' oro ve li manda a titolo d' amicizia il sire di Nonant mio padrone.

— Egli è un nobile amico, gridò l'avaro afferrando la borsa: digli che può contare sopra di me e sulla mia spada; ma non recaste altresì de' vini delicati?

— Ah! scusate, o signore, riprese Rog con noncuranza; i ricchi donativi che vi posi sott'occhio m'avevano fatto dimenticare il vino, benchè ne apprezzi di molto la qualità; ma nulla è perduto, lasciammo la cavalla nelle mani dei soldati che vegliano a custodia del ponte levatojo.

— Sgraziato! gridò Beaufou balzando, in piedi, ignoravi tu dunque che son essi capaci di vuotare gli otri a metà, riempiendoli poscia con acqua della cisterna? Oh i maledetti! beveranno oggi il mio vino come mangiarono jeri la mia selvaggina: ruinerebbero il castello! io corro, io corro! » E partì con tutta la celerità compatibile colle torte sue gambe e il ventre obeso. In breve rientrò scortato da sei soldati, ciascuno dei quali portava un otre. Li fece deporre nella sala, congedò i servi, ed avvicinossi a Deidza con avida curiosità, mirandola occupata a esaminare i giojelli e le monete d'oro e d'argento contenute nel cofano.

— Oh Dio! che farete voi, o signora, di tutte queste cose?

— Se intendete parlare dei giojelli, rispo-

se Deidza, ne userò per acconciar me e l'amica; se dell'oro, ne farò elemosina, chè non tutti sono ricchi in questo paese. Prendete, mio bravo scudiere, continuò volgendosi a Rog; in ricompensa della vostra fedeltà accettate questi due ducati d'oro, e fatene parte al compagno ».

Beaufou mormorò fra sé, maledicendo in cuor suo tanta generosità; e strinse con maggior avidità fra le mani la borsa recatagli da Rog. La sua cupidigia era appagata; vesti per la moglie, oro e vino per lui; se non che la presenza dei due scudieri gli diventava sempre più importuna, avrebbe voluto rimaner solo per gioire dell'aumento di sue ricchezze, o almeno per darsi in braccio alla crapula coi vini squisiti che nulla gli costavano. Ma Rog non era uomo da lasciar libero sì tosto il campo; la lunga corsa da Falesia al castello l'aveva stancato, e sì egli che il compagno esternarono il desiderio di ristorarsi e riposare della fatica. Fu d'uopo quindi che Lionello si risolvesse a far recare di nuovo in tavola un pezzo di daino, e come Rog trovò detestabile la cervogia e il vecchio idromele, Beaufou fu costretto con grandissimo rammarico ad aprire un otre di vino catinese; per temprare il dispiacere, si mise a tracannarne egli stesso. Sperava

così sommergere nell' ebbrezza le cure, ma nuovi tormenti gli sovrastavano; il frate che aveva scorto la mattina sopraggiunse e digiuno fino dall' antecedente giorno, famigliare qual era della casa, s' assise senza profferir parola, divorando quanto si trovava dinanzi. Trascorse un' ora, durante la quale l' avaro s' angosciava per ogni coppa, per ogni boccone che spariva, e senza posa spingeva del gomito la moglie accennandole la voracità del frate e dei due scudieri; ma costoro impassibili e muti continuarono a ingollare finchè la mensa non fu sparecchiata. Alla fin fine quegli ospiti incomodi presero commiato dal sire di Beaufou. La castellana condusse Nydi e Deidza nelle proprie stanze, ove si diedero a ricamare, e Lionello rimasto solo, poichè ebbe sospirato alquanto sull' ingordigia de' suoi commensali, presa la borsa dei bisanti, attraversò un corridojo, scese alcuni gradini, e si rinchiuse in una camera a vôlta fievolmente rischiarata dalla luce che penetrava dall' anguste feritoje.

Un' unica seggiola grossolana, una lunga tavola, due pugnali, una spada appesa al muro formavano il mobigliare di quella camera. Beaufou esaminò di nuovo se i chiavistelli fossero ben chiusi, e certo che fu, s' abbassò verso l' angolo più oscuro, smosse

un mattone ben accomodato, e ne cavò una grossissima chiave. L' avaro respirava appena volgendo inquieto lo sguardo all' uscio, soffermavasi tendendo l' orecchio tremante, finchè rassicurate dal profondo silenzio che regnava all' intorno, s' avvicinò alla parete, alzò una pietra che all'occhio sembrava saldamente intonacata, ed iscoprì dentro dalla muraglia un cofano che tosto aperse. — Rigurgitava d' oro, ed era il frutto di trent'anni d' avarizia; i soldi di Francia, i fiorini d' Inghilterra, le monete della contea d'Angiò colla loro croce, quelle di Normandia, oboli, bisanti, tutto vi si trovava accumulato alla rinfusa.

Alla vista di tante ricchezze Beaufou ebbro di gioja esclamò sottovoce:

— Insensati! mi credono prodigo, e per conseguenza miserabile: oh se vedessero tutto quest' oro! il mio orgoglio sarebbe pago, mirandoli affissare con avidi sguardi codesti mucchi di bisanti. È il più bell' ammasso di tutta la Normandia, eppure la Normandia è ricca. Da quattr'anni ormai io più non conto il denaro, chè non sarei capace di farne la somma. Beaufou sa vincere i suoi nemici, più che colla spada, coll' astuzia; ma purchè s' ottenga vittoria, che importa il come? Ah Roberto, tu mi trattasti da vile, nè mi

hai pagato abbastanza perchè mi scordi l'ingiuria; tu mi trattasti da pagano, da ubbriacone! sappi ch' io amo i piaceri e le gozzoviglie sì, ma non a casa mia. M' hai vilipeso? va, io te ne resi al centuplo la pariglia; l' oro del Saracino che qui vedi val meglio del tuo, o almeno è in maggior quantità. Colui che dona dieci oboli, val meglio di chi dona un semplice soldo d'oro: è nell'ordine naturale delle cose. Che sarà accaduto di quel demonio di Saracino? Iddio lo custodisca, e gli uomini il difendano: ricco e generoso merita di vivere a vantaggio d' un meschinello par mio. Se mai ha d' uopo de' miei servigi, lo servirò come per l'addietro. Però Roberto di Normandia mi ha spedito mille bisanti e d' oro purissimo che non passò tra le mani degli Ebrei. — Non vuol dir nulla: egli mi trattò da vile, mentre invece l' Arabo mi farà nominare emiro. Gran Dio del cielo! avrò miniere di diamanti, fiumi coll' arena d' oro, schiavi a migliaja, centinaja di cortigiane — sarà un vero paradiso. E volendo radunerei anche una possente armata, sottomettendo intere città al mio dominio, quantunque Roberto m' abbia ricusato la sovranità d' un borgo; ma per ciò fare converrebbe spargere il mio oro a piene mani, il mio oro che tanto accarezzai ed

ammirai; no no, quest'è impossibile; val meglio emiro in Oriente che conte costì.

« Io serbo il mio denaro ».

Rimase assorto in contemplazione dinanzi al suo tesoro, poi lo esaminò con geloso amore. Tre giorni rinnovò l'avaro questa strana scena; il quarto era rimasto nel nascondiglio più a lungo del consueto; il ponte levatojo della fortezza era abbassato, quando all'improvviso rimbombò il suono d'un corno, e s'udirono più voci chiamar a nome il sire di Beaufou.

Lionello recossi nella gran sala, dove gli venne incontro uno scudiero dicendo:

— Signore, è giunto un messaggiere del sire di Nonant, che v'annunzia il suo arrivo.

— Ch'egli non venga senza cavalla caririca, mormorò Beaufou sorridendo.

— Un povero frate, continuò lo scudiero, sta sul limitare della porta domandando ad alte grida il padrone di questo castello.

— Qualche infingardo, o qualche mendicante affamato, rispose adirato Beaufou; andrò a vedere, e gli darò ricetto nelle scuderie; ma non ho cena per lui; intanto fallo entrare, e conducilo a me ».

Il frate, che indossava una tunaca sudicia, e cadente a pezzi, non appena fu innanzi a

Beaufou che alzando il cappuccio scoprì il volto. — Era il terribile Kahel.

— Vengo in cerca di mia sorella, diss'egli. — T' affretta a consegnarmela, se non vuoi morire.

— Se non vuoi morire tu stesso, gridò Beaufou, pallido per lo spavento, additandogli il messaggero, fuggi, fuggi, o Kahel. Fra brevi istanti Roberto di Normandia entrerà in questa fortezza co' suoi cavalieri! »

XVII

Il secreto.

Veggo innoltrarsi l'avvenire senza veruna speranza.

LUIGI *re di Baviera*.

Così traluce il diamante in mezzo all' ombre; l'arcangelo atterrito a tal bagliore cerca un riparo velandosi le luci colle folte sue chiome.

ALFREDO DI VIGNI, *Eloa*.

È d'uopo presentemente che noi facciamo conoscere la situazione politica di coloro che governavano l' esteso territorio della Gallia che sotto Cesare veniva designato col la generica denominazione di *Lionese Seconda*.

Alano duca di Bretagna, spinto dall' inquieto e intraprendente suo carattere, fors' anche dalla violenza de' suoi gran baroni, allestiva in silenzio numerose truppe per gettarsi d'improvviso sulla Normandia e sorprendervi Roberto.

Dall' altro canto Erberto Sveglia-Cane conte della Manica, sollevava di nuovo il vecchio Bellesme ed i figli di lui contro il duca Roberto. L' odio era radicato troppo profondamente in quella famiglia, perchè la generosità del Magnifico riuscisse a spegnerlo. Garino, in onta ai trattati, fe' troncare la testa a un certo Guntero di Bellesme, cavaliere stimabilissimo; ma una sì atroce barbarie venne tosto punita, poichè, esclama l' ingenuo cronista di quell' antica etade, Garino fu strangolato dai diavoli. Così qualificavasi nel medio evo l'apoplessia fulminante.

Roberto e Folco, gli altri due figli del sire di Bellesme, devastavano la pianura fino alle porte d'Argentano; un giorno che presero un' altra direzione, Neele di San Salvatore, visconte di Cotentino, assistito da un grosso drappello di signori e da alcune truppe, gli scontrò sui confini del Manese e di Perche, vicino al bosco di Balon, e assalendoli con grand' impeto li tagliò a pezzi uccidendo Folco. Roberto, insanguinato, salvossi fino

a Bellesme, dove il vecchio suo padre morì di crepacuore.

La sventura s'aggravò da quel giorno sulla possente famiglia dei Bellesme: Giroye, signore di Montereul e di Echauffou, si battè contro il Duca di Maina che aveva imprigionato Roberto di Bellesme nel castello di Balon. Giroye fu vincitore, ed il prigioniere fu consegnato nelle mani dei tre figli di Gualtiero di Sardena, i quali gli fracassarono la testa a colpi di scure per vendicare la morte del loro padre e dei fratelli crudelmente assassinati.

Unico superstite rimase Guglielmo Talvas, soprannominato il Crudele, che diventò conte d'Alanzone e di Bellesme.

Nè la Francia andava esente dalle crudeli dissensioni che laceravano la Gallia Lionese. Roberto il Buono era morto, ed Enrico I suo figlio costretto a fuggire dal regno per sottrarsi all'odio di sua madre Costanza, figlia di Guglielmo conte di Provenza, e di Alice d'Angiò.

Seguiva la spaventosa scissura dai Baldovini di Fiandra; il figlio scacciava il padre, spogliandolo de' dominj, e lo riduceva a rifugiarsi nella corte del Duca di Normandia ad implorarne la pietà.

L'armata di Roberto era pronta; egli die-

de la posta ai suoi baroni tardivi in Rouen per avviarsi al ritorno della bella stagione; intanto s'accontentò di porre l'assedio al castello d'Yvry, dove Ugo vescovo di Bayeux erasi chiuso dopo una ribellione recidiva: il prelato si arrese a patti, ed i soldati uscirono salva la vita e colle bagaglie.

Durante questa breve escursione militare il sire di Beaufou, stimolato da Kahel, concertava i mezzi di sottrarre Deidza al Duca di Normandia, senza però che si potesse sospettare della sua buona fede, od accusarne la vigilanza, Beaufou tendeva al solito a non adoperare violenza; ma lo sfraneto Arabo voleva Deidza e una vittima al tempo stesso.

Una sera la dama di Beaufou propose alle belle rinchiuse nna passeggiata sullo sponde dell'Orna; l'umore poco bellicoso di Lionello e l'apparente sua povertà il mettevano al coperto da' tentativi dei vicini suoi; sicchè esse potevano senz'ombra di tema scostarsi dalle mura del castello. Nondimeno la dama di Beaufou si fece accompagnare da due valletti armati, e Lionello, con gran sorpresa di lei, volle tenerle dietro.

Scendeva il crepuscolo annunziando una sera fresca e deliziosa: una lieve brezza increspava le chiare acque del fiume, e spirava con fievole susurro tra le frondi delle

quercie che formavano un bosco dalla riva dell' Orna fino in vetta delle colline verso settentrione.

Nydi, esultante di trovarsi libera, saltellava pel prato col suo cagnolino che guaiva di piacere; Deidza invece, più grave, perchè di carattere severo e melanconico, narrava alcuni de' sofferti affanni a Bianca di Clamorgan. Allontanavansi entrambe ognor più dal castello, seguite dai valletti, lasciando che Nydi corresse a sua posta ora dinanzi ora indietro di loro. Ella trovavasi rasente il bosco che formava un angolo, quando ad un tratto le parve scorgere un uomo d'alta statura con indosso un abito monastico internarsi rapidamente verso un gruppo di abeti, e volgendo gli occhi al prato ancora rischiarato dall' ultima luce del crepuscolo, intravide il sire di Beaufou avviarsi nella direzione medesima del monaco. Cristiano fece correndo alcuni passi fiutando l' aria con intelligenza, poscia ritornò a' piedi di Nydi senza un latrato, e senza neppure brontolare. La giovanetta punta dalla curiosità se ne insospettì, sedette in terra, rannodò il guinzaglio del cane, e partì di corsa internandosi nel bosco. Calpestava l' erbe e i fiorellini con piede leggero, inquieta e tremante senza saperne il perchè; ma l' arrivo misterioso del monaco, e

la sollecitudine di Beaufou avevano suscitata in lei un' agitazione che non riusciva a frenare.

Nydi si trovò presto vicina a due persone; e il nome del sire di Nonant pronunziato ad alta voce la indusse a fermarsi prestando l' orecchio. Il colloquio pareva animato; le preghiere e le minaccie s' alternavano.

Nydi, riconosciuto l'aspro accento del cavaliere arabo, s' avvicinò ancora più, e sedette a' piedi d' un albero, ascoltando con ansia grandissima lo strano colloquio di que' due.

— Tu vai troppo lungi, o Kahel, disse Beaufou con voce tremante di paura, nè io posso cedere alle tue vive istanze, perchè il Duca mi farebbe troncare la testa, che in vece della mia arme incoronerebbe il ponte levatojo di codesta fortezza, quand' io non gli riconsegnassi la giovane dama che dici tua sorella.

— Dio è grande, rispose l'Arabo, e saprei ben io sottrarti alle violenze di Roberto; costui fu dunque molto generoso con te, se esiti un momento a sacrificarlo per salvare l'onore d' un' intera famiglia! Tu conosci il valore dell' oro, o Beaufou, quantunque dica d'essere povero; or bene, calcola la somma ch'io versai ne' tuoi cofani, e paragonala con quanto ricevesti da Roberto.

— Io sono un povero guerriero, replicò l'avaro: fornii costantemente due lancie e dieci uomini d'arme al mio signore durante le discordie civili che agitarono lungamente il nostro paese. Ciò mi costrinse a gravi spese, e sono un uomo ruinato.

— Mi dicevi gli scorsi giorni, che Roberto t'aveva regalato mille monete d'oro, ripigliò Kahel con ironia.

— Così ti parlai? esclamò Beaufou con sorpresa; sì, è vero, ma appena ricevute sparirono. E i debiti, amico mio, i debiti li conti tu nulla? Un maladetto Ebreo, un figlio crudele di Satanassò mi tassò senza misericordia; avrei bisogno d'un barile d'oro per rimettermi a gala.

— M'ascolta, Beaufou, disse Kahel in tuono grave, io farò la tua fortuna se vuoi cooperare alla mia vendetta; ti rinnovo qui le antiche promesse: governerai una bella e ricca provincia, ma prima è d'uopo che il mio nemico muoja: il vuoi tu? ».

Nydi fece un lieve movimento, colpita da tanto terrore, che per soffocare ogni esclamazione, strinse fra le braccia il cagnolino, prodigando a lui mille carezze.

— Kahel, rispose Beaufou dopo alcuni minuti di riflessione: egli è il signor mio, e questo è un argomento di peso; inoltre tu sai

che abborrisco versar il sangue; la morte di spada è orribile a vedersi: San Giorgio! quando uno non muore nel proprio letto, deve esalar l'anima a mensa, sepolto fra gli otri di vino che furono vuotati.

— Questi momenti sono troppo preziosi per isprecarli in facezie, replicò l'Arabo con cupa ferocia; vuoi tu vendermi i tuoi servigi, poichè è pur d'uopo che favelli teco così? Certe anime non conoscono il disprezzo.

— Hai ragione, o Kahel; trattasi d'un affare importante e pericoloso: hai necessità d'un braccio e d'un consiglio, quindi è giusto che sleghi i cordoni della tua borsa: in questo mondo amico mio, tutto si paga, e avvi taluno pazzo a segno da comperare un cantuccio del cielo che gli verrà poi ricusato. Val meglio serbare il proprio denaro e godere sulla terra; chi sa se ne ritroveremo dell'altro nell'eternità?

— Tu scherzeresti anche versando in una coppa il veleno destinato a troncare la vita d'un principe, replicò l'Arabo con durezza: i tuoi detti sono evasivi, e cerchi con sottigliezza di deviarmi da un pensiero che non si cancellerà che nel sangue. Non è forse giusta la vendetta ch'io domando? Credi tu che Roberto abbia mire leali sopra Deidza presentandosi a lei sotto l'oscuro nome di

Nonant? No no, Lionello, egli deve morire! »

A queste parole Nydi s'alzò pallida e spaventata; a tutta prima voleva correre a partecipare all'amica il pericolo dell'amante, ma riflettè ch'era meglio conoscere a fondo la perfidia di que' miserabili.

— Parvemi udire un romore di passi, gridò Beaufou: ascolta, o Kahel.

— Io nulla odo, rispose l'Arabo; il timore ti suscita innanzi giganteschi fantasmi, e ti fa scambiare lo stormire delle fogli colle voci umane.

— Dio ci scampi dai cavalieri di Roberto di Normandia! esclamò Beaufou con un sospiro; e specialmente dall'arrabbiato Marmion che tronca il capo con un solo fendente.

— Marmion è un prode, replicò l'Arabo, ed io spero d'imitarlo; un giorno la testa di Roberto cadrà d'un solo colpo sotto la mia scimitarra; ma vuoi tu servirmi?

— Per liberare tua sorella, sì; ma per assassinare Roberto non pensarvi neppure.

— Bisogna che ti decida anche a ciò, gridò Kahel; ti colmai d'oro, e devi ricambiarmi con altrettanti servigi: la mia pazienza è stanca, e sappi che teco mentii carattere adoperando moderazione e dolcezza. Nulla po-

trebbe salvarti dall'ira mia, se un giorno snuderò il ferro per gastigare le tue ingiurie e la tua slealtà; rifletti bene, Lionello, che val meglio avermi amico che inimico ».

Il sire di Beaufou tremava come un paralitico, chè la minaccia aveva sopr' esso egual potere dell'oro, tanto era pusillanime: si rivolse perciò all' Arabo con ossequiose parole.

— Se brami il mio consiglio, disse, non mi rifiuto di dartelo; ma giammai acconsentirò ad alzare un pugnale sopra Roberto.

— Vuoi tu spianarmi la via? ti coprirò d' oro ».

Gli occhi di Beaufon scintillarono; rimase immobile finchè, avvicinandosi a Kabel, gli strinse il braccio fortemente, lasciandosi fuggire di bocca un sì.

— Ora ascolta, Lionello, gridò l' Arabo con feroce gioja: Nonant viene spesso qui; tu devi esserne prevenuto: quando capiterà egli?

— Domani.

— Domani il padre mio sarà vendicato. Di quanti cavalieri è composto il suo seguito?

— Due, non più.

— Ah Maometto! egli più non mi sfuggirà. È d' uopo che tu m' asconda, o

Beaufou, in qualche remota parte del castello.

— San Giorgio! gridò Lionello stringendo le mani, tu smarrisci il senno; è impossibile ch'io ti sottragga all'occhio vigilante del mio capitano d'armi, che riuscirà a scoprirti senza dubbio: sarebbe un esporci entrambi alla morte.

— Tu non sei prodigo che di parole, o Beaufou, replicò Kabel minaccioso; vorresti darmi ad intendere che un frate sia persona da incutere timori?

— No; ma se Roberto sa che avvene uno in casa mia, e lo saprà certamente, vorrà vederlo; allora è affar finito ».

L'Arabo parve convinto dalla riflessione, e allontanossi alcuni passi mormorando inintelligibili parole: si avvicinò quindi al degno suo compagno in preda al più vivo allarme.

— La paura ne rende saggi, disse con freddezza: buono è il tuo consiglio, o Lionello, e lo seguirò. Io non debbo rinchiudermi col lione nella stessa gabbia; ma lo aspetterò sulla strada; due freccie mi sbarazzeranno degli scudieri, e la mia spada farà il resto.

— Dio ti fortifichi! gridò Beaufou facendosi il segno di croce, perchè terribile è il tuo avversario.

— Dio è grande! esclamò l'Arabo; ma come riuscirò io a sapere l'ora che Roberto uscirà dal tuo castello?

— Un confidente potrebbe perdermi, mormorò Lionello a mezza voce; come uscire da questo imbarazzo?

— Ebbene, Beaufou, peni tanto a trovare un espediente? regalerò cento monete d'oro a colui che s'incaricherà del messaggio, disse l'Arabo.

— Verrò io stesso!

— In tal caso, replicò Kahel, è d'uopo che stanotte tu mi conduca un destriero di battaglia, un arco, freccie ed un' azza d'armi: ti aspetto.

— San Giorgio! disse l'avaro; non temi che tutto ciò venga scoperto? se il mio cavallo fosse riconosciuto?

— Sii tranquillo; lo coprirò con questo sajo, e poscia te lo restituirò. Ora vattene, che odo romore nel prato: alcuno viene in traccia di te; addio ».

Kahel s'internò nel folto, che essendo ormai notte, offriva un asilo impenetrabile; e il sire di Beaufou, fatti alcuni passi, incontrò Nydi, la quale correva colla rapidità d'una gazzella verso il fiume, dalla riva del quale partivano le voci che interruppero il colloquio. Beaufou chiamolla

ad alta voce, e la giovanetta, per dileguare i sospetti che forse aveva concepiti il barone, si fermò.

— Ah corritrice! diss' egli ridendo, ti credeva colle dame; guardati, mia bellina, che i galanti non son rari nel nostro paese, e ti potrebbe incoglier male ».

Nydi gli additò il cane, fingendo d'essere stanchissima per la corsa.

— Il tuo favorito ti stancò; hai torto, o Nydi, d'amare quest'ingrato animale, perchè gl' ingrati meritano una freccia e nulla più ».

Nydi chinò con garbo la testa sorridendo con malizia; indi si mise a correre colla rapidità d'un uccello.

— Sì, corri, corri pure, mormorò Beanfou; t'impedirò ben io un qualche giorno di stancarti; quel maledetto cane ruinerà la mia casa: mangia come due arcieri! »

Il miserabile, facendo calcoli d'avarizia, mosse vêr Bianca e Deidza, le quali erano inquiete per la lunga assenza della buona Nydi. Rientrarono nella fortezza, e fu imbandita la cena; ma la muta, in preda ad una mortale agitazione, rifiutò tutte le vivande, e accennando all'amica che la corsa l'aveva stancata, mostrò desiderio di coricarsi. Deidza, spaventata da

un segno fatto alla sfuggita da Nydi, s' alzò dalla mensa, ed entrambe s' accommiatarono da Beaufou e dalla castellana. Nessun sospetto concepì Lionello, tanto gli giungeva opportuno quel ritirarsi delle giovani; parlò un momento colla moglie, e le augurò la buona notte, prevenendola che il domani sul mezzodì il Duca verrebbe a visitarli. Quando Lionello si fu accertato che tutti riposavano, appostò al ponte levatojo Teghn, il suo scudiero di confidenza, e dopo un' ora uscì guidando a mano un cavallo nero.

Appena Nydi fu in camera sola con Deidza, chiuse con gran diligenza la porta, e mise un dito sulla bocca per domandare dall' amica attenzione e silenzio. La scena era commovente. Nydi in piedi col volto pallido, e gli occhi pieni di lagrime, alzava le mani in aria come per indicare un guerriero d' alta statura, indi le appoggiava sul cuore di Deidza, forzandosi sorridere, e baciatola in fronte la strinse dolcemente al seno. Deidza, meravigliata, notò lo straordinario pallore dell' amica, gli sguardi travolti, e si ritrasse con moto involontario sclamando:

— Gran Dio! che hai, diletta Nydi? avresti tu smarrito il senno? oh! perchè

non puoi rispondermi, o cara! infelice, non cesserà la sventura di perseguitarti! Signore, abbiate pietà di questa poveretta! »

Così dicendo l'abbracciò piangendo: la giovane Araba ricominciò il gestire che aveva spaventata l'amica sua, e mise tanta eloquenza negli sguardi, tant'energia nel gesto, tanta vivacità nell'evocare le memorie, che Deidza s'alzò spaventatissima.

— Tu vuoi parlarmi di Nonant? gridò affannosa: è desso minacciato da qualche grave pericolo? La sua testa! morto! ah tu hai perduta la ragione, o Nydi! ma tu non vedesti alcuno, ed il paese è tranquillo; nè conosci i nemici di lui, seppure la gelosia gliene suscitò contro. Un uomo coperto d'una tunica? Kahel! Kahel! ah, povera Nydi, tu vai sempre più divagandolo! no, non guardarmi in tal guisa, che mi fai paura; sorridi, deh! ch'io ti sono sorella, vieni fra le mie braccia, ch'io ti terga le lagrime.

« Come! mi rispingi? la mia voce ha perduto il potere di calmare i tuoi affanni? nè più m'ascolti? Oh ti conforta, che il tuo stato mi strazia il cuore! »

L'afflizione di Deidza era sublime; il di-

sordine delle vesti e le chiome scomposte la rendevano più interessante; ma Nydi non si lasciò commovere, e attingendo nuove forze della disperazione, continuò i suoi sforzi per istornare il pericolo che minacciava il sire di Nonant.

Stese la mano verso il bosco, rappresentando col gesticolare, spesso in modo incomprensibile, la scena accaduta fra i due guerrieri. Deidza, vedendola accennare la rotonda pancia del sire di Beaufou, non potè a meno d' interromperla nuovamente.

— Beaufou è l'intimo amico di Roberto Nonant, diss' ella; si amano come fratelli d' armi, e vedesti i ricchi doni che gli fece; ora la speranza d' ottenerne dei nuovi soffocherebbe l' odio, se pure Beaufou ne avesse concepito; l' interesse è lo stimolo di tutti gli uomini; calmati, o Nydi, nè spaventarmi più oltre ».

La povera muta, disperata per non potersi spiegare, andò a sedere sovra una pelle d' agnello, lasciando libero lo sfogo al pianto; le preghiere di Deidza, le sue esortazioni tornarono vane, chè colà rimase l' intera notte. Quando gl' infelici colpiti da una grave imperfezione fisica non riescono a farsi subito intendere, ne pro-

vano una vivissima angoscia, perchè vorrebbero che s' indovinassero i loro pensieri. — L' ostinato dolore di Nydi spaventò Deidza, che non sapeva come spiegarlo; il riposo fu agitato da sogni nei quali vedeva il diletto Nonant, pallido, insanguinato, lottare con disperata energia contro un' orda d' assassini. Siffatto complesso di cose fece germogliare in lei certe idee che fino allora aveva scacciate. Si dolse d'aver imposto silenzio all' amica, in vece di sforzarsi a meglio interpretarla.

Venuto il mattino Deidza s' alzò, e vide la giovine Orientale che, dopo un lungo singhiozzare, aveva ceduto al sonno; non volle turbarne il riposo, chè troppo le era cara, pensando che d' altra parte le sarebbe facile conoscere nel giorno il segreto; ma il suo progetto andò fallito, poichè scorsa un' ora di penosa aspettativa, il sire di Beaufou battè alla porta della stanza, invitando le due giovani a scendere nella sala di ricevimento. Prima che Nydi fosse del tutto risvegliata, Bianca di Clamorgan arrivò, e facendosi aprire, disse che il sire di Nonant aspettava abbasso per la colazione. A quel nome svanì ogni timore per Deidza, che rise de' suoi sogni come d' altrettante chimere. Nonant

era lì bello, giulivo, pieno di salute e di vigoria, il più forte tra i forti, il più prode tra i valorosi; e chi sarebbe tanto ardito che osasse alzare la spada contro di lui?

In un istante l'anima della giovinetta fu inebbriata di gioja, tanto la più lieve speranza di felicità cicatrizza una sanguinolenta ferita. S'abbigliò sfarzosamente, pregò la castellana di ajutar Nydi, e in un quarto d'ora le tre dame acconciate scesero nella sala dove trovavasi Roberto col suo fedele Harcourt.

Mirando gli affettuosi modi con cui Roberto riveriva Deidza, Nydi non potè reprimere un sentimento di terrore che non isfuggì all'occhio d'Harcourt; la poveretta leggeva tanta gioja negli sguardi degli amanti, che rabbrividiva pensando che tali gioje scomparirebbero in breve come le traccie lasciate sulle arene del lido dalle onde marine.

La colazione fu breve, e Roberto pel primo s'alzò da tavola manifestando il desiderio di fare una passeggiata lungo il fiume. A tale proposta Nydi saltellò come una giovane damma, mostrando negli sguardi il suo contento. Deidza non s'oppose, e tutti s'avviarono dando braccio alle signore.

Giunti appena sul prato, Nydi abbandonò Harcourt correndo versa Deidza, cui fece in passando un cenno d'intelligenza: messo poscia un dito alla bocca, s'avvicinò al bosco.

Lionello di Beaufou, che trovavasi molto indietro, fu agitato da un vago terrore: la coscienza non tace quando il colpevole è in pericolo. Forzò quindi la moglie ad affrettare il passo affine di scongiurare la tempesta che lo minacciava.

Giunta Nydi sul confine del bosco, retrocesse verso i due amanti, mise la mano sulla spada di Roberto e d'Harcourt, e presa la destra a quest'ultimo, lo condusse sotto l'albero dove la sera precedente Kahel e Beaufou avevano ordinato l'infame loro macchinazione. Rivolse gli occhi a Lionello che trovavasi ancora nel prato, mentre Roberto e l'amico suo, spettatori muti di quella strana scena, non sapevano a che attribuire la vivacità e lo spavento di Nydi.

— Cavalieri, disse a un tratto Deidza, la mia amica vuole spiegarvi ch'è d'uopo abbiate la mano sull'elsa delle spade; da jeri sera la sua condotta è veramente strana, e sembra che siate minacciato da qualche disgrazia, caro Nonant; dapprima io l'accusai di follia, ma stanotte fui turbata da sì

spaventose visioni, che quasi le prestai fede: il vostro arrivo poi cancellò qualunque sinistra idea in me, caro Nonant.

— Rassicuratevi! rispose Roberto amorosamente; la morte non turberà la nostra contentezza; poi nulla v'ha qui a temere; in pochi minuti ci mettiamo al sicuro dietro le mura di Beaufou. Mirate, proseguì ridendo, mirate il signor castellano a correre colla leggerezza d'un elefante ».

Infatti Beaufou correva verso il suo principe tenendo fissi gli occhi a Nydi; ricordandosi d'averla incontrata fuggente presso quel medesimo albero, gli nacque il sospetto che avesse assistito nascosta al suo colloquio con Kahel.

— Voi mi farete morire, sir di Nonant, gridò Lionello; per poco non lasciai il mio ventre all'entrare nel bosco. Per tutti i santi! muojo! affogo! »

Il Duca e Harcourt ridevano senza misura vedendo quel corpaccione sbuffare, e bestemmiando asciugarsi il sudore dal fronte e dalle enfiate guancie.

— San Giorgio! ripetè Beaufou, qual capriccio fu il vostro di farci correre tanto per arrivare qui? »

Nydi allora si gettò sovr'esso come una vipera, ed afferratolo con una mano, coll'al-

tra lo minacciò sforzandosi rammentargli la scena del giorno precedente col mostrargli l' erba calpestata mentre stipulavano i patti dell' assassinio.

Beaufou fu il solo che intese d' essere stato scoperto, e con sguardi agitati affissò gli astanti, i quali tutti, eccetto Nydi, lo miravano trasognati. Ma il coraggio e la presenza di spirito non abbandonano gli scellerati allorchè s' offre al loro spirito una via di salute; perciò Lionello, sprezzando la povera muta, riprese la solita sua franchezza, e gridò in tuono compunto e buffonesco:

— Ecco in qual modo si scoprono tutti i segreti! ma spero che voi mi perdonerete, nobile consorte. Jeri incontrai quivi sul far della sera Policarpo, quel frate ghiottone che mangerebbe tutti i nostri cervi; ora come io vi conosco troppo generosa, o Bianca, per le nostre fortune, non volli che venga a cenare al castello, chè sarebbe stata una cattiva compagnia per queste giovani dame. Il vostro scudiere Rog v' avrà certamente parlato dell' appetito del compare, continuò volgendosi a Roberto; aguzzarono entrambi il dente sulla mia selvaggina, e per tutti i santi di Roma! preferirei nutrire un monastero di donne, anzichè questi due divoratori ».

Roberto, Harcourt e Deidza sorrisero al

racconto, ma Nydi furiosa lanciossi una seconda volta sopra Beaufou, e prendendo la sua spada, accennò la testa di Roberto. Ma il furbo castellano, fermo nel suo sistema di difesa, proruppe in uno scoppiò di riso.

— Sì, mia bella Nydi! esclamò; noi, per San Giorgio! gli troncheremo la testa. Ah voi ci avete uditi, non è vero? ne chieggo perdono al sire di Nonant! Quel dannato frate va a caccia come un falconiere, e jeri vide nella vostra foresta d'Ouilly il più bel cervo che possa incontrarsi; vuole lanciar contr'esso qualche freccia, e se lo stramazza, la testa sarà per voi, sir di Nonant.

— Vi assolvo entrambi in anticipazione, rispose Roberto con un sorriso; solamente dirai a frate Policarpo che farebbe meglio a predicare il Vangelo che uccidere i miei cervi e le mie damme.

— Pazzarella! esclamò Deidza abbracciando l'amica sua; mira, il sole fende le nubi, e promette una bella giornata; rasserena la fronte, e ritorna tranquilla come questo azzurro cielo, apri l'anima alla gioja ».

Ma Nydi si scostò cupa e desolata: il maligno Beaufou trionfava, e l'infelice non aveva una sola parola per isvelare l'infamia di lui, e impedire la vendetta: aumentavasi la sua rabbia vedendolo sorridere, mentre l'ac-

ciecato Roberto correva sbadatamente incontro alla morte.

Lionello gioiva del proprio trionfo, e seguitando la comitiva, mormorò fra sè e sè con un sogghigno:

— Io uscii vivo dalla gola del tigre; ma quelli che tagliarono la lingua a codesta miscredente fecero la bisogna soltanto per metà: per tutti i santi! gli occhi la servono troppo bene ».

Il nobile Harcourt s'era avvicinato all' infelice muta, cercando distrarla con parole di conforto dal suo vaneggiare, mentre Roberto disponeva lentamente la sua amante ad un'assenza d'alcuni mesi ch' egli doveva fare per raggiungere l' armata normanna che giva al conquisto degli Stati di Baldovino dell' Isola. Quest' annunzio fe' piangere Deidza; ma Roberto la confortò accertandola come l'avvenire sarebbe per loro più lieto dopo quella guerresca spedizione, e che allora nulla più li dividerebbe, incominciando un' esistenza felice.

A tali promesse la giovinetta appoggiava il capo sul proprio seno, sorridendo in mezzo alle lagrime.

Tornarono in silenzio al castello, ove giunti, Roberto disse ad Harcourt di voler partire senza indugio.

— Come mai? gridò il sire di Beaufou con enfasi; io sperava che dopo il desinare avremmo cacciato il cinghiale; — intanto non potrò avvertire Kahel, pensava tra sè. Moglie mia, fate portare il desinare, ma badate che sia splendido. — Come fuggirò? macchinava sempre; trattasi di cento monete d'oro!

— I vini che mi spediste sono eccellenti, sire di Nonant; spero che renderemo più leggeri gli otri. Cento monete d'oro, per San Giorgio! Orsù, Bianca, scendete in cucina, che la passeggiata svegliò in me un appetito da frate. È impossibile abbandonarlo .... e dover perdere cento monete d'oro! ... voi rimanete, sir cavaliere?

— Sei troppo buono, mio povero Beaufou, rispose il Duca stendendo la mano; m'è d'uopo partire al momento: chiama Teghn che ci conduca i corsieri ».

A tutta prima venne in mente a Beaufou di far abbassare il ponte levatojo per di fuori, e trattenere prigioni Roberto ed Harcourt; ma troppo vigliacco per appigliarsi a tale espediente, si decise a dar egli in persona gli ordini a Teghn. Pochi minuti dopo i due baroni cavalcavano sulla strada di Falesia.

Appena ebbero oltrepassato il primo colle, il sire di Beaufou, che aveva fatto sel-

lare il suo cavallo, uscì dalla fortezza avviandosi dall'opposto lato. Le due giovanette salirono sul terrapieno del castello per vedere più lungo tempo i due cavalieri. Nydi, sempre preoccupata di quanto era accaduto l'antecedente giorno, guardava attentamente verso il bosco, quando afferrò il braccio a Deidza con una stretta convulsiva, e stese l'altra mano vêr San Remigio.

Colà eravi un uomo sulla vetta del colle, in piedi al fianco d'un corsiero. Appena ebbe scorto il Duca ed Harcourt, gettò una specie di tunica monacale sul corsiero a foggia di gualdrappa, e vi balzò sopra lanciandosi a briglia sciolta.

— Vergine santissima! esclamò Deidza trasalendo: no, i miei occhi non m'ingannano, è Kahel! quella tigre gli ucciderà. Oh perchè non diedi retta alle tue parole, Nydi? sì sì, è Kahel, e divora lo spazio. Gran Dio, li proteggi! che fare per salvarli? senza dubbio egli trae seco una masnada d'assassini. Me lo perdoni il Cielo, fu la mia noncuranza che li trasse a perdizione. Se Kahel non trovasse un guado nella bassa valle, guadagnerebbero una mezz'ora di cammino sopra di lui. — Più non li vedo, guarda guarda, mia cara Nydi, che le lagrime mi offuscano gli occhi. O Vergine santissima!

eccolo scendere il pendio; un altro ruinerebbe giù sfracellato; ma il suo cavallo attraversa il fiume, e sale l'opposta riva: eccolo sulla loro via. Signore, china il tuo sguardo pietoso sur un infelice, e salva il nobile Nonant! »

Così dicendo mandò un grido al mirare Kabel trapassare come un turbine, e cadde priva di sensi fra le braccia di Nydi.

XVIII

La piazza pubblica d'otranto.

Egli si pasce di strane sciagure,
e s'avvolge fra le nuvole.
SHAKESPEARE nell'*Amleto*.

All'estremo confine del golfo di Venezia sorge un'incantevole penisola, la terra d'Otranto, che forma il tallone dello stivale italico. Ella è una contrada poetica, dove gli archeologi pongono la sede della favolosa Salento, benchè altri pretendano essere l'antica patria dei Messapj o la Japigia cui diede il nome lo sgraziato figliuolo di Dedalo.

Il mare ridente di Jonia bagna cogli azzurri suoi flutti la spiaggia d'Otranto, che situata rimpetto all'Albania ed all'Epiro,

formava parte, ne'tempi eroici, della Magna Grecia : considerando la sua fisonomia attuale, si direbbe che non interrotte tradizioni serbarono quivi le reliquie dei costumi omerici.

Nell' età di mezzo Otranto presentava uno strano miscuglio di popolazione: Greci del basso impero, alcuni Latini, Musulmani, e molti Ebrei. Beniamino di Tudela, quell' Ebreo spagnuolo che percorse il mondo nel secolo decimoterzo per determinare lo stato generale del suo popolo, dice nel suo *Itinerario* che Otranto racchiudeva più di cinquemila Israeliti.

Una sera al tramontar del sole, quando una leggiera brezza soffiava dal mare rinfrescando l' infuocata atmosfera, un gran numero di Calabresi passeggiava dal molo alla pubblica piazza, sulla quale vedevasi un numeroso gruppo di persone insieme raccolte. Le case di Otranto conservarono la loro origine greca o latina, avendo invece di tetti magnifiche terrazze sparse d' arbusti e di fiori. E sui terrazzi delle case fiancheggianti la piazza sporgevano, traverso il fogliame dei mirti e delle rose, seducenti teste di donne italiane; i giojelli e le stoffe a vivaci colori, di cui s' abbellivano, facevano un pittoresco distacco colla verdura che le circondava.

Nè la curiosità loro era eccitata dall'amore, ma dal gruppo che accennammo, in mezzo del quale distinguevasi un gran fantasma avviluppato in una veste bianca, che lo rendeva somigliante ad una di quelle funebri apparizioni che la fantasia si raffigura in un sogno agitato. Codesto spettro era lo sventurato Ugo di Cantelou reduce da Cefalonia in uno stato ancora più compassionevole di prima. Il pensiero di sua figlia aveva assorbito lo scarso barlume delle facoltà intellettuali che gli rimaneva.

Compiuta l'infruttuosa sua corsa a Carouges, attraversò l'intera Francia e le repubbliche italiane; e pervenuto a Brindisi, s'imbarcò sull'Arcipelago.

L'infelice padre aveva ritrovato deserto il castello di Pallichi; nessun'orma di viventi! e ritornava in patria nella più dura miseria, vivendo d'elemosine, e spesso di frutti e radici. Ad onta di ciò, alcuna speranza lo confortava nel suo lungo e crudele pellegrinaggio, ed ora riedeva in Normandia col cuore meno esacerbato; tanto l'amor di patria è possente conforto anche nei più pungenti dolori!

Un caso bizzarro aveva raccolta la moltitudine intorno a quell'uomo singolare: parecchie donne ebree, chiuse a metà nel loro ve-

lo, non avevano potuto trattenere un sorriso in passando avanti del pellegrino; codesto femminile disprezzo lo irritò sì profondamente, che cercò intimorirle con un'occhiata minacciosa. Ma la prova non gli riuscì, perchè ritornarono in maggior numero, ed anzi ai sorrisi mescolarono le lagnanze. La collera è subitanea nei mentecatti, quindi Cantelou lasciandosi, malgrado il suo dolce e pacifico temperamento, predominare da essa, giurò di far cessare quella persecuzione oltraggiosa.

Due Latini passando gli diedero entrambi una piccola moneta; un ricco maomettano volle imitarli, e gettò ai piedi di Cantelou un' altra moneta, ma il pellegrino la respinse col suo bastone: gridando:

— La tua intenzione è buona, figlio d'Ismaele, ma il tuo denaro non è abbastanza puro per offerirlo ad un uomo qual mi son io. Sappi che ho visitato quattro volte il sepolcro di Cristo mio Signore, e che in quei giorni che io era un famoso guerriero la mia spada si tinse nel sangue degli Infedeli che lo profanavano ».

Il Mulsumano aggrottò i sopraccigli gettando sovr' Ugo un' occhiata sprezzante e compassionevole, e se ne andò per la sua strada,

Ripassava in quel momento l' Ebrea che

aveva mostrato più accanimento contro Cantelou, il quale chinossi, e raccolta da terra la moneta, la offrì ad essa:

— Se fai traffico de' tuoi vezzi, o Giudea, le disse con amaro sarcasmo, eccoti il tuo salario, e vattene. Se no, accettalo per inebbriarti in una taverna: là almeno starà nascosta la tua vergogna, e non rimbalzerà sulle creature del tuo sesso che una sì infame condotta disonora! »

L' Ebrea apparteneva ad una ricca e potente famiglia: que' duri rimbrotti la fecero arrossire, e in un impeto di rabbia sputò in faccia a Cantelou, gridando furibonda:

— Tu insultasti, o Cristiano, la figlia d' Issachar di Salerno; saprai tosto come si vendicano gli Issachar! »

E scomparve come un lampo.

Tre altre donne ebree eransi avvicinate durante il diverbio, e Cantelou le scôrse nel voltarsi che fece. Ad un tratto il suo volto, fino allora infiammato dalla collera, si rasserenò come per incanto, i suoi occhi divennero fissi, le labbra contratte s' aprirono, e pronunziò alcune parole sottovoce: e un nuovo senso di gioja misto ad una vaga inquietudine e ad un segreto terrore, apparve sui lineamenti di lui.

— Mia figlia! esclamò, mia cara figlia,

tu mi sei dunque restituita! ah ti riconosco al sorriso materno! »

E Cantelou lanciossi verso le tre giovani, che spaventate si diedero alla fuga; il timore di rimaner privo del suo tesoro centuplicò le forze del pazzo, che all'estremità della piazza raggiunse l'Ebrea, l'afferrò, e stringendola fra le braccia, nel suo delirio le strappò il velo.

— Non temer nulla! non aver paura! diss'egli: io sono tuo padre, sì, il padre tuo, conte Ugo di Cantelou. Mia figlia, mia diletta Blichilde. Qual nome ti diedero codesti Pagani, codesti maledetti Ismaeliti? parla, parla, figlia! io sono tuo padre. Gli Angeli m'avevano promesso che un giorno ti avrei ritrovata .... Come tu sei bella! Maleka la madre tua non lo era cotanto, quantunque fosse la perla dell'Oriente. Oh quanto sarai felice! io sono un nobile e temuto barone. Per te invocherò dal Cielo un diadema, e il Cielo me lo accorderà, perchè io sono nobile, ed ho espiate le mie colpe, amata Blichilde! »

Il pazzo posava le scarne sue labbra sulla fronte e le chiome dell'Ebrea, stringendola al cuore con forza convulsa; ma la giovanetta non rispondeva alle paterne carezze, mutola per lo spavento.

Quando la sorella e la schiava di lei, chè tali erano le altre due donne, si riebbero dal primo terrore, e mirarono Nydi tra le braccia del fantasma, si misero a urlare implorando il soccorso dei Maomettani e degli Israeliti che passavano.

La disperazione di quelle donne era così viva, che tutti i passeggieri accorsero, e in pochi minuti Ugo di Cantelou si trovò in mezzo a un cerchio di barbari che aspettavano un solo cenno o una sola parola per immolarlo.

Ma il povero mentecatto non v' abbadava, tanto inebbriavasi della sua felicità; opprimendo di carezze Nemi, il cui viso offriva realmente qualche somiglianza con Deidza, le volgeva parole di adorazione, un motto ridicolo, un' idea luminosa di genio. Bizzarria estrema della natura che sempre trovasi negli uomini di grande ingegno colpiti dalla follia.

— Ah! sclamò egli, perchè velare in tal guisa la tua testa, figlia mia? Non rammenti più il guerriero che vedesti tante volte a Palicchi? M'hanno calunniato gli infami! m'hanno imbrattata la faccia di fango ingiuriandomi e trattandomi di pazzo. Io sono un santo, dilettissima mia, e ti porterò meco in cielo! Oh! che hai tu fatto del tuo reliquiario? gli

Israeliti te lo rubarono! andate, maledetti! lasciateci, che io me ne salgo al cielo con mia figlia! ... »

Un fragoroso scoppio di risa ripetuto da cento bocche suonò all'orecchio dello sgraziato Ugo, che alzò lentamente il capo e vide la tempesta che lo minacciava; ma la presenza dell'irritata moltitudine non lo sgomentò; le volse uno sguardo sprezzante e altero, e proseguì a favellare con Nemi.

D'improvviso un'esclamazione furibonda uscì di mezzo la folla, e dieci Ebrei armati di bastoni si gettarono addosso allo sciagurato: erano i fratelli e gli schiavi della figlia d'Issachar.

— Tu vieni dunque per insultare le nostre donne, le nostre sorelle e le figliuole! gridò uno di essi; tu strappasti il velo di Nemi, e trattasti mia sorella da cortigiana: tali oltraggi meritano la morte.

— Sì la morte! urlarono cento voci ad un tempo.

— Ch'egli perisca sotto il bastone, ripeterono.

— Gettatelo in mare! gridarono le donne.

— No, bisogna crocifiggerlo! dicevano gli Ebrei: egli è degno di sopportare il martirio ».

Gli Issachar s'avanzarono tutti insieme con-

tro l' infelice, e gli strapparono dalle braccia Nemi.

Allora si gettò colla faccia sul terreno, strisciò sulle ginocchia mandando dolorose grida, e supplicando quei feroci che lo volevano morto.

— Restituitemi la figlia! gridava; in nome dell'Onnipotente, restituitemela: io l'ho cercata su tutti i mari, e per ritrovarla corsi dall' Oriente all' Occidente. È la mia figlia, vi replico, e sono un nobile signore. Quando andava col mio principe a combattere i nostri nemici, io aveva cento uomini d' armi sotto la mia bandiera. È la figlia dell' amor mio, la mia gioja, la mia felicità, il paradiso mio! Voi dunque non conoscete mai l' afflizione, voi che mi circondate; ma tremate, ella verrà a battere alle vostre porte. Io m' attaccherò a voi finchè non m' abbiate restituita la figlia mia. — Fermatevi, crudeli! vi ripeto che io sono il possente Ugo conte di Cantelou. — Io verrò a incendiare la vostra città e le vostre messi se mi rapite la mia Blichilde! Ah voi dunque non siete padri! non si trovano qui che donne e cortigiane! Che! non una sola madre! Datemi la figlia, io la voglio!

— È un ossesso! un ossesso! gridavano tutti, uomini e donne.

— Gettiamolo in mare! gettiamolo in mare!

— Uccidetemi piuttosto co' vostri bastoni, gridò l' infelice padre; il mio spirito volerà verso Dio, e ritornerò per cercare mia figlia ».

Un nuovo scoppio di riso più sinistro del primo accolse le sue preghiere, e gli Issachar si precipitarono addosso a lui trascinandolo verso il mare.

Quel tumulto pose in moto tutta la popolazione di Otranto; parecchi magistrati e alcuni soldati della guardia latina accorsero, e forzarono quegli omicidi a fermarsi. I giudici interrogarono Cantelou mettendolo a confronto di Nemi; egli ricominciò le sue lamentazioni, supplicando i giudici con un' eloquenza sì delirante e appassionata, che mossi a pietà e inteneriti, lo tolsero di mano agli Issachar, pigliandolo sotto la loro protezione.

Erano padri di famiglia che rispettavano la sciagura d' un padre.

Mentre lo conducevano al palazzo di giustizia, una vecchia s' aprì una strada tra la folla che teneva dietro vociferando, e prese la mano di Ugo.

— Dio ti restituisca il senno, signore di Cantelou, diss' ella ridendo; come stanno i santi del cielo?

— Ritirati, Ebrea, rispose il pazzo in tuono grave allontanandola col braccio; io ti ho maledetta, o Debora, perchè la dama di Carouges mi disse aver tu rubata mia figlia; ma ora la rinvenni, ella è qui, e codesti nobili magistrati me la restituiranno.

— Tua figlia qui? replicò Debora con sorpresa; povero padre! a meno che il sire di Beaufou non l'abbia venduta a qualche mercadante della mia tribù, tu non la rivedrai che nel lontano paese di Normandia coperta d'obbrobrio e di disonore.

— Come conosci tu quest'uomo? chiese a Debora uno dei giudici.

— Signore, rispose la vecchia, io passai cinquant'anni della mia vita schiava al di là dei mari. Uno dei baroni di Folco d'Angiò, cui io apparteneva, mi regalò ad un emiro venuto dall'Asia in cerca di sua figlia; questa fu affidata alla mia custodia, ed era bella come Nemi ....

— Si chiama Blichilde, l'interruppe Cantelou.

— Poco dopo de' baroni vennero ad invadere la casa dell'Arabo, proseguì Debora, e volevano darmi la morte; mi furono rapite le mie ricchezze, ed io qui mi condussi in cerca de'miei fratelli. La giovane cristiana fu condotta via da que' baroni; è dessa che co-

stui dice sua figlia; ma egli è un pazzo, siccome vedete, o signori, e crede che Nemi, la figlia di Ruben di Brindisi, sia la sua figlia.

— Che! non è mia figlia? esclamò Cantelou alzandosi come uno spettro; è una Israelita? Oh non importa, non la maledirò; è bella, e somiglia alla mia adorata Blichilde. Ma dove trovasi ella, giacchè tu l'hai veduta? io la voglio, non posso star senza di lei.

— Ritorna al paese de' tuoi padri, replicò Debora; imita la povera Ebrea che viene a chiudere gli occhi in mezzo alla sua tribù, e forse ritroverai la felicità al pari di me. Va in cerca del conte d'Harcourt, del sire di Nonant e di Beaufou: sono essi che mi rapirono tua figlia.

— Harcourt, Nonant miei amici entrambi, gridò Ugo con entusiasmo: ebbene io corro, e me la restituiranno ».

L'infelice ripetè più volte i nomi d'Harcourt e di Nonant, poscia cadde in un'astrazione di mente che durò alcuni minuti, e rammassato da terra il suo bordone da pellegrino, fuggì di corsa senza pronunziar motto, ed uscendo da Otranto s'avviò alla volta della Normandia.

XIX

L'imboscata.

Il nostro vecchio e poetico suolo di Normandia è intersecato da magnifiche valli, e pieno d'illustri ed eroiche reminiscenze.
CHARNY.

Il cavaliere arabo inseguì per due ore Roberto in una contrada piena di valli e colline con una rapidità quasi eguale come se avesse percorsa l'immensa pianura di sabbia che forma la base delle montagne di Cedar. Gonfio il cuore di vendetta, insanguinava i fianchi del suo giannetto andaluso per riuscire a tagliar la strada all'odiato nemico; ma il terreno ineguale non favorì la sua brama omicida, e forza gli fu soffermarsi sulle rive dell'Orna, poco lungi dalla torre isolata che difendeva il guado d'Ouilly. Ingannato nelle sue speranze, Kabel mutò consiglio, e retrocesse per indurre Beaufou con magnifiche promesse o con minaccie a rimettergli Deidza nelle mani.

Il Duca di Normandia e Harcourt si trattennero in Falesia fino allo spuntare del giorno. Roberto era divenuto impazientissimo d'una vita inattiva per troppo monotona felicità;

e sospirava di veder muovere le sue squadre ricoprendo numerose i campi e le vaste praterie della Fiandra. Il guerriero ama udire lo squillo delle trombe, il nitrir de' cavalli, il cozzo de' brandi, e le grida de'combattenti. Ella è codesta una poesia che affascina le anime di forte tempra, e tale era Roberto.

Il terzo giorno egli fece il suo ingresso solenne in Rouen alla testa d' un numeroso e brillante corteggio di baroni che lo avevano aspettato lungo la via. Il clero, partecipe delle regali munificenze di Roberto, diede una splendida festa, invocando le benedizioni celesti sulle armi di Roberto. Subito dopo l'esercito entrò nelle pianure di Piccardia.

Roberto aveva riveduti i suoi fedeli baroni, i suoi vassalli pieni d' ardore e di coraggio, e tutto gli presagiva un rapido e grandioso trionfo; pure quella pompa militare non appagava ogni voto, chè d'animo ardente e bellicoso, sentiva il bisogno di dolci emozioni, di soavi carezze per attutare la foga delle passioni che lo struggevano. L'ingenua tenerezza di Deidza, e i casti baci di lei gli rinfrescavano il cuore come gocciole di rugiada cadenti sulla corolla d'un fiore disseccato dal sole. Pensò quindi a ritirare la giovane dalle mani di Bianca di Clamorgan, perchè la fortezza del sire di Beaufou era

troppo lontana dalla capitale, e perchè temeva la gelosia d'Arletta ch'esercitava tuttora una certa influenza sovr'esso, non solo pel carattere astuto ed imperioso, ma per averlo reso padre.

Il secondo giorno della marcia, mentre Roberto faceva caracollare il suo corsiero in mezzo ai baroni, scôrse Harcourt e il castellano di Tanet, i quali giostravano colla lancia; li raggiunse, e disse ad Harcourt:

— La strada ci pare lunga e penosa, amico mio, quando una cara memoria rimase dietro a noi, e più quando colei che ne è l'oggetto, viene ad ogni istante minacciata da un nemico misterioso.

— Sì, principe, rispose Harcourt, è un supplizio che ci tormenta come il rimorso, e consuma la vita.

— Preferirei battermi contro sei Saraceni in campo chiuso, replicò Roberto, anzichè vincere l'amore inspiratomi da una donna. Ma certamente Dio ha voluto ch'io soccombessi in questa lotta; la mia piaga è profonda, e non posso risanare.

— La religione possiede consolazioni piene d'ineffabili dolcezze, disse Harcourt; alzate lo sguardo al cielo, o principe, e orate; dal seno della preghiera nasce la speranza, e chi sa? . . .

— Amico, deh taci! la vista de' miei numerosi vassalli, lo scontro imminente delle armi, la marcia traverso le conquistate provincie non mi fa bollire il sangue nelle vene; or che vuoi tu che producono alcune divote preci?

— Tutto ciò che dipende dall' umano volere s' appiana pei principi, semidei sulla terra; voi non avete che a comandare.

— Quando amiamo, o Harcourt, rispose il Duca intenerito, si prega, e non si comanda; m'ascolta: le circostanze attuali esigono la mia presenza alla testa dell' armata; nè io l'abbandonerò; affido invece a te la missione che dovrei compir solo. Deidza non deve rimanere più lungamente nel castello di Beaufou, e voglio mi sia più vicina: quando ascolto l' armoniosa sua voce, parmi che le mie facoltà s' ingrandiscano; se le siedo a fianco, ed ella, annuendo alla mia preghiera, canta i portentosi fatti de' greci eroi, s' infiamma il mio coraggio, e risalendo col pensiero a que' tempi remoti, sogno quella vita eroica, obliando che io comando ad uomini semibarbari.

— Or bene, mio principe? disse Harcourt.

— Io desidero che tu vada insieme al castellano di Tanet, a trovare Beaufou, il quale ti consegnerà Deidza, che condurrai a

Rouen, ove ti farò pervenire ulteriori istruzioni.

— Io v' ubbidirò senza mormorare, replicò Harcourt con rammarico, ma duolmi, il confesso, lasciare il campo di battaglia all' ora della mischia.

— Ti rassicura, nobile guerriero; il tuo braccio e i tuoi consigli mi sono troppo necessarj perchè io gli sprezzi; va, non ti lascierò annighittire nell' inazione quando l'acciaro scintillerà sui brocchieri; parti, e rammenta che Roberto di Normandia non ti è signore, ma amico.

— Con tali parole, o principe, sclamò Harcourt pieno d' entusiasmo, oblierò d' essere un possente barone, e diventerò vostro schiavo. Ma, soggiunse in tuono imbarazzato, quali ordini mi date voi sulla leggiadra Orientale, la mirabile e infelice Nydi?

— Non abbandonerò l' amica, rispose Roberto sorridendo con malizia; Tanet e tu sarete i loro cavalieri.

— Dio vi guardi, mio principe! disse Harcourt salutandolo colla lancia.

— Avvicinatevi, castellano di Tanet gridò il Duca; voi accompagnerete Harcourt in una missione che gli affidai lungo le rive dell' Orna. — Addio, signori; io vi do la posta sotto le mura di Cambrai per gli idi

del corrente mese; è appunto il tempo richiesto all' andata e ritorno ».

I due guerrieri abbassata la punta delle loro lancie fino a terra, partirono per raggiungere il grosso dell' esercito. Avvertiti i proprj scudieri, e raccolto un drappello di dodici guerrieri, avviaronsi traverso la bassa Normandia vêr il castello di Beaufou.

Colà tutto era rientrato nell' abituale sistema di vita: dopo la scena orribile della torre, Deidza, in preda ad un furioso delirio, erasi messa a giacere interrogando ogni minuto Nydi e la dama di Beaufou nell' angoscioso suo vaneggiamento. Le sconnesse parole di lei erano un enimma per la povera Bianca che tremava di spavento, immaginandosi che la giovanetta fosse impazzata.

Ma quella gagliarda crisi fu breve, e il domani Deidza scese nella sala all' ora del pranzo, pallidissima in viso, chè l' abbattimento era sottentrato alla violenza del male. Rimase silenziosa ascoltando con attenzione profonda ogni detto del sire di Beaufou.

Il miserabile aveva ripigliata la maschera di destro giocoliere; ma la trama non riuscita raddoppiava la sua interna agitazione, e qualora Roberto gli avesse fatto un regalo più considerevole di quanto gli aveva promesso Kahel, gli avrebbe consegnato il ca-

valiere arabo, legati i piedi e le mani. A mensa continuò i suoi buffoneschi scherzi con pazza e schernitrice allegria, come se già avesse trionfato del proprio nemico, e non avesse altro pensiero che di darsi buon tempo.

Deidza fu colpita da quella calma straordinaria, perchè le anime virtuose si ricredono presto dei sospetti concepiti allorchè suppongono di ravvisare non più un delitto, ma un lieve errore. L'abito di operare il bene impedisce di credere all'altrui malizia. Beaufou divenne a grado a grado sì ciarliero e vivace, che svanì ogni dubbio nella giovanetta, a' cui occhi il castellano non fu più che un avaro epicureo, la quale idea scemò le sue pene. Nonant non poteva essere stato tradito dal sire di Beaufou, e d'altra parte egli avrebbe senza dubbio, insieme con Harcourt, vinto il feroce Arabo, dato che gli avesse raggiunti. Ma nuovi timori l'assalivano che Kahel fosse riuscito a tendere un agguato ai due guerrieri per assassinarli vilmente; e tale incertezza la martoriava d'inesprimibile angoscia. Ogni giorno l'interna lotta avvicinavala d'un passo al sepolcro.

Frattanto l'Arabo aggiravasi d'intorno alla fortezza, suggerendo al sire di Beaufou mille strani progetti per indurre Roberto a

ritornare; talvolta fingendo premura discorreva della malattia di Deidza, cercando sottilmente che Lionello la condusse come per l'addietro sulle rive dell'Orna. Ma aveva a fare con un uomo troppo astuto per lasciarsi riconvenire; e Beaufou schermivasi con sagacia mirabile, adducendo a pretesto la debolezza dell'ammalata, e ricusava per prudenza all'Arabo l'ingresso nel castello, forzandolo ad aspettare gli avvenimenti.

Tale era la posizione dei nostri personaggi, quando una sera, appena alzati i ponti levatoj del castello, s'intese uno scalpitare di cavalli sul dirupato sentiero della collina, e il suono d'un corno rintronò fuori della gran porta.

Erano i guerrieri spediti da Roberto di Normandia. Lionello, fattili introdurre, gli accolse con nobile deferenza nella sala, dove egli colla moglie e i suoi vassalli stava per sedere a cena, essendo le due giovanette rimaste nelle loro stanze.

Poichè l'avaro ebbe volta alla sfuggita un'occhiata sui nuovi ospiti, la gioviale sua fisonomia fu turbata da un lieve malcontento, vedendoli in così gran numero. — Mangeranno tanto codesti affamati! pensò tra se, — e più affliggevasi per dover tacere con istoica rassegnazione, in vece di sfogare, come avrebbe voluto, la sua collera.

Girando nuovamente lo sguardo, vide assiso sotto l'ampia cappa del camino un uomo ravvolto in un cencioso sajo di color bigio; aveva la faccia sotto un berretto nero, dal quale non lasciava trasparire che gli occhi e la bocca, quantunque cercasse di tenerli nascosti il più possibile; il malumore di Beaufou scoppiò su quell'uomo misterioso.

— Di bel nuovo un frate neghittoso! gridò; tutti codesti affamati scambiano il mio castello per refettorio di un convento, ed io sono ormai stanco di nutrire ogni giorno uno o due di questi vagabondi; viviamo in tempi che i guerrieri sono più utili de' monaci; in fede mia, una buona lancia atterrisce più d'una salmodia, e preferisce veder seduto al focolare un arciere il quale uccida un daino con una sola freccia, che un cianciator di latino, lingua a me ignota. Ma come entraste voi qui, mio degno signore? a meno che non siate parente del diavolo, è impossibile introdursi nel castello senza ch' io lo sappia.

— Profittai del momento che questi cavalieri entravano alla rinfusa, rispose il frate con voce cupa, arguendo che il sire di Beaufou sia abbastanza generoso e ospitaliere per non ricusare una cena ed un giaciglio ad uno sgraziato pellegrino.

— Generoso! ospitaliere! mormorò Beau-

fou; certamente, ma io sono povero, e mi dannerò a forza di stare a contatto con que' porci d'Ebrei per farmi prestare il loro denaro ».

Così dicendo s'avvicinò al pellegrino, ed affissandolo lo vide sorridere maliziosamente: ne fu sì atterrito che per poco non si tradì lasciando scorgere la sua emozione ai cavalieri normanni. Egli aveva riconosciuto Kahel.

In quel punto Harcourt invitò Lionello a sedere presso di lui, e prese ad esporre il suo messaggio ad alta voce. Invano il sire di Beaufou tentava con cenni di farlo tacere, mentre assumeva un'aria di mistero per illudere l'Arabo: D' Harcourt non v'abbadò, e conchiuse dicendo:

— Noi ti chiediamo ospitalità per due giorni, che bastano per rifocillare i nostri cavalli stanchi; domani l'altro lasceremo questa fortezza colle due belle dame ».

Kahel si lasciò sfuggire un moto di gioja, che il solo Lionello rimarcò. Possessore d'un segreto che tanto gli stava a cuore, intravedeva la possibilità di strappare Deidza dalle mani d'Harcourt.

Quando i guerrieri si furono ritirati, Lionello venne in cerca dell' Arabo, e lo condusse nella propria camera.

— Non andiamo più oltre, gridò Kahel

fermandosi sulla soglia; non ti dono più di due minuti: io debbo uscire all'istante dalla fortezza.

— E se ciò fosse impossibile! disse Beaufou con lieve ironia.

— Impossibile! gridò l'Arabo sguainando un lungo pugnale; avresti tu in pensiero di tenermi prigione! la tua vita sarebbe troncata prima che si trovassero le catene per me. Bada alle tue parole, o Beaufou; la sventura rende l'uomo irascibile, e sai ch'io vendico le ingiurie. Udii stasera cose importanti, e deggio trarne partito: vieni, fammi abbassare il ponte levatojo.

— Sei troppo adirato, rispose Lionello umile e confuso; non ignori quanto sia disposto a soccorrerti in caso di pericolo . . . .

— Sì, tu mi desti talvolta de' buoni consigli, replicò l'Arabo chinando il capo in atto feroce; ma ti diverti a spese mie con buffonate o arguzie, ed io le odio: sono un guerriero, e intendo meno il linguaggio d'un chierico che d'un uomo d'arme. Parlami adunque siccome ad uno che cinge la spada.

— Or bene, che hai tu risoluto di fare? disse Beaufou fissando in volto a Kahel uno sguardo indagatore.

— Non esiterò a dirtelo, perchè credo al tuo interessamento per me; d'altra parte puoi

essermi utile. Ma pensa bene che se abusando del mio segreto tu mi tradisci, non rimarrà a suo luogo una sola pietra di questo castello, darò fuoco a'tuoi boschi, alle capanne de'tuoi vassalli, devasterò le messi, e la mia vendetta non si sazierà che nel tuo sangue. Via via, tu impallidisci, ma non tremi, e questa freddezza mi va a genio.

— Il coraggio ha sede nel cuore, e non sul volto, ripigliò Beaufou alquanto rassicurato. Io ti salvai quando stavi per salire il patibolo.

— È vero, te ne ringrazio di nuovo. Ascolta, l' intrapresa a cui m'espongo è rischiosa : hò bisogno d' armi, e non posso procurarmene in tempo; tu devi fornirmele. Fra sei ore sarò sulla spiaggia del mare, e là troverò uomini risoluti che m'ajuteranno a liberare Deidza.

— Avrai le armi, Kahel.

— All' estremità del bosco.

— Sia.

— Vieni ad aprirmi la porta, Beaufou.

— Una parola: e se Harcourt anticipasse la partenza ?

— In tal caso, disse l' Arabo . . . . metti una banderuola rossa in cima alla torre: questo segnale mi basta.

— Andiamo, e taci ».

I due scellerati si divisero, amici in apparenza, ma odiandosi in fondo del cuore.

Scorsi due giorni, Harcourt, pieno di fiducia nel proprio coraggio e nella tranquillità del paese, fece avvisare le due giovanette verso la metà della notte, e la cavalcata uscì dalla fortezza intuonando un allegro canto. Lionello la scorta fino alla prima collina, e congedossi dicendo:

— Iddio vi guidi! »

Al confine delle selvatiche landi di Prancy la scena cangiavasi: i vapori cenerognoli del crepuscolo cominciavano a diradarsi a misura che una luminosa striscia sorgeva ad oriente rischiarando di sua luce il paese. Di distanza in distanza un uomo nascosto fra cespugli di ginestre usciva avanzandosi fin sul lembo della strada, e chinato al suol l'orecchio, si nascondeva di nuovo. Dopo un quarto d'ora ricomparve; ma rimase più lungamente piegato a terra, e di minuto in minuto alzava il capo come se odorasse la brezza mattutina.

— Padrone, gridò egli con rauca voce, o io non valgo più nulla, o una ventina di cavalieri s'avanza vêr noi ».

Un secondo esploratore uscì dai cespugli, e gli venne al fianco, gettando sulle spalle il cappuccio che gli copriva la testa, per meglio distinguere il romore della cavalcata. Era desso Kahel.

— Hai ragione; il tuo orecchio è fino, e ciò mostra intelligenza: qual è il tuo nome?

— Mio padre chiamavasi Murg il danese, ed io mi chiamo Murg.

— Alzati, Murg, e va a riposarti un istante: dì a' tuoi compagni di preparare le loro freccie; la cavalcata è sulle rive del fiume dietro questa collina ».

Quando l' Arabo fu solo, alzossi in piedi sulla cima dell'altura e fissò gli occhi nello spazio: un vasto territorio estendevasi d'ogni lato sotto l' orizzonte; selvaggia landa, ma poetica, e inspiratrice di sublimi idee. Da settentrione a ponente sorgeva una collina ferruginosa, spaccata, incolta, e che serviva d' argine al fiume: la vecchia chiesa normanna di San Remigio, posta sul pendio d'un'eminenza, intercettava la vista, e sott'essa l'occhio percorreva un lungo terreno che finiva alle alture che incoronavano Thury-Harcourt.

A levante la scena era sublime, ricca di quante bellezze la più poetica fantasia può sognare. Sotto i piedi, in mezzo ad un'amena prateria inaffiata dalle limpide acque del Noireau, la piccola città di Conde animava il paesaggio, mentre il suolo alzavasi a foggia d'un immenso anfiteatro, i cui fianchi, abbellendosi di magnifici boschi, si distendono verso Vassy e Chenedolle.

Fra mezzogiorno e levante la scena era ancora più maravigliosa, chè prati, foreste e pianure insieme mescolavansi al guardo; dieci colline disposte a semicerchio sovrastavano l'una all'altra come i gradini eleganti degli antichi circhi; poi a sinistra l'occhio immergevasi in un'estensione fantastica indefinita, colorata da un velo azzurro e diafano, qua e là perforato dalle mura bianche o grigie di vecchi castelli. Travedevasi la fortezza di Bellesme-Domfront colle sue torri normanne e i merli; Una rocca posta fra gli scogli, imponente ruina, attesta ancora in oggi la ferrea volontà di coloro che la edificarono.

I raggi del sole indoravano la cima del monte Engerbeld, che domina quella contrada, e la brezza fugava giù nell'ima valle i leggieri vapori che di notte s'innalzano dalle acque.

Questa scena aveva un carattere sorprendente, e la bellezza del cielo armonizzava colla bellezza della prospettiva, grandi entrambi e sublimi. L'ammirazione che inspiravano passava dagli occhi all'anima, e l'uomo appariva una meschina creatura sotto quella vôlta incommensurabile sfavillante di luce. Kabel sulla vendetta dell'Engerbold ricordava il povero pellegrino delle crociate

che per la prima volta mirò svolgersi sotto ai suoi guardi le alture di Saron, le montagne di Tiro, e il bel mare della Fenicia. — L'Arabo rimase a lungo immobile, appoggiato sulla spada, finchè parendogli scorgere un polverio che lentamente s'alzava, retrocesse in cerca dei compagni.

Erano costoro uomini ben scelti per servire ad una bassa vendetta: quegli che medita un delitto non si vergogna d'usare infami strumenti, perchè l'estrema depravazione altrui rattempra la sua energia. E somma essere doveva l'energia di Kahel, avendo egli adunati fra la schiuma dei predoni e dei pirati della costa venti miserabili che vivevano soltanto d'assassinj e di rapine.

Codesti scellerati avevano fisonomie ancora più truci del loro capo, forse a motivo della continua loro depravazione. L'impronta della crudeltà è più marcata in colui che si macchiò di dieci omicidj, che in altri il quale non abbia eseguito il premeditato delitto. Kahel li dominava tutti per forza e risolutezza, simile a Belzebù alla testa degli angeli ribelli.

La cavalcata uscita dal castello di Beaufou saliva in quel punto la collina all'ambio; cessati i canti, dame e cavalieri serbavano un solenne silenzio. Il castellano di Tanet, pre-

ceduto da una guida, camminava il primo, mentre Harcourt tenevasi al fianco di Deidza e Nydi per prevenire ogni loro desiderio.

Tutti procedevano senza veruna diffidenza, giulivi in cuore per la speranza di presto combattere nei campi fiamminghi. Nessuno pensava che la morte li minacciasse da vicino, quando ad un tratto una freccia colpì nel volto lo scudiere di Tanet e lo stese morto; il suo signore ebbe il cavallo leggermente ferito.

— Preparate le vostre lancie, gridò Tanet ritirandosi: Harcourt, al soccorso! all' armi, scudieri! »

Allora Kahel uscì fuori dai cespugli tenendo in mano il terribile arco; la freccia sibilò nell'aria, e andò a spuntarsi sulla visiera d' Harcourt: altre freccie sparsero il disordine fra i Normanni, che furono presi da un gran spavento al vedere alquanto lungi in mezzo alla strada i compagni di Kahel i quali accorrevano con alte grida.

Harcourt vide fremendo la costernazione generale del suo drappello; e condotte indietro le dame, schierò in doppia fila i suoi cavalieri, indi si lanciò colla spada in mano contro gli assalitori, gridando:

— Su, Normanni, colpite colla lancia; la spada è arma troppo nobile per codesti ma-

snadieri. Che importa se ci sono superiori di numero? noi siamo più prodi e coraggiosi. Avanti, che neppur uno ci sfugga: non iscostatevi, Tanet, rovesciamo quest' orda d' assassini ».

L' energia del conte rianimò i suoi cavalieri: era d' uopo forzar il passo o morire, e la disperazione moltiplicò le loro forze. Quindi, malgrado le freccie e i gridi dei nemici, si gettarono accanitamente sovr' essi; i predoni non poterono sostenere il primo urto, e Kahel fu costretto a retrocedere. Allora egli ritrovò il suo feroce entusiasmo, riordinò con estrema prontezza i suoi, li dispose in due quadrati, e impugnata la lancia, corse a tener fronte ad Harcourt.

La mischia divenne furiosa, e imminente il pericolo: i banditi, sedotti dalla bellezza de' corsieri e dalle ricche vesti degli avversarj, pugnavano con disperata energia. I Normanni invece serbavano più sangue freddo indizio di vero coraggio, ottenendo così una superiorità sugli avversarj. Ben s' avvedevano che in caso d' una sconfitta non otterrebbero mercede, e il timor della morte contribuì a farne altrettanti eroi.

Harcourt combatteva come un lione; egli vide cadere molti de' suoi soldati, e il desiderio di vendicarli, e d' uscir vincitore da quella

zuffa raddoppiava le sue forze. Kahel pareva accanito contro gli scudieri più giovani, certo di vincerli con minor rischio, assicurando in tal modo il proprio trionfo. Ma Harcourt lo indovinò, e spinse il destriero contro l'Arabo per rovesciarlo coll'urto: Kahel, pronto qual lampo, si getta da banda, afferra la daga e la lancia al pettorale del cavallo. La destrezza del conte mandò a vuoto il colpo; e volgendosi raggiunse il nemico calandogli un fendente sul volto: la visiera dell'elmo, troppo debole per resistervi, si rialzò, lasciando scoperto il viso dell'Arabo.

— Il cavaliere maledetto! gridò Harcourt calandogli un altro fendente; traditore infame! se una volta t'accordai mercede, fu perchè credeva alla tua lealtà; ma ora tu morrai.

— La missione che avesti era difficile compirsi, replicò l'Arabo; tu non andrai più oltre. Acconsenti a rimettermi Deidza nelle mani, e ti lascerò libero il passo.

— Miserabile! tu osi farmi dei patti! gridò Harcourt: voglio passare co'miei uomini d'armi sul tuo cadavere! Tanet, Tanet! schiaccia questo branco di scellerati coi nostri banderesi! nessuna pietà ai vinti! colpite, miei prodi! avanti! »

I Normanni si precipitarono furibondi sui nemici, e quell'attacco imprevisto ottenne un

brillante risultato; i predoni furono orribilmente calpestati sotto le zampe dei cavalli; alcuni di loro, più destri, gettarono le armi fuggendo tra i cespugli, mentre Kahel, senza dar passo indietro, disputava tuttavia la vittoria.

Quando si vide abbandonato, s'appigliò ad un terribile spediente, suggerito dalla disperazione. Lanciandosi sopra i cadaveri d'uomini e cavalli che ingombravano la via, strappò di mano ad un ferito l'arco e le freccie, e prese di mira il castellano di Tanet che trovavasi in disparte: la freccia penetrando traverso l'elmo nell'occhio, rovesciò morto lo sciagurato. Allora Kahel balzando d'un salto sul cavallo di lui, si gettò come un fulmine nella landa, e scese giù pel pendío dell'Engerbold simile ad una secca foglia che un uragano trasporta lontano nella valle.

Quel colpo era stato sì istantaneo ed audace, che il conte d'Harcourt rimase immobile di stupore; e poichè Kahel fu scomparso, mise piede a terra, e cogli occhi pregni di lagrime affissò il corpo dell'infelice amico.

Ad un tratto uno degli scudieri, chino sul morto padrone, levossi in piedi, gridando:

— Signore, signore! s'avvicinano de'cavalieri, e ci sorprenderanno ».

Harcourt tese l'orecchio per un minuto;

poscia rimontò in sella, dicendo allo scudiero:

— Fatti ajutare da' tuoi camerata a porre questo cadavere sul tuo cavallo; era un nobile guerriero, e le sue ossa debbono essere sepolte in terra consacrata. Ora, o banderesi, soggiunse voltandosi al suo drappello ridotto a sei cavalieri, protegga Iddio la nostra ritirata, perchè bisogna fuggire dai nuovi ausiliari del cavaliere maledetto ». E raggiunte le due dame, si forzò di rincuorarle; ma non cessarono i loro timori se non quando la comitiva partì a briglia sciolta.

Un quarto d'ora dopo dieci guerrieri, armati di tutto punto, col sire di Beaufou alla testa, comparvero sul campo di battaglia abbandonato.

XX

Situazione militare della normandia.

Esige la storia un gran carattere di gravità; pure codesta gravità non deve escludere la poesia, ch'é l'anima di tutte le cose. Massima non intesa dall'abate Vely, nè da Anquetil, nè da *cert' altri famosi*.

CHARNY.

Fu la guerra di Fiandra una corsa da conquistatori, anzichè una spedizione militare: la fama dei Normanni aveva precorso Roberto, e gli abitanti della pianura, presi da spavento, si erano rifugiati nelle città o ne' castelli.

Cassel e Therouen, due città popolose, e ricinte d'alte mura, rifiutarono d'aprir le porte e di sottomettersi: l'esercito normanno assediatele, e presele d'assalto, le saccheggiò per un intero giorno, compiendo l'opera col mandarle a fiamme.

Allora il popolo fiammingo riconobbe i suoi torti, e depose Baldovino il Frisone, per richiamare il padre di lui. Roberto li riconciliò, mentre il vescovo di Noyon ed altri prelati facevano solenni processioni in rendimento di grazie che la Fiandra fosse libera

dalla guerra civile. E fu in conseguenza di codesta guerra che il Duca di Normandia fu soprannominato Roberto il Diavolo, probabilmente a cagione della rapidità con cui sottomise i ribellati. Ritornò poscia a Fécamp, dove Enrico I pretendente al trono di Francia arrivò accompagnato da soli dodici cavalieri.

La regina madre opponeva ad esso il fratello Roberto, appoggiato altresì da Eude, o Odone conte di Sciampagna, di Brie e Turena, da Baldovino il Barbuto, e da un numeroso partito fra i nobili, i quali volevano che il diritto di primogenitura prevalesse come per lo passato. Enrico, consagrato vivente ancora il padre, e l'unico principe degno di portare la corona di Francia, non diede retta alle preghiere, e disprezzò le minaccie di coloro che esigevano vi rinunziasse. Fece omaggio a Roberto di Normandia dei villaggi di Pontoise, Chaumont e di tutto il Vexin francese, purchè lo ajutasse a conquistare il regno; e il Duca accettando colmò di doni il fuggitivo principe, e scortatolo fino a Gisors, lo consigliò di raggiungere a Manger il conte di Corbeil suo zio, il quale stava nelle Marche con numerose truppe.

Il giovine re Enrico battè i ribelli, mentre il Duca di Normandia penetrava nel cuore della Francia simile ad un uragano che tutto

abbatte ne' luoghi ove passa. S' impadronì di Senlis, Beauvais, Amiens, Reims, Laon, Arras, Noyon, Peronne, Melun e Sens, tutte le quali città riconobbero Enrico per loro monarca.

Tanti trionfi scoraggiarono la regina madre e Roberto di Francia timido competitore del trono, il quale cessando dalle ostilità, sanzionò la consecrazione del fratello, dicendo: *Non volere a motivo della sua ambizione sacrificare la miglior parte della nobiltà francese, nè ruinare con una guerra civile il regno sì florido d' uomini e di ricchezze.*

Allora la regina Costanza venne a trovare Enrico, scongiurandolo a porre il passato in dimenticanza; al che egli annuì con gioja, esternando alla madre una sincera affezione, sicchè, dice Dumoulin (*), mostrossi miglior figlio, ch' ella non fosse stata buona genitrice.

La riconciliazione della regina col primogenito produsse quella dei loro fautori. Eude di Sciampagna fu il solo che ricusò di sottomettersi, e si fortificò in Sens; ma Roberto di Normandia lo costrinse a ritirarsi. Costanza, allontanata dagli affari, e disperando di trar partito da' suoi intrighi, edificò la chie-

(*) Antico cronista francese. *(Il Trad.)*

sa di Nostra Donna di Poissy pei religiosi agostiniani, e morì di crepacuore il seguente anno.

Pacificata la Francia, Roberto tornossene in Normandia per costringere Alano duca di Bretagna a prestargli omaggio. Già i suoi baroni avevano battute in più scontri le truppe bretoni, quando Roberto assalì Dol, che fu preso e saccheggiato: il vescovo perì sul limitare della sua basilica combattendo i Normanni, e Alano, forzato a riconoscere la superiorità del nemico, salvossi a Rennes senz' armata e quasi solo.

In Inghilterra Canuto il Grande s'era impadronito della corona destinata ai giovani principi sassoni Alfredo e Eduardo cugini di Roberto. E siccome questi era in certa guisa l'arbitro della Lionese seconda, o meglio il supremo vendicatore dei torti, risolvette reintegrare i parenti nei loro dominj. Inviò prima ambasciatori a Canuto eccitandolo a deporre uno scettro ingiustamente rapito. Gli fece a nome dei cugini magnifiche promesse, parlando di titoli, donazioni, e vasti feudi; ma Canuto a nulla volle condiscendere, preferendo alle offerte di Roberto il reale possesso; e fidando nel diritto dell'armi, congedò gli ambasciatori.

Allora Roberto si decise a punire l'usurpa-

tore danese; e raccolta a Fécamp una poderosa flotta montata dalla nobiltà normanna e da' suoi uomini d' arme, vogò verso l'Inghilterra; ma una furiosa burrasca costrinse l'armata a ripararsi nell' isola di Guernesy, ove rimase quindici giorni. I venti continuando a soffiare contrarj, dovette rinunziare alla spedizione; ma perchè l' armamento non fosse infruttuoso, impose al gran ciambellano di Normandia, Tanel, conte di Longueville, valoroso ed esperto capitano, di correre tutta la costiera della Bretagna facendo man bassa su quanti trovava, mentr'egli sbarcherebbe con tutta la cavalleria al monte San Michele.

Alano, colto all' impensata, fu costretto a reprimere il proprio orgoglio: spedì in gran fretta un corriere all'arcivescovo di Rouen perchè venisse a comporre i loro dissidj. E il prelato adempì a questa pacifica missione con fede religiosa: trasse il Duca di Bretagna al monte San Michele, e gli fe' giurare omaggio e fedeltà al Duca di Normandia.

A quell' epoca l'avventurato Roberto godeva d'un potere più esteso dei re di Francia, de'quali era ancora il primo vassallo: un tale onore era stato concesso ai duchi di Borgogna essendo Roberto, capo del ramo ducale, principe di sangue reale.

Tali erano le triste conseguenze del feuda-

lismo: un re talvolta dava a omaggio e prestazione un ampio feudo militare in ricompensa di segnalati servigi; ma l'infeudato barone, possessore d'una o più città, di borghi e castella, sentiva crescere la propria ambizione. Querelavasi con vicini più deboli sulla preminenza del grado, s'impadroniva delle loro castellanie, o li rendeva a sè tributarj. E se costui aveva fama di prode in campo, cavalieri, ladroni, pirati accorrevano in folla sotto la sua bandiera e lo forzavano qualche volta a intimare guerra al proprio sovrano; quindi sovente il vassallo detronizzava il suo signore.

Fu questa la storia del ducato di Normandia; in tal modo l'antica Neustria venne accordata qual feudo militare al capo danese Rollone da Carlo il Semplice re di Francia.

Conchiusa la pace del Monte San Michele, Roberto venne a Rouen, perchè, impetuoso di carattere, non restava mai ozioso anche in tempo di pace, abbandonandosi a violenti esercizj, a pericolose caccie. Una sera in mezzo a'suoi cortigiani esternò il desiderio d'una caccia del cervo in una vicina foresta, e diede la posta pel domani allo spuntare del sole.

Questa caccia ebbe conseguenze troppo importanti nella storia del mondo perchè ne tacciamo. In un angolo dell'ampia sala in cui

trovavasi Roberto, alcuni signori vantavano le bellezze delle loro dame; altri narravano in modo enimmatico le loro avventure galanti, che più erano scandalose, più eccitavano le risa.

Il Duca vedendo sì giulivi i suoi cortigiani, loro s'avvicinò, appoggiandosi in atto famigliare sulla spalla d'un giovane cavaliere, Guglielmo Repostel, il più seducente di tutti i signori della corte.

— Tu resti muto, Guglielmo, disse Roberto sorridendo; hai tu dunque il cuore inaccessibile all'amore?

— Io debbo tacere, principe, rispose il giovane con disdegnosa fierezza, e più quando i miei amici non favellano che d'Ebree e di cortigiane. Per me voglio che una corona adorni la fronte di colei che divide meco i piaceri ».

Tali orgogliosi detti furono accolti con sorrisi di dubbio: il giovane imprudente, ferito nell'amor proprio, e fors'anche per eccitare l'altrui invidia, vantossi d'aver posseduta la nobile e bella Elsuinda figliuola di Drengoto. Osmondo. Lo sciagurato padre, udita quella crudele rivelazione, uscì dalla sala in silenzio cogli occhi fissi a terra, e andò a preparare le sue armi per la caccia del domani.

La comitiva giunse tardi nella foresta, e

Roberto fece alto per raccogliere le mude, e far riposare alquanto i cavalli. Repostel stava vicino al principe giuocando ai dadi, quando Drengoto-Osmondo gli apparve innanzi minaccioso; gli rinfacciò essere indegno di cingere la spada dei cavalieri, e bruttare il proprio scudo perchè le sue parole erano menzognere come i giuramenti d'una cortigiana. A tali insulti Repostel s'alzò per impor silenzio al suo accusatore; ma, rapido come la folgore, Drengot lanciógli contro il suo spiedo, lo colpì nel petto, e il disgraziato cadde morto trafitto da parte a parte.

Questo omicidio, commesso innanzi a Roberto, suscitò molti odj contro Drengoto-Osmondo, il quale fu obbligato a fuggire coi suoi figli, i nepoti, e parecchi vassalli, per isfuggire alla vendetta dei congiunti e degli amici di Repostel. Drengoto si ritirò in Bretagna, poscia in Inghilterra, e finalmente in Puglia, dove il principe di Benevento sosteneva una guerra accanita contro i Saraceni, dei quali ricusava essere tributario.

Il principe di Benevento accolse gli avventurieri normanni a braccia aperte; diede una città a Drengoto-Osmondo in ricompensa degli eminenti servigi da esso prestati combattendo gli Infedeli. Da codesto profugo ebbe origine lo stabilimento dei Normanni in Calabria.

Subito dopo, Drogone, barone di Normandia, abilissimo capitano, peregrinò, come narrano le croniche, a Terra Santa con cento de' suoi vassalli armati. Al ritorno Vailmaco duca di Salerno lo volle festeggiare con cavalleresca cortesia; durante il soggiorno dei peregrini a Salerno, una numerosa flotta s'avvicinò alla spiaggia, e i Saraceni sbarcarono chiedendo a Vailmaco il grosso tributo che loro sborsava annualmente.

Già il vecchio curato di Meneval e i collettori ducali raccoglievano denari nelle case e ne' palazzi, mentre i Saraceni in numero di ventimila mangiavano sulla sabbia fuori della città. All'improvviso Drogone co' suoi Normanni, con inaudito ardimento, si getta sopra i Barbari con alte grida, gli taglia a pezzi, scannandoli senza pietà. Un gran numero rimasero sul campo, e coloro che raggiunsero le navi, salvaronsi in Asia con fermo proposito di non esporsi mai più alle terribili spade dei Normanni.

Dopo una sì bella impresa gli avventurieri rifiutarono gli onorevoli impieghi che il principe di Salerno offerse loro, e se ne tornarono in Normandia. Il racconto delle gloriose loro vicende infiammò il coraggio d'un gran numero di signori. Fra i più rinomati di quelli che emigrarono, la storia ricorda i nomi di

Ragnolfo e Riccardo figli d'Anquetil di Quarel, Guglielmo di Montereul, Ernoldo di Grandsmenil, e Turstin di Citel, uomo d'una bravura e d'una forza straordinaria, che il cronista Orderico Vitale rappresenta come un essere maraviglioso. — Venivano poscia i figli di Tancredi Altavilla povero nobile del vescovato di Coutances; Ermanno Onfredo, Drogo Guglielmo, Rogero, e quel Roberto, il più celebre di tutti, che venne soprannominato Guiscardo, ossia il Furbo.

Tali furono i motivi che gettarono tanti avventurieri normanni sulle rive della Sicilia. L'eroico loro coraggio colpì di spavento i Barbari che in que'giorni infestavano le coste d'Italia, e quel pugno di guerrieri fu certamente un contrappeso enorme nella bilancia dei destini dell'Europa.

Intanto che codesti grandi avvenimenti succedevano lungi dalla madre patria, Roberto il Magnifico assaporava in Rouen tutti i piaceri d'una vita reale. Egli credeva aver locata la sua riputazione militare in un posto abbastanza eminente per darsi in braccio alle dolcezze della pace. Però, malgrado il terrore che inspiravano le armi di lui, Enguerrando di Ponthieu ardì insultare lo stendardo di Normandia.

Allora Roberto inviò Gilberto Crespino,

conte di Briosne, con un'armata di tremila uomini, per devastare il Ponthieu; ma Enguerrando si battè disperatamente, sterminò la metà dei Normanni, e gli altri, gettate le armi, si diedero alla fuga. Tra quest'ultimi trovavasi Elloino figlio d'Ansgoto e d'Elloide, alleato dei conti di Fiandra, e uno dei favoriti del duca Roberto: il pericolo da lui corso nella battaglia fu sì grande, che fece voto, se sfuggiva alla morte, d'indossare l'abito monastico, ed erogare le sue fortune nella fabbrica d'un convento. « Ora, dice il cronista, siccome Iddio lo scampò, egli sdebitossi fedelmente della sua promessa, e fece costruire il suo ritiro nel villaggio di Burauville, che il vescovo Eberto di Lisieux venne a dedicare ponendolo sotto il patrocinio di San Benedetto. »

A Burauville mancavano le legna e l'acqua, e il monaco Elloino fu costretto d'abbandonare il suo edificio ormai compiuto. Fu allora che trascelse un luogo in una bellissima valle, dove fondò l'abbazia tanto celebre, e le cui ruine sono ancora conosciute oggidì sotto il nome di Bec-Elloino.

Roberto di Normandia fu liberalissimo colla nuova fondazione religiosa; vi fece portare delle reliquie che il suo ciambellano aveva ottenute a Gerusalemme, e sovente v'andava in persona ad adempire ai doveri di religione, rivedendo il suo antico favorito.

XXI

Afflizione.

Quando l'uomo s'addormenta con un'idea di felicità, l'anima nel sonno va spaziando nel cielo, ed allorchè ritorna sulla terra si espande in parole ineffabili d'amore, ignote nel linguaggio dei mortali.

L. De Charny.

Dopo la zuffa accaduta in cima dell'Engerbold, Harcourt lasciò dietro a destra l'antica città di Conde-sur-Noireau, rafforzò la sua scorta di cinque uomini alla torre del guado d'Ouilly, e senza sostare proseguì la via fino a Rouen. — Il messaggiero promesso da Roberto l'aspettava colà, e gli trasmise le istruzioni, dietro le quali Harcourt condusse le due dame in una straduzza tortuosa, priva quasi d'aria e di sole, giusta l'uso di quell'epoca guerresca. A capo della strada era un'ampia casa costruita in pietra bianca, le cui finestre, ornate di rabeschi, indicavano una costruzione recente. Vedevasi rimpetto alla facciata interna un magnifico giardino, nello sfondo del quale apparivano i piani superiori del palazzo ducale.

Colà abitava la madre di Tanet ucciso da Kahel nella scaramuccia da noi descritta. L'in-

felice, all'annunzio della cruda novella, provò una disperata angoscia.

— Dio ve lo aveva dato, o signora, le disse il nobile conte, e Dio ve lo tolse; le creature mortali devono sottomettersi senza mormorare ai decreti del Cielo. Come voi piansi la perdita di Tanet, mio amico e fratello d'armi; ma è poi desso da compiangersi? non morì colla spada alla mano sul campo di battaglia? »

Avvi un fondo d'orgoglio nel cuore d'ogni madre, e sovente prodigando elogi, o esagerando le virtù del figliuolo estinto, si riesce a cicatrizzare la sanguinolenta loro ferita. Quindi le nobili e posate parole d'Harcourt influirono assai sull'animo della vecchia castellana, che a poco a poco asciugò le lagrime, e chiuse in petto la sua afflizione.

— Signora, ripigliò Harcourt lieto d'essere riuscito a calmarla; il sire di Nonant, l'amico di vostro figlio, l'aveva incaricato d'affidare alle vostre cure queste due giovani dame. Il loro animo non è men nobile di quel che sia avvenente il viso, e le loro premure addolciranno il vostro dolore.

— Accetto, sir cavaliere, rispose la castellana; nè voi m'oblierete, e verrete qualche volta a ritrovarmi, non è egli vero, o Harcourt? Io non sono una debole femmina, ed anche nell'afflizione non temerò d'udir narrare

le imprese di lui che morendo m'immerge nel lutto; sì, coloro soltanto che non hanno energia paventano l'angoscia delle reminiscenze. Avvicinatevi, belle e giovani straniere; e poichè non avete madre, io lo sarò per voi, e forse un giorno v'amerò come figlie. Ah! voi sapete, o D'Harcourt, quanto viva fosse la mia tenerezza per lui! Ebbene, chi sa? Una povera madre sente il bisogno d'amare qualcuno ».

Harcourt chinò la testa, tergendo una lagrima di tenerezza: offrì poscia la mano alla vecchia dama, e la condusse in una stanza attigua, dove pronunziate alcune parole sottovoce, prese commiato dicendo:

— È un importante segreto; fors'ella un giorno sarà duchessa di Normandia ».

Ben presto la castellana di Tanet seppe le vicende e conobbe il carattere delle sue pupille, e le tre donne si confortarono a vicenda. Era un consolante spettacolo vederle prodigarsi tuttodì carezze e consolazioni, ognuna dimenticando il proprio affanno. In tal guisa scorrevano i giorni, e il tempo mitigava l'amarezza de' passati infortunj.

Frattanto l'armata normanna, malgrado i suoi trionfi, era sempre lontana; i baroni che in essa militavano non avevano tregua o riposo, e il sire di Nonant era con loro. La lontananza dell'amante era penosa per Deidza, se

non che frequenti messaggeri che egli le inviava con ricchi donativi la rallegravano. La guerra col duca di Bretagna era ormai sul finire, e Roberto disponevasi al ritorno. Arletta aveva da lui ottenuto di non più soggiornare a Falesia, e vana fu la renitenza di esso quando le venne in capo di stabilirsi in un quartiere del palazzo ducale in Rouen. Scorsero ancora due mesi prima che la fiera Arletta fosse più felice di Deidza. Quest'ultima era divenuta inquieta per la prolungata assenza del suo amante, chè presto la donna si abbandona al timore. Spesso sola con Nydi, sotto gli alberi del giardino, dava sfogo al suo dolore.

—Chi sa l'epoca in cui Nonant ritornerà? diceva all'amica; due lunghi mesi senza un messaggio; oh quest'incertezza è straziante. Forse gli toccò qualche grave ferita nei micidiali combattimenti fra l'esercito normanno e il duca di Bretagna, fors'anche .... ah rabbrividisco a un tal pensiero! che faremo noi sole e senz'appoggio? funesti presentimenti, o cara Nydi, mi conturbano l'animo, temo di affissare l'avvenire, quella incognita esistenza verso cui ciascun mortale intende avidamente lo sguardo. Quantunque il passato sia scorso ognora tristo per me, quasi quasi lo invidio. Rifletti, o Nydi, alla mia sorte, e vedrai che

ho motivo di turbarmi: tutto mi spaventa, perfino i magnifici regali inviati dal sire di Nonant. Avvi nella condotta di lui un certo mistero che m'agita senza posa. Fui tante volte ingannata, che non ho più quella confidenza propria delle giovani. Nonant è desso veramente un semplice barone? la sua generosità somiglia alla magnificenza d'un principe: mira questi preziosi giojelli, queste collane di gemme scintillanti di cui è sì prodigo con noi. Ah! se Nonant m'ingannasse, io ne morrei!»

Nydi l'interrompeva agitatissima, e con gesti espressivi tentava ricordarle la grandezza d'animo di Nonant, e la generosa protezione loro accordata. La povera muta amava Roberto quasi come le fosse fratello; quindi esaltandone le doti, riuscì a tranquillare Deidza.

— Pel mio meglio io voglio teco dividere le illusioni, o Nydi, rispose Deidza che aveva dai gesti indovinati i pensieri dell'amica; lasciamoci lusingare più a lungo che è possibile dai sogni della speranza: ahi! la realtà della sventura è sì opprimente, e giunge sì sollecita! Conosco al pari di te la nobiltà d'animo del mio amante, nè so indurmi a credere che sott'essa nascondasi un indegno desiderio; pure egli teme di presentarsi a noi come fa alla moltitudine. Osservai talvolta che il sire di Beaufou aveva per Nonant una servile condi-

scendenza, e che altri gran signori non trattavano secolui da pari a pari. Non pertanto la baronia di Nonant non debb'essere sì ragguardevole perchè il proprietario riceva omaggio dai vicini baroni. Mi smarrii fra mille congetture; e se foss'egli qualche possente signore, se mi tenesse come una cortigiana, confondendo la sventura coll'abbrutimento? ah! una simile onta m'ucciderebbe! »

Il sospetto rodeva il cuore della giovane rendendole triste la vita; il male sarebbesi reso incurabile col tempo, ma il subitaneo arrivo di Roberto trasmutò la tristezza di Deidza in una gioja inesprimibile, e le fece obliare quel passeggero turbamento, che scomparve come il solco lasciato nell'acque d'un lago dal remo, che viene tosto ricolmo dalle onde. Deidza si fe' di nuovo ridente e pazzarella alla vista dell'amante; l'avvenire mostravasi allo sguardo di lei pieno di tutte felicità, tanto il cuore si foggia alle impressioni del momento. Per gli uomini d'altro e forte sentire, egual forza hanno la gioja e il dolore, ognuno dei quali prepondera secondo le circostanze.

Una sera la castellana di Tanet uscì con Nydi per recarsi alla chiesa di Nostra Donna; Deidza affaticata non le seguì, e quando fu sola in camera s'inginocchiò a pregare. A poco a poco chiuse gli occhi, divenne più lento il

respiro, e cadde in un placido sonno. Erasi appena addormentata, che udissi un lieve romore di passi sui gradini della scala, e Roberto entrò in istanza.

Al vedere quella leggiadra vergine dormente, al contemplare que' lineamenti d'angelica purità, il principe fermossi preso da involontario timore. Ma breve è sempre il timore quando signoreggiano le passioni, e Roberto ebbe quasi vergogna della sua virtuosa titubanza.

Avvicinossi alla giovanetta, e s'inginocchiò vicino, imprimendo un timido bacio sulle socchiuse ciglia di lei. Qualche sogno d'amore agitava al certo Deidza, perchè lasciò sfuggire dal seno un profondo sospiro, gettò le braccia al collo al principe, mormorando parole inintelligibili somiglianti ai suoni di una deliziosa armonia.

Un bacio, un amplesso e la voce di Roberto, che le prodigava i più teneri nomi, risvegliarono Deidza, la quale tremante, commossa, colle fiamme del pudore in volto, respinse con forza l'amante, ed abbracciò la rozza croce del suo inginocchiatojo. Teneva gli occhi bassi, perchè nella propria innocenza sentiva essere colpevole Roberto, ed alzando con rassegnazione la mente al Cielo, aspettava che egli primo favellasse.

— Che! tu mi respingi? esclamò Roberto con passionato accento; credi tu dunque che l'amor mio si cancellerà come se fosse un sentimento lieve? Credi tu ch'io somigli a tutti gli uomini, e che il mio cuore sia indegno del tuo? Ah! se così fosse, t'avrei io distinta fra cento orgogliose bellezze? t'avrei strappata a'tuoi persecutori per apparecchiarti un'esistenza celeste? Ah Deidza adorata, volgi indietro gli sguardi, paragona coll'attuale la trascorsa tua vita, e dimmi se non val meglio assaporare i giorni d'ebbrezza quando ce gli offre il destino, anzichè fuggirli come spaventevoli fantasmi. Vieni fra le mie braccia, diletta mia, tu vedi come la sorte sia scarsa con noi d'istanti di gioja: oh! perchè dunque lasciarceli rapire dal tempo?

— Voi m'ingannaste, sire di Nonant, rispose Deidza in tuono calmo e imponente: io credeva d'essere più amata, e d'un amore più degno di me.

— Essere più amata! ripetè sorpreso il principe; e come vuoi tu dunque essere amata? Per te io scorderei la mia religione, se lo esigessi, per te intimerei guerra al re di Francia con un pugno di vassalli, se ciò ti venisse in cuore. Tu sei la divinità de' miei sogni, tu l'angelo che invoco nelle battaglie, e non ti credi amata? che brami ancora? »

Gli sguardi del Duca di Normandia fiammeggiavano, ed a stento ratteneva la foga del suo violento carattere, dinanzi al quale tutto piegava. Per la prima volta una debole giovanetta arrestava quell' impetuoso torrente: Deidza gli stava innanzi, pallida, tremante, simile a quelle angeliche vergini cristiane le quali, vicine a subire il martirio, imponevano ancora rispetto ai loro carnefici.

Roberto la contemplò con un amore misto di sprezzo; poi la passione si accese sì forte in lui che non sapea contenersi dal mirarla. Ma Deidza che tutt'altro avea in mente si tolse dal suo aspetto e corse verso il Cristo, gridando con voce rotta da singhiozzi:

— Qual onta, sire di Nonant! volete abbeverarmi d'oltraggi! piuttoso la morte, o una vita d'angoscie insieme al cavaliere arabo, che il disonore con voi! Vi fuggirò, o Roberto; sarà grande il sagrificio, ma la sventura mi ha fortificata. Non avvicinatevi se ancora m'amate; se il cuore perdesse qualunque ricordanza, io v'odierei; ma pure se soffrirò, sarà nel silenzio. Ritiratevi, e se troppo debole è la mia preghiera, io ve lo impongo. Era nata per assidermi in pubblico al vostro fianco, non mai per essere in tal guisa avvilita! »

Roberto chinò la testa confusa, e per al-

cuni minuti rimase assorto in profonda meditazione per quel fiero rimbrotto. Suo malgrado, e forse all'insaputa, la debole giovanetta lo padroneggiava coll'energia del proprio carattere. Alzò finalmente gli occhi a Deidza, e stendendo con rispetto la destra.

— Diletta mia, disse, io fui vinto nelle lotta, ma rendo grazie al Cielo della mia sconfitta, chè talvolta si pagano troppo cari gli onori del trionfo, e più d'un conquistatore fu turbato nella ebbrezza della sua gloria da pungenti rimorsi. Perdonami, o Deidza, e restituiscimi la tua stima e l'amor tuo; tu diventi vieppiù sublime agli occhi miei opponendo un argine alle mie sfrenate passioni; sei degna di portare il mio nome; ma il tempo non è ancora giunto, e forse gli uomini interporranno un'insuperabile barriera fra noi.

— Riponete in Dio la vostra speranza, sire di Nonant, rispose la vergine lievemente commossa; chi sa che Dio non esaudisca i voti di due anime tribolate!

— Ma qui si tratta della volontà d'una moltitudine di gente, replicò con amarezza il Duca; in certe circostanze della vita, le esigenze sociali sono terribili.

— Certamente, esclamò con entusiasmo Deidza, ma laddove s'arresta l'uomo, Iddio comincia! L'uno sta nei cieli, governa il mo-

vimento degli astri, ed assegna il loro posto alle innumerevoli meraviglie del firmamento; gli altri invece vegetano quaggiù nella polvere o nel fango, e quando la volontà dell'Onnipotente si rende manifesta, quella dell'uomo diventa simile ad un granello di sabbia che oppor si volesse ad una valanga immensa!

— Sono potenti le tue parole, disse Roberto con un orgoglio misto d'ammirazione, eppure io ancora dubito. Ma non cale; preferirei vivere qui teco come un semplice armigero, che indossare altrove la porpora imperiale. E sì che tu sei degna d'un trono!

— La mia ambizione è circoscritta, o Nonant, perchè la sventura rende umili i cuori più altieri. Più di qualunque creatura io bramar deggio una vita silenziosa e riposata; i cuori ulcerati si cicatrizzano nell'ombra e nella solitudine.

— O in mezzo alle feste, sclamò Roberto, nella pienezza delle gioje e degli onori, quando tutto s'inchina a voi dinanzi. Allora sì che bella è l'esistenza, e tale io vorrei offrirtela. Ma addio per ora, o dilettissima; giacchè la sorte mi fu propizia di non incontrare la vecchia castellana, partirò innanzi che rientri.

— Addio, nobile amico, disse la giovanet-

ta presentando affettuosamente la guancia; addio, e credete che di questo colloquio rammenterò soltanto le vostre parole che mi fanno sperare la felicità ».

Il Duca di Normandia lasciò Deidza pieno di generosi pensieri, e meravigliato dai nobili sensi di lei. Il suo carattere romanzesco ed esagerato gli mostrava Deidza vieppiù sublime che non era, e già nella foga degli affetti pensava a cingerle il capo colla corona ducale.

Era fosca la notte, e Roberto percorreva con rapido passo la strada, quando un romore di voci che usciva da una gran taverna lo riscosse dal suo vaneggiamento, e gli fece sguainare la spada. Tre signori stavano nella corte, appoggiate al muro le spalle, e difendendosi contro cinque assalitori. Parecchi spettatori guardavano la mischia delle finestre senz'esternare il menomo desiderio di separare i combattenti. Roberto, vista l'ineguaglianza del numero, si slanciò con impeto fra loro, disarmò gli uni, ferì gli altri, facendo terminare sull'istante la querela.

— Mille grazie, o uomo coraggioso, gridò uno asciugando la fronte; in fede mia, senza di voi codesti bricconi ci avrebbero mandati a cena all'inferno!

— Ah! sei tu, Beaufou? rispose il duca

sorridendo. Olà, villani e servi, portate dei lumi per vedere se il ventre del nostro amico è in buono stato al pari della sua lingua ».

Appena cessata la mischia venti persone entrarono nel cortile della taverna; i più officiosi trasportarono i feriti, mentre gli altri aggruppavansi intorno ai combattenti per decidere chi avesse ragione. Un omiciatolo gobbo e deforme pareva il più accanito contro Beaufou perchè, al dire di lui, erano stati i tre signori a provocare i mercanti, forzando gli stallieri a far uscire di stalla le loro cavalcature, benchè fossero arrivati una mezza giornata prima dei baroni.

— Che strano animale! gridò Beaufou con impazienza; non si crederebbe che egli faccia il mestiere d'oratore a beneficio dei mercanti di sajo?

— Io sono uomo di spada come te, replicò con enfasi il gobbo. Durante la guerra, fornisco al duca Roberto due lancie; chi sa se tu puoi inviare quindici uomini d'arme sotto le sue bandiere?

— Ecco un singolare feudatario, replicò Beaufou in tuono burlevole: guardatelo in viso, o Nonant.

— Chi ardisce qui assumere il mio nome? urlò il gobbo furioso: io sono il sire di Nonant! e nessun altro ha il diritto di prendere questo titolo.

— Noi prendiamo i nomi che ci convengono, rispose Lionello alquanto sconcertato da quel bizzarro incontro; siate chi vi piace, non me ne cale: addio ».

E siccome l'incidente poteva avere spiacevoli conseguenze per l'incognito di Roberto, Beaufou stimò prudente regalare al taverniere alcune monete spicciole, indi accompagnò il duca al suo palazzo.

La castellana di Tanet rientrò con Nydi appena fu uscito Roberto. Parve a Deidza di leggere una grande alterazione in volto all'amica, perchè gli occhi di lei esprimevano l'inquietezza, e più volte durante la cena esternò la brama di rientrare nelle stanze. Intese Deidza quel misterioso avvertimento, ed abbracciata la vecchia dama, si ritirò con Nydi. Allora la muta designò il sire di Nonant rinnovando la scena del bosco in riva all'Orna; poscia fe' intendere d'aver incontrato Lionello di Beaufou sulla piazza della chiesa, e che la sua venuta a Rouen nascondeva certo sinistri progetti.

Tale confidenza immerse Deidza in vivissima agitazione; benchè trattasse di ridicola paura lo spavento che Nydi aveva mostrato nel castello di Beaufou, pure l'idea che l'amante fosse in pericolo suscitava in lei mille chimere, e pentivasi di non aver approfondita la misteriosa rivelazione della muta.

Tristi sogni l'agitarono la notte, e venti volte si risvegliò bagnata di freddo sudore, mandando gemiti e gridi di terrore. Fu una notte lunga e tormentosa per Deidza, perchè gli afflitti contano sempre le ore.

Il giorno susseguente fu monotono e scorse nell'aspettativa: Deidza e Nydi rimasero continuamente nel giardino in faccia alla porta esterna per vedere più presto Roberto se veniva a visitarle; ma scese la notte senza che il martello di legno battesse sulla massiccia porta.

La cena era imbandita, e la vecchia castellana sedeva in mezzo a' suoi due angeli, nome che dava alle giovanette: un vecchio scudiero della famiglia, ed un paggio adolescente le servivano in tristo silenzio. Ad un tratto fu bussato con violenza alla porta di strada; Deidza impallidì, poi si colorarono le sue guancie, e un dolcissimo sorriso errò sul labbro di lei.

Il vecchio scudiere uscì, e ricomparendo tosto in sala,

— È un buon servo di Dio, disse alla castellana, il quale implora il favore d'essere ammesso dinanzi Vostra Grazia.

— Introducilo, Karl, rispose la dama di Tanet, che era religiosissima. È una benedizione che i ministri del Cielo vengano a visitarci qui in casa ».

Un crudele disinganno apparve in viso a Deidza, la quale mirò Nydi con occhi addolorati, e lasciando scorrere qualche lagrima. Ma tosto sottentrò un eccessivo spavento, perchè il supposto monaco altri non era che Kahel, il suo implacabile persecutore.

L'Arabo indirizzò alcune parole di cortesia e di scusa alla dama; poscia volgendosi a Deidza, le chiese un colloquio di pochi minuti nella stessa sala in cui stavano. Temendo il feroce carattere di lui, e conoscendolo capace di giungere agli ultimi eccessi, Deidza s'alzò da mensa, e seguì Kahel nell'angolo più oscuro e remoto della vasta sala.

— Che vuoi tu? chiese Deidza con risolutezza. Già ti dissi che malgrado gli apparenti vincoli che ci uniscono, io ricuserei di seguitarti. — Che vuoi tu da me?

— Vengo a strapparti all'infamia ed al disonore, rispose l'Arabo con sorda voce, ma energica; quando s'apriranno i tuoi occhi, tu acconsentirai forse a seguirmi nel paese d'Oriente per rendere men tristi gli ultimi giorni d'una tenera madre che t'invoca come una parte di paradiso.

— Ti dissi, o Kahel, che i tuoi detti erano menzogneri, e persisto nel crederlo. Che significano questi timori d'infamia e disonore? Non conosci tu la mia forza, e che pos-

sa la mia volontà? Va, o Kahel; se per ciò solo mettesti a pericolo i tuoi giorni, sei un pazzo! ritirati.

— Ascolta i miei consigli, replicò il cavaliere, perchè il tempo rare volte aspetta gli uomini. Io seppi chi fosse l'amante misterioso che ti strappò dalle mie mani; non ignoro la sua insigne vigliaccheria, e i perfidi raggiri adoperati per farti sua preda. Fiduciosa, ingannata, tu desti orecchio alle melate sue parole, e lo amasti! sì lo amasti, credendo dare il tuo cuore ad un oscuro barone e divenire un giorno castellana di Nonant....

— Che dici tu? chiese la giovanetta palpitando.

— Che quegli che ti sedusse non è il sire di Nonant, e che fra esso e la tua posizione sociale avvi un abisso immenso.

— Ne ho la prova in contrario, rispose Deidza con fittizia audacia, credendo in tal guisa intimidire il fratello.

— La prova! ripetè Kahel con ironia; e se io te lo mostrassi in braccio ad un'altra donna ch'egli ama, che lo rese padre d'un figlio, e che dividerà la sua potenza?

— Tu menti! gridò Deidza ad alta voce, tu menti! » A tale esclamazione di collera Nydi balzò in piedi e corse vicino all'amica,

mentre Kahel e il giovane paggio accorrevano per soccorrerla. Ma ella con un gesto accennò loro di rimaner fermi; e tornata in calma, ascoltò le crudeli rivelazioni di Kahel.

— Ti ho detto ch' egli non è il sire di Nonant: questo è un nome derubato. Crederesti tu che un barone il quale non ha venti uomini d' arme sotto la sua bandiera possa donare, com'egli fece in tua presenza, mille bisanti d' oro al sire di Beaufou?

— Chi è dunque codesto cavaliere? domandò fievolmente Deidza.

— Cavaliere! voglio mostrarlo agli occhi tuoi quale è, e svelarti la sua infamia; voglio che un giorno l'odio tuo sia grande contr' esso, quanto fu grande l' amore. Or dì, vuoi tu seguirmi? »

Deidza chinò a terra gli occhi per nascondere le sue lagrime, e tacque.

— Hai nulla a temere, replicò Kahel: giuro per il sangue di Maometto, che tu sarai libera di ritornare in questa casa; d' altronde le porte della città sono chiuse, e tu puoi farti accompagnare da questo scudiero ».

Deidza riflettè lungamente, richiamando al pensiero tutte le circostanze straordinarie che accompagnarono le visite di Roberto; poi la magnificenza, la nobile fierezza del suo portamento; il rispetto di Beaufou e d' Har-

court a' menomi suoi cenni, e tutto provocò in essa una violenta smania di penetrare quel mistero. La gelosia compì l'opera, talchè, asciugate le lagrime, disse al terribile cavaliere:

— Sono pronta a seguirti ».

Abbracciò teneramente la castellana di Tanet, strinse Nydi più volte al seno, ed uscì dalla sala, preceduta da Karl armato di pugnale e di spada. Kahel fece un lungo giro, scese fino alle mura lungo la Senna, risalì per un' oscura straduzza e pervenne finalmente dinanzi una porticella del palazzo ducale, in cui i tre personaggi vennero subito introdotti.

XXII

La galleria del palazzo.

Infiltrasi e spargesi la gelosia in tutte le latebre del cuore: come l' argento vivo gettato di nascosto entro le acque d'uno stagno le assorbe, e si nasconde nelle viscere della terra, così la gelosia dissecca il cuore.

CHARNY.

Dacchè il duca Roberto soggiornava in Rouen riposando dalle fatiche sofferte nelle lunghe guerre di Fiandra e di Bretagna, la città era divenuta più allegra e rumorosa. —

I suoi baroni, arricchiti dal bottino, vi accorrevano d'ogni parte per passare fra i piaceri i giorni di pace, sì rari in que'tempi calamitosi.

Incontravasi a tutte l'ore nelle strade e sulle piazze un gran numero di signori rivestiti di lunghe vesti di stoffe preziose, quasi sdegnassero i giachi e le armature, tutti debiti alle delizie della vita pacifica. Li seguivano i loro scudieri, gli uomini d'arme, e tutta quella soldatesca brutale e arrogante allorchè è venuto il giorno del trionfo. Percorrevano essi la città urlando canzoni provocate dalle frequenti libazioni di cervogia e d'idromele. Dopo il mezzogiorno Roberto di Normandia raccolse i suoi baroni per distribuire de'feudi a coloro che si erano maggiormente distinti nelle ultime guerre. A quell'epoca era la concessione dei feudi una prova di gran potenza, perchè i sovrani traevano da essi quasi ogni loro reddito. Finita la cerimonia, il Duca sedette a mensa, e poscia si recò nella stanza dove stava Arletta col suo bambino.

Roberto non aveva deposta la tunica di porpora e d'oro, o per mancanza di tempo o forse per andar a genio all'ambiziosa amica, la quale non sognava che fasto e grandezze. Egli però non l'amava con intensa e schietta

affezione; era un sentimento di stima anzichè d'amore, e soltanto per calmare le inquietudini della gelosa ed esigente Falesiana, aveva tralasciato in quel giorno di visitare Deidza. Questa intanto non rimaneva tranquilla presso la castellana di Tanet; il cavaliere arabo audacissimo l'aveva guidata timorosa e palpitante in una galleria vicina alla camera d'Arletta.

— Tu m'abbandoni di già! diceva Arletta al duca; come sono lunghe per me le giornate! e pare che tu tema di convitare a feste i baroni, forzandomi a rimanere in questo palazzo, soggiorno della melanconia e della noja. Almeno venissi talvolta, come in altri tempi, ad abbellire colla tua presenza la mia solitudine, che non moverei lagnanze; ma pare che tu mi fugga, o Roberto!

—Sei ingiusta, replicò noncurante il duca; non tralascio ogni giorno di mandarti dame e cavalieri il cui spirito ti giovi all'istruzione e al diletto.

—Ho io dunque sì gran bisogno d'instruirmi? replicò vivacemente Arletta; le vostre dame e i vostri cavalieri mi stancano; voi solo desidero, o Roberto.

— Io deggio ora più che mai vegliare alla conservazione del mio ducato; malgrado la forza delle mie armi, alcuni de'miei gran vas-

salli alzano minacciosi la testa. Talvas osteggia tuttavia.

— Non avete prodi capitani, abili amministratori? rispose la giovane; perchè dunque tanto allarme per la rivolta d'un barone?

— Io medito grandiosi progetti, nè posso comunicarvi ciò che sovente i cherici non intendono, e gli uomini di spada temono d'udire: la politica dei principi dev'essere ignorata da una donna.

— Troppo voi altri ci sprezzate, replicò l'ambiziosa; se aveste dato retta a' miei consigli, il vecchio Baldovino avrebbe terminato da solo la querela col figlio, e l'armata normanna non si sarebbe indebolita infruttuosamente: che guadagnaste con questa guerra»?

E il Duca dignitosamente:

— Obliate voi la parte dell'umanità? conveniva forse lasciare nell'afflizione un povero vecchio il quale chinò a'miei piedi la venerabile sua fronte, e bruttò i canuti capegli nella polvere, implorando la mia pietà? conveniva lasciar impunito il misfatto di suo figlio? no, signora; se i vostri pensieri consuonano colle parole, il vostro cuore è secco!

— Io ho un cuore di donna, replicò fieramente Arletta, e qualora lo esigono le circostanze, non tremo in faccia al pericolo; ma spetta a voi di farmi un simile rimprovero?

Neppure il dubbio dovrebbe entrarvi in cuore. Che feci io per voi? mi sono sagrificata, ricusando uno stato forse meno brillante, ma più onorevole! Quando mandate presso di me le vostre dame, ed i baroni, m'è forza arrossire di vergogna, o Roberto, perchè, che sono io se non l'amante vostra? Eppure andrei superba del mio avvilimento se almeno mi amaste come altrevolte!

— Voi fantasticate! rispose Roberto con freddezza; io attenni più di quanto aveva promesso: i vostri fratelli sono capitani d'armi, il padre felicissimo, tutti i vostri parenti carichi d'oro; qual cosa bramate di più?

— Che bramo di più? gridò Arletta con veemenza: un padre pel figlio, uno sposo per la madre! sono stanca d'essere trascurata in siffatta maniera entro questo palazzo: mostra a dito dai vostri buffoni, dai cortigiani più vili delle giovani schiave. Io voglio essere onorata pubblicamente, e non più nell'ombra del mistero; più non voglio arrossire, o Duca di Normandia, perchè io sono madre del figlio vostro ».

Roberto stette alcun tempo in sè concentrato temendo o sdegnando rispondere; lottava colla propria coscienza, chè gli pareva un'infamia l'abbandonare quella donna già da lui amata; ma l'immagine incantevole di

Deidza, e il carattere di lei, che la rendeva superiore alle altre donne, esercitavano troppa influenza su lui perchè la scordasse un istante.

La presenza d'Arletta a Rouen lo agitava, temendo di continuo che la più lieve imprudenza lo tradisse; voleva quindi ad ogni costo allontanarla; e traendo partito dalle imperiose espressioni di lei, credette opportuna l'occasione per riuscirvi.

— Una donna non debbe parlare in tal modo al suo principe, gridò alzando incollerito la testa; obliate voi che Roberto di Normandia comanda, e non ubbidisce? Pessima cosa è la violenza contro le anime di forte tempra; perchè la dolcezza è quella che ammansa il potente; direbbesi che voi bramate una separazione, o signora ».

Ed Arletta amaramente: Ah! dite piuttosto che siete sazio dell'amor mio; dite che anelate nuovi godimenti; ma non accusatemi! se m'amaste tuttora, o Roberto, forse che sarei io relegata in questa stanza oscura vicino ad una galleria aperta a tutti gli ufficiali del palazzo, e dove la notte fischiano i venti? Poss'io qui avere un solo segreto? Queste tappezzerie semi-lacerate favoriscono a meraviglia gli avidi sguardi dei curiosi. Qualche volta ne ebbi onta per voi, o Roberto!

— Tale onta e tali scrupoli sono puerili, Arletta; la finestra della galleria è difesa da sbarre di ferro, e voi siete al sicuro d'ogni pericolo: in quanto al fischiare dei venti, nessuna umana potenza può opporre un argine alla loro furia.

— E perchè non darmi uno degli appartamenti d'onde l'occhio gode la prospettiva dei giardini della città? gioirei del sole, o Roberto, e sarei meno infelice, perchè l'aspetto del sole ravviva l'anima con nuova gioja quand'è attristata.

— Vedremo, disse il principe in tuono aspro; ora deggio lasciarvi: addio, signora.

— Ah! gridò affannosa la giovine madre; non lasciatemi così; sarebbe una crudeltà dopo le vostre dure parole. Roberto, mio Roberto, ricordatevi della felicità che godemmo altrevolte. Ascoltate! mormorò con voce atterrita, ascoltate! avete inteso nulla nella galleria? io tremo! ah non m'abbandonate! »

E lo strinse fra le braccia come per implorarne la protezione, ma in realtà per ricuperare la tenerezza di lui, perchè ciò che più spaventa le donne è l'abbandono degli amanti; esse vogliono mantenere la supremazia in amore.

Uno sbuffo di vento fischiando nella lunga galleria sollevò la tappezzeria che ricopriva

la muraglia, e fece tremolare la fiamma della lampada. Arletta si strinse al petto di Roberto, mandando un grido; ed egli con voce calma e grave disse, guardando la porta:

— I vostri timori, Arletta, sono futili; voi trasalite, e travolgete gli occhi perchè il vento fischia traverso i muri di questo vecchio palazzo ». E senza respingerla, o rivolgerle un' affettuosa parola, ricadde nella sua cupa meditazione.

Una scena più dolorosa accadeva frattanto entro la galleria; Kabel vi arrivava solo con Deidza, essendo lo scudiere Karl rimasto a' piedi della scala interna per aprire la porta in caso d' allarme; fratello e sorella s'innoltravano a lenti passi, respirando appena, tanto la vendetta e il timore gli agitavano.

— Io non odo le loro voci, disse pianissimo il cavaliere arabo; eppure egli deve essere là ».

E continuò ad avanzarsi in silenzio con Deidza, avvicinandosi vieppiù alla stanza in cui stava Roberto.

— Mi mancano le forze, mormorò Deidza sostando; io non andrò più oltre.

— Su su, disse l' Arabo sottovoce; una donna aver deve il coraggio di guardare in faccia la sua rivale: vieni.

— No, voglio ritirarmi, tu m'hai di nuovo

ingannata; lealissimo è Nonant, ed io ho fede in lui.

— Tu resterai qui, lo voglio, replicò Kahel afferrandola pel braccio; devi essere testimonio della sua infamia, affinchè l'odio tuo contro esso eguagli il mio, e ti unisca meco a vendicarmi di codesto Cristiano ».

E Deidza tremante: — Ebbene, qualunque sia la perfidia di Nonant, io non rimarrò qui.

— Tu vi rimarrai! ripetè Kahel coi denti stretti. — Ascolta ».

Un debole romore come di confuse parole pervenne fino a lei, e benchè fossero parole indistinte, la misera palpitò, perchè il suono di quella voce non le era ignoto.

Crebbero le sue angoscie udendo un' altra voce di donna appassionata, eloquente. Deidza ascoltava inquieta, l'occhio acceso, la bocca semiaperta quasi aspirasse i suoni fatali rimbombanti sotto quelle vôlte; poi lasciò cadere la testa sul seno pallida e affievolita, chè mancolle ogni energia per inoltrarsi.

— Questa è la voce della tua rivale, disse l'implacabile Kahel sorreggendola; su via, armati del coraggio d' un' amante sprezzata, e com' essa non perdonare ».

Gelosia, orgoglio, amore si disputavano il cuore della giovanetta con inaudito strazio. Innamorata come era non poteva persuadersi

dell'indifferenza di Roberto che l'aveva adorata, e le cui impetuose passioni avevano ceduto alla sua debole volontà mutandosi in sacro rispetto. Eppure quella voce femminile risuonava di nuovo, trafiggendole il cuore anche prima che appurasse il vero, perchè v' han sempre nella vita umana de' segni rivelatori i quali sollevano un lembo della maschera con cui si coprono gli uomini pericolosi.

— Vediamo », disse Deidza con rassegnazione; ed avvicinossi all' inferriata della finestra.

Nell' interno della stanza Arletta poneva in opera tutta la magia dell' eloquenza sua; lagrime, preghiere, minaccie, tutto adoperava a cattivarsi l' ingrato che pareva volesse abbandonarla; usando quelle parole che solo le donne sanno trovare in cuore nel momento d' una crudele separazione.

— Roberto, mio dilettissimo, se tu sapessi quali furono le mie angoscie durante queste guerre crudeli! quanti desiderj, quanti voti impotenti non fec' io! Ti seguiva col pensiero in mezzo alle battaglie, ed ogni giorno implorava dal Cielo che sviasse i colpi dal tuo seno. E tu, Roberto, hai pensato a me qualchevolta, ai primi giorni della nostra felicità? Oh! le prime ricordanze dell' amore sono come gocciole di rugiada, che rinfrescano il

cuore nelle ore affliggenti dell' aspettativa. Ma tu non rispondi? saresti mai infelice, o Roberto? se qualche ambascia, se nascosti affanni ti struggono, deponili nel mio seno, nel seno della tua Arletta; quante volte non ho già raddolcite le amarezze dell' agitata tua vita? più d' ogni altra donna io vi divisi con te le gioje e i dolori. Ah quanta felicità possiamo ancora godere! sbandisci questa tristezza che ti oscura la fronte; torna in calma, o Roberto; eccomi a' tuoi piedi supplichevole, quando dovresti stringermi al cuore! »

Il Duca fu intenerito dalle lagrime d' Arletta, il cui dolore non era infinito; e grandemente efficace è il dolore in donna che piange. Chiaro appariva però che ormai la sensibilità di Roberto era attutata, perchè gli occhi di lui rimanevano asciutti, e l' inquietudine trasfusa sul volto indicava vagare altrove i suoi pensieri.

Scossa Arletta dallo sguardo inflessibile, rimase un istante immobile, sopraffatta dall' angoscia: poi d' improvviso rialzò fieramente la bella testa, le brillarono gli occhi d' insolito fuoco, e un sorriso dolcissimo errò sul labbro di lei, che corse all' estremità della stanza qual cerva inseguita dal cacciatore.

Un sublime pensiero materno erale sorto in cuore e vi aveva suscitata una viva fiam-

ma : prese il figlio suo che dormiva entro la culla, lo risvegliò, e colmandolo di carezze lo depose nelle braccia di Roberto.

— Ecco , gridò piena d' entusiasmo, ecco il figlio dell'amor nostro! egli sarà nobile e grande al pari di te; vedi come sorride nella sua innocenza; povero angioletto! mira, o Roberto, non pare che egli t' implori ? Oh! l' anima tua è adunque chiusa alla tenerezza? ma no , tu l' accarezzi! oh ti son grata, Roberto; ed io sarò dimenticata ? se più non mi dici che sono bella , ripeti almeno che mi amasti , che m' ami ancora, perchè io sono la madre del figlio tuo! »

L'amor paterno scosse quell' imperioso carattere, chè eloquentissima è la voce d' una madre che prega pel suo nato. Roberto scordò i nuovi giuramenti fatti a'piedi di Deidza per darsi in braccio alla felicità che venivagli offerta.

— Alfine ti ritrovo, Roberto mio, esclamò la giovane, sì come ne'giorni in cui ti conobbi; ah; l'ebbrezza è più colma di gioja allorquando fummo colpiti dall' afflizione. Tu non mi terrai più sepolta viva in queste stanze, non è vero? tu darai un nome alla madre del figliuol tuo; sì lo devi, chè le umane e le divine leggi l'impongono, perocchè il figlio del Duca di Normandia non può restare un bastardo ».

Il principe si deliziava nelle parole rotte da'sospiri, quando un improvviso romore di voci e di passi risuonò nella galleria, e l'agghiacciò di spavento.

—Vieni, gridava Kahel; t'ho io ingannata? crederai ora alle mie parole! vieni ti ripeto ».

E sollevata con nerboruto braccio Deidza, la portò semiviva fino alla finestra, colla spada lacerò la tappezzeria, e mostrolle il principe, gridando con terribile accento:

—Miralo colui che tu credevi sire di Nonant, colui che ti aveva promessa la sua mano e il nome suo; egli è Roberto di Normandia assassino del padre mio, e il più fellone di tutti i cavalieri! »

Mise Deidza uno straziante grido, e rimasta pochi minuti attaccata alle sbarre della finestra, cadde al suolo come cedro tronco alle radici dalla scure.

Il cavaliere arabo, penetrato nel palazzo mediante le sue relazioni col sire di Beaufou, temendo allora di venir sorpreso, abbandonò la sorella, e uscì da una delle porte segrete, mentre il duca chiamava ad alte grida i suoi scudieri, i valletti, gli uomini d'arme, e traversava correndo le sale per giungere nella galleria.

Accorsero gli scudieri colle torcie, ed una

scena lugubre ebbe luogo sotto quelle vôlte annerite dal tempo. Roberto sollevò la giovanetta svenuta, e cercò con dolci e consolanti parole di richiamarla in vita; ma l'emozione sofferta era stata troppo violenta perchè rinvenisse sì tosto: fu forza al duca spedire in traccia d'uno de'suoi uffiziali esperto nell'arte di guarire.

Arletta corse ancora mal conscia dell'accaduto, e furibonda per eccitata gelosia; visto il duca che non rimoveva il guardo da Deidza, e udendo le tenere parole che a lei prodigava, si avanzò vêr lui, affissandolo in atto minaccioso. Roberto la vide, e senza scostarsi dalla giovanetta, alzò la testa gridando con terribile accento:

— Che fate voi qui, signora? ritiratevi, ve lo comando. Mortimero, guidatela alle sue stanze ».

Arrivò il medico, e preparata una lettica, il duca con quattro ufficiali condusse Deidza presso la castellana di Tanet, ove adagiata sul letto, rinvenne in sè. Roberto, in preda ad una straziante angoscia, stava al capezzale interrogando ansiosamente coll'occhio le pallide e contratte fattezze dell'amante sua; ma questa, aperti appena gli occhi e ravvisato il duca, li richiuse prorompendo in lagrime.

— Bella Deidza, esclamò Roberto, perdo-

nami, ed oblia un involontario trascorso. Se tu sapessi quale strazio ho in cuore!... Oh! io cancellerò tutte le pene che ti diedi con un'intera vita a te devota. Tu sarai duchessa di Normandia in giorni migliori; non se' tu figliuola d'un conte che fu potentissimo? Io andrò in pellegrinaggio in Terra Santa a domandar perdono al Signore de' miei peccati; poscia dividerò teco le grandezze. In nome del Cielo, non mi respingere; lasciami tergere colle labbra le lagrime che t'innondano il viso, ch'io feci spargere; dimentica un errore figlio delle passioni; perdonami, o Deidza, perchè bisogna perdonare a coloro che tergono le nostre lagrime.

—Voi m'ingannaste, o Roberto, rispose la giovanetta con moribonda voce; io non nacqui alla porpora, e m'avvolgerò nel sajo. Addio!»

Chiuse gli occhi, serbando un ostinato silenzio; il duca rimasto alcun tempo assiso presso di lei sorse, e raccomandatala alle cure di Nydi e della castellana di Tanet, tornò al palazzo coll'animo afflitto, e coperta la fronte di gelato sudore, pensando a quel terribile cavaliere arabo che lo perseguitava senza tregua, ed all'altiera e gelosa Falesiana che lo attendeva nelle sue stanze.

XXIII

Il pellegrinaggio di Roberto.

V'ha ne' viaggi arrischiosi una gran poesia
che fa dimenticare i più cocenti dolori.
CHARNY.

Roberto, rientrato che fu nel palazzo ducale, evitò di vedere Arletta, non già per timore, ma per schivare il pericolo di abbandonarsi alla foga del suo temperamento, all'udire i rimproveri di cui lo avrebbe al certo oppresso. Per due interi giorni non ricevette che i suoi familiari , e il vescovo di Lisieux, dotto personaggio che lo ajutava con eccellenti consigli a governare i suoi Stati.

I rimorsi angustiavano Roberto, la cui situazione era compassionevole e difficile ad un tempo; egli amava Deidza; ma non poteva obbliare Arletta. V'hanno degli uomini capaci di nutrire due passioni ad un tempo, senza sapere quale di esse più li predomini. Il duca di Normandia era uno di questi: avrebbe voluto cingere della ducale corona la fronte di Deidza, e premiare Arletta.

Il terzo giorno dopo la terribile scena della galleria Roberto uscì seguito da due signori armati, temendo con ragione qualche perfidia

del cavaliere arabo. Aveva dato ordini segreti ad uno spione destrissimo perchè ne scoprisse le traccie; ma ogni indagine riuscì vana.

Arrivato presso la castellana di Tanet, fu accolto con dignitoso rispetto, nel quale però un acuto osservatore avrebbe ravvisato una superba alterigia velata dalla condiscendenza d'una vassalla col suo principe. Deidza aveva nulla celato alla vecchia signora, che dopo la morte del figlio aveva effuso tutto l'amore materno sulle due orfanelle, e specialmente su Deidza che adorava.

Ella fece avvertita la giovane che il duca era giunto, e bramava vederla; ma dopo un colloquio di alcuni minuti scese dicendo a Roberto che Deidza ricusava vederlo. Questo rifiuto gli straziò il cuore, persuaso che l'odio e il disprezzo fossero subentrati all'amore; e una tale idea contribuì ad affrettare il suo pellegrinaggio in Palestina che da lungo tempo andava meditando.

Ritornò al palazzo senza far motto ai signori che lo accompagnavano, diede ordine che si suonasse la partenza, e la notte medesima abbandonò Rouen avviandosi verso Fàlesia. Colà mentre giaceva in preda ad una cupa melanconia solo in una triste rocca, Arletta vi giunse col suo bambino. Il duca, scosso dalla sua dolorosa apatia, s'appigliò ad una di quel-

le grandi risoluzioni che mutano il destino degli imperi.

Il rifiuto di Deidza la perdette, perchè Roberto pensò che lo sprezzasse, e trovossi nella posizione d'un uomo che più non si cura della vita. Nel fervore della disputa, quando l'anima è agitata, facilmente ci abbandoniamo a funesti capricci, e se coloro che ci contrariarono rimangono lontani, la loro causa è perduta.

Roberto adunò i suoi baroni, e in piena assemblea fece la famosa dichiarazione che destinava la corona ducale di Normandia a Guglielmo il Bastardo, caso ch'egli morisse in paese straniero, ovvero senza legittima discendenza.

Il siniscalco d'Eu, guerriero temuto e di carattere irrequieto, si mostrò contrario a questa decisione, e non temendo di offendere Roberto, disse che in mancanza d'un legittimo erede maschile, egli qual barone normanno era in dovere di offrire la sua spada al duca di Bretagna Alano, erede della principessa Avesia sorella di Riccardo il Buono, e moglie di Goffredo duca dei Bretoni. Un gran numero di signori, quelli in ispecie i cui castelli stavano verso la Maina e il Cotentino, furono di quell'avviso.

Il conte d'Estouteville fu più pacato, ma le

sue parole resero ancora più divise le opinioni.

—Se la sciagura s'aggravasse sul nostro paese, diss'egli, e se Dio chiamasse a sè la signoria vostra durante il lungo viaggio che state per intraprendere, il conte di Borgogna non rimarrebbe dal reclamare la corona ducale di Normandia. Il suo matrimonio colla principessa Adele vostra nobile sorella, lo rende l'erede più prossimo della corona; e siccome è potentissimo, verrebbe alla testa del suo esercito a spargere lo spavento e la desolazione nelle nostre campagne. Perchè la Normandia fiorisca è d'uopo che porti il flagello della guerra tra i nemici, estendendo con invasioni i suoi confini: ella è perduta se la spada la ferisce nel cuore. Vedete quindi, o principe, che se non eleggete un successore, noi corriamo il rischio di vedere gli stendardi della Bretagna e della Borgogna deprimere i leopardi di Normandia ».

Sorse un romoroso e prolungato susurro nell'assemblea: i due pretendenti, speranzosi pel celibato di Roberto, avevano già da gran tempo guadagnato al loro partito un numero considerevole di baroni; ciascuno di essi maneggiavasi a favore dello stendardo sotto il quale erasi arruolato (1).

(1) Gulielm. Gemeticus, Historia Norm.

Il Duca, alzatosi, gridò fieramente:—Se Dio non ci abbandona, le nostre bandiere sventoleranno sempre sovra tutte le altre. Non intendo già lasciarvi senza un signore, ora che parto; ho un figlio che diverrà adulto se la sventura nol coglie, e tanto confido nel suo valore, che un giorno non solo vi difenderà, ma governeravvi altresì saggiamente.—Non ho dubbj sulla nascita di lui; esce dal sangue mio, e perciò vi scongiuro, conti e baroni, e pregovi per l'ubbidienza che dovete al mio grado, a ricevere mio figlio per vostro principe. Io l'investo fin d'ora del ducato come erede mio, e nomino mio cugino di Bretagna governatore della Normandia fino all'epoca in cui mio figlio, che affiderò alla tutela di Eurico re di Francia, giunto all'età d'armarsi cavaliere, sia degno di voi » (2).

Ciò detto, Roberto fe' portare il piccolo Guglielmo, e presentandolo agli sguardi de' prelati e de' signori, fe' loro giurare omaggio ed ubbidienza. Poi trattenuti i più opulenti, li convitò per alcuni giorni a sontuosi banchetti; e formando di essi un magnifico corteggio, partì vêr Parigi, conducendo Guglielmo al re di Francia.

Adempiuto ch' ebbe questo nobile dovere,

(2) Storia generale di Normandia.

Roberto sembrò dimenticare tutte le cose mondane per occuparsi solamente di pratiche religiose. Un buon numero di signori a lui affezionati, ed altri spinti dalla divozione a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, s' unirono ad esso, portando seco loro i tesori e le vesti più sfarzose; duchi e baroni, fattisi pellegrini, s' avviarono vêr la Franca Contea.

L' antico cronista Wace, nel romanzo di Rou, racconta piacevolmente le tribolazioni che in sul principiar del viaggio ebbe a soffrire Roberto, il quale si sottopose colla pazienza più grande ad ogni fortunosa vicissitudine.

L' illustre pellegrino rimasto alcun tempo in Besanzone, ripigliò co' suoi compagni la via; varcate le Alpi, traversarono rapidamente la Lombardia e la Toscana, e fermatisi a Viterbo, vi soggiornarono un mese; quindi rinfrancatisi, giunsero a Roma, la capitale dell' Universo.

Ivi Roberto dovette aspettare che il pontefice Benedetto IX gli desse il bordone. Isolato in quella città delle ruine, venne meno in lui lo stoico coraggio, e la seducente immagine della figlia di Cantelou suscitógli in cuore dolorose reminiscenze. Se la solitudine calma talvolta strazianti dolori, sovente però vieppiù gli esacerba.

Roberto di Normandia tristo, e il cuore ulcerato, uscì di Roma dalla Porta del Popolo, insieme al suo fedele Harcourt e a Drogone conte di Pontoise, nell'ora che gli ultimi raggi del sole indoravano la vetta del monte Mario e le acque del Tebro che sono d'ordinario d'un colore assai fosco.

Posciachè ebbero secondate per breve tratto le mura di Roma, i pellegrini scesero in riva al fiume, e sovra una fragile barchetta navigarono fino al ponte detto oggidì di Milvio. Sbarcati alle falde del monte, si misero silenziosi su per la china, e giunti alla sommità, il principe con tronco accento avvertì i compagni che desiderava rimaner solo.

Là, addossato ad uno dei cipressi che incoronano il monte Mario, girò gli sguardi sull'immenso panorama che gli si affacciava dinanzi: quale magnifica veduta! quante cupole e campanili! quante ruine! il piano di Roma contemplato da quell'altura apparisce unito come la superficie d'un bel lago, cotanto il monte Mario sovrasta alle sette colline della città eterna.

Il pellegrino normanno volgendo gli occhi sulla campagna di Roma fu preso da melanconia all'aspetto di quel deserto brullo, solitario, e la cui arida landa va a finire entro gli azzurri flutti del mar Tirreno. Una lunga

fila d'acquedotti spezzati, tempj cadenti in ruina, e pochi solitarj pini ad ombrello interrompevano la monotonia di quel paesaggio. Ma svariatissima invece è la scena ad oriente: il monte Albano s'innalza tra vapori azzurrini, vestita la sommità ed i fianchi di nereggianti foreste, mentre eleganti ville ne circondano qual maestoso anfiteatro la base. Sussegue la catena delle montagne Sabine, sparsa delle ruine di sue antiche città, sulle quali ne sorgono talvolta di nuove. E per chiudere la scena il Soratte nell'orizzonte più lontano spinge la piramidale sua fronte insino al cielo limpido e ridente d'Italia.

La notte sorprese Roberto nelle sue meditazioni; egli volse lentamente la testa verso la città, che giacevagli ai piedi simile al cadavere di un eroe. Al mirare le informi macerie del foro di Trajano, ed il Coliseo caduto, ma immortale al par di Roma, un profondo raccoglimento gli penetrò nell'animo.

— È questa adunque la Roma che impone ancora leggi all'Universo? l'orgogliosa regina che umiliò tante volte tutte le rivali? Essa non è più che un ammasso di ruine! Tribuni e Cesari, Imperatori e grandi duci s'addormirono tutti nel sonno eterno sotto le sue vôlte mezzo sprofondate, sotto i cadenti portici. Oh giustizia di Dio, che abbassi co-

loro che schiacciarono le nazioni, che invii il dolore a quelli che tanto fecero soffrire l'umanità! Voce nessuna s'innalza dalla città marmorea; io solo mi lamento in questa immensa solitudine, chè oppressa è l'anima mia, e conosce il pregio delle lagrime. O Roma! io fui al pari di te trafitto nel cuore, e forse per la lontananza s'esacerberà la ferita! Vanno i popoli conquistatori in decadenza per acciecamento di correre dietro la fortuna in istraniere contrade: questa è la storia di tua caduta, e della mia fors' anche », soggiunse angosciato sollevando al cielo lo sguardo.

Roberto s'alzò di sotto al cipresso, raggiunse i compagni, e insieme discesero il monte Mario: la notturna quiete era soltanto interrotta dal romore dei loro passi, e dalle grida d'ammirazione in cui prorompevano all'aspetto del firmamento scintillante di stelle, e delle miriadi di lucciole che scintillavano come gemme nel vano dell'aria.

La domane ebbe udienza dal pontefice, e dopo una solenne cerimonia, abbandonò Roma, gettando il suo manto ducale sovra la statua equestre di Costantino.

I pellegrini, attraversata la catena dei monti che fiancheggiano Aquila, vennero ad imbarcarsi a Pescara sul golfo di Venezia,

Dopo una burrascosa navigazione pervennero a Durazzo in Albania, e rasente il territorio della Macedonia, arrivarono giù per la Romania a Bizanzio nel cuor dell' inverno.

Romano Argirio sposo a Zoe, figlia di Costantino IX, governava in quei giorni l'impero greco con un rigore ben diverso dalla mitezza de' primi anni del suo regno. Una sola rotta sofferta dai Turchi nel 1030 lo rese irrequieto, ombroso, irascibile; nè venti brillanti vittorie poterono cancellare l'impressione fatta sul di lui spirito da quel rovescio. L'anno vegnente il veleno somministratogli dall' imperatrice lo guarì dalle sue ubbie; e Michele Paflagonio, uomo d'oscuri natali, montò sul trono dei Cesari d'Oriente.

L' annunzio che un famoso guerriero era arrivato pervenne a Romano Argirio, perchè la fama di Roberto di Normandia erasi diffusa fino tra i Greci del Basso Impero. Allora inviò una deputazione de' suoi primarj ufficiali invitando il Duca a sontuoso convito. Si fece pompa di tutto il lusso greco-romano in quella festa, e l' imperatore, geloso di sfoggiare le immense ricchezze agli occhi di coloro cui dava il nome di barbari, fe'servire le vivande in piatti d' argento massiccio, i vini in coppe d' oro cesellate con arte squisita; ma giusta l' usanza dell' antica Roma,

furono disposti i letti d' intorno la mensa, e siccome una tal moda parve incomoda ai cavalieri normanni, essi spogliatisi de' lunghi loro manti, li ravvolsero facendone sedili.

Poichè il duca si fu congedato dall' imperatore, non raccolse il suo manto, e tutti i cavalieri lo imitarono. I Greci attoniti si guardarono l' un l' altro; ma Roberto s' avanzò vêr loro gridando con altiera fierezza:

— I guerrieri del mio paese non sono avvezzi a portare via le seggiole; ciò che fu trascinato nella polvere più non deve ricoprire le spalle d' un cavaliere normanno » (*).

(*) And. Duchesne, Storia d' Inghilterra.

XXIV

La ballata.

Perfetta era l'armonia de'suoi passi, de'canti, e degli accordi della sua chitarra. La voce di Bianca lievemente velata aveva quell'accento che agita le passioni fin nel profondo dell'anima.

CHATEAUBRIAND. *L' Ultimo degli Abenceragi.*

Intanto che Roberto il Magnifico percorreva Terra Santa, Deidza gemeva a Rouen sul triste suo destino: la fiera rassegnazione mostrata col principe era sparita. Era violento l'affanno di lei, e straniera al sorriso, versava amare lagrime.

Nydi, mostrandosi ancor più agitata che nol fu il giorno dell'infame tradimento del sir di Beaufou, portava in volto l'impronta della lotta crudele che le ferveva nell'animo, e per maggiore sventura erasi abbandonata all' amore inspiratole dal conte Harcourt. Pure ella ricuperava talvolta la selvaggia energia caratteristica degli Arabi del deserto, ed uscendo ad un tratto dalla consueta apatia, correva a salti per l'ampia casa: il nero suo occhio mandava fiamme; ma un istante dopo la meschina sostava pensosa colle mani giun-

te e gli sguardi volti al cielo. Leggevasi sull' avvenente suo volto l'impazienza e il terrore che la struggevano. Quando Deidza la sorprendeva in que' tristi momenti le prodigava tenere carezze, consolanti parole, e le due giovani abbracciandosi mescolavano i sospiri e le lagrime.

L' afflizione s' accresce nelle donne in ragione della debolezza del sesso; la sventura le inchina come la olezzante corolla d'un fiore al soffiar del rigido aquilone, ma la loro fragilità medesima suscita tenere simpatie, e ciascuno a gara vorrebbe recar sollievo alle pene che le affliggono. Il cuore, centro perpetuo d' ogni vicissitudine dell' umana esistenza, schiudesi a gioje misteriose fino al giorno in cui il tempo lo rende pressochè insensibile ad ogni affetto. Ben diversa è l' indole dell' uomo: egli oppor deve la forza all'avversità, nè lasciarsi predominare dai pregiudizj; aberrazione sociale, perchè non tutti gli uomini sanno reggere all'infortunio senza l' altrui conforto!

Deidza e Nydi, amate dalla castellana di Tanet e dai servi di casa, avrebbero potuto trascorrere i giorni piacevolmente nella domestica tranquillità; ma la solitudine aveva innasprito il loro dolore.

Sul tramontare delle lunghe giornate esti-

ve, allorquando un' olezzante brezza rinfrescava l'infocata atmosfera, le due giovanette, sedotte dal magico aspetto della natura, discendevano in giardino, narrando l' una le proprie pene, l' altra descrivendole co' gesti.

Il cuore di Deidza era ambasciato perchè sempre le s' affacciava al pensiero l' immagine dell' altiero e possente Roberto supplichevole a' suoi piedi; e la scena crudele della quale era stata testimonio, le appariva qual sogno da lunga pezza dimenticato.

Aveva ella perdonato in cuor suo al colpevole, e invocando desiosa il suo lontano Roberto, immaginavasi, per femminile orgoglio, che ove gli spedisse un messaggio egli interromperebbe il suo pellegrinare per accorrere in Normandia a vederla.

Scorrevano i giorni tristi e nojosi, e la vita delle due giovani consumavasi in quel solitario soggiorno, perchè la castellana, obliati, come accade dei vecchi, gli anni della giovanezza, non leggeva in cuore delle sue pupille, e credendo confortarle, più le affliggeva.

Una sera scesero nel giardino più melanconiche è più languide del consueto; il calore del giorno era opprimente, e sul far della sera levatosi un venticello, imbalsamava l'aria coi profumi dei gelsomini e delle rose.

Dilettevoli sono le notti estive, e poetiche al sommo, perchè calmando i dolori, sollevano l' animo alla contemplazione del sublime spettacolo della natura, sotto la scintillante vôlta del firmamento.

Sedettero le due giovanette sotto un albero fronzuto e vi rimasero a lungo immobili; Deidza pensando a Roberto lo seguiva col pensiero traverso il gran deserto di Siria, e Nydi intanto meditava fremendo, che ad ogni istante il cavaliere arabo poteva assassinare Roberto e il conte D' Harcourt.

D' improvviso un' idea brillò alla mente di Deidza, e senza dir parola all' amica, corse alle sue stanze e ritornò con un' arpa traendone un armonioso preludio.

— L'armonia calma i dolori, diss'ella scorrendo coll' agili dita le corde; o Nydi, questi suoni che s' effondono nell'aria mitigano l'affanno del cuore, chè la musica è un misterioso nodo che riunisce i travagliati mortali cogli angeli del Cielo. Acquetasi il soffrire se do di piglio all' arpa ».

Nydi, cogli occhi fissi a terra e le gote bagnate di lagrime, più non le dava retta, immersa nel dolore. Deidza abbandonandosi alle reminiscenze de' primi suoi anni, intuonò una canzone popolare in Arabia, dov'era nata la sua compagna. Questa all' udirla balzò

in piedi, e terse le lagrime si mise a ridere e saltellare piena di gioja. Cessò Deidza i suoi accordi, meravigliata per quell' improvviso cangiamento; ma la povera muta, posando la destra sul cuore, la guardò con tale espressione che palesava il desiderio d' udire quel canto.

La memoria del paese de' suoi padri suscitava mille affetti in cuor di Nydi, e avendo finalmente trovato il segreto di spiegarsi coll'amica, dava sfogo alla sua gioja. Le additò il cielo verso Oriente, e toccandosi il cuore la pregò in atto supplichevole a continuare gli accordi dell' arpa, volendo in tal modo farle conoscere quale fosse la sua patria; ma l' improvviso arrivo della dama di Tanet interruppe quel misterioso colloquio. Sovraggiunse anche una sorella del conte D' Harcourt, e fu quello un giorno di noja per Nydi, che soltanto al dimani per una circostanza impreveduta potè sollevare un lembo del velo onde era avvolto quel terribile dramma.

La sorella d' Harcourt, unita dai vincoli di parentela alla dama di Beaufou, era venuta dall' estrema costiera della Normandia, e passando pel castello di Bianca di Clamorgan, udì che Lionello infervoratosi pei pellegrinaggi, e riunita una ventina di cavalieri, aveva presa la strada d'Italia per raggiungere il duca Roberto.

Questa notizia, in cui tutti ravvisavano una prova d' affezione d' un servo fedele, fece tremar Nydi, la quale impallidì, e addolorata uscì della sala ritirandosi nelle sue stanze. Deidza per uno di que' funesti presentimenti che ci rivelano la vicinanza del pericolo corse a raggiungere l'amica. Invano le fu prodiga di consolazioni e di affettuose carezze; che non riuscì a calmare la doglia di quell' animo straziato dall' amore e dall'amicizia. La povera Nydi era condannata a soffrire senza potersi sfogare in seno ad un'amica.

La stanza in cui si trovavano metteva al giardino, e Nydi discese a passeggiare, sperando di trovar calma tra i fiori e la verzura; Deidza vedendola camminare assorta in tristi pensieri, presa l' arpa venne ad assidersi nel luogo da lei prediletto, e scorrendo mollemente colle dita sulle corde, ne trasse una vaga armonia. Sembrava che rintracciasse lontane reminiscenze, ed erano i preludj d' un dolcissimo ritmo asiatico, che la schiava mora le aveva insegnato in fanciullezza. Ad un tratto le corde dell'arpa vibrarono con forze, e Deidza colla bella sua voce intonò una ballata in lingua araba.

« Il figlio d'Allah seduto nella ridente oasi all' ombra dei palmizj si umilia al cielo con-

templando la sorgente che va a perdersi nel deserto, e pieno d' estasi volge gli occhi al cielo obliando le bufere del deserto.

« Tristissima è la vita, e colui che brilla in sul mattino, trapassa al cadere del giorno. Sono brevi le ore della gioja, lunghe quelle dell' affanno, e l' uomo, continuo ludibrio degli eventi, curvo sotto il giogo della necessità, bagna di lagrime il nero pane che lo nutre.

« Spesso il fanciullo per imprudente foga trascinato da lusinghiere attrattive s'abbandona senza difesa al serpe nascosto tra i fiori; immagine dell'umana vita martoriata da continui desiderj che intorbidano perfino gli istanti del piacere.

« Così il solitario palmizio, un raggio di sole, ed una tenera preghiera, sono consorti bastevoli nell'ora del morire, perchè la morte è speranza e libertà ineffabile pei cuori che nel loro dolore anelano verso l' eternità ».

Cessato il canto, Deidza prolungò ancor qualche tempo i suoni dell' arpa, e sovr'essa appoggiata, tendeva l'orecchio all' armonico tintinnire che fremea per l' aere.

Nydi in piedi dinanzi a lei ascoltava quel patrio canto con un' indefinibile espressione di meraviglia e di curiosità. Era tanto tempo che le parole del caro linguaggio natío non

le colpivano l'orecchio, che avidamente le gustava quasi temesse perderne sillaba; ma cessato il vibrare dell'arpa, si precipitò ai piedi di Deidza e l'abbracciò nel trasporto di una pazza gioja. Tentava colla mutilata lingua di esprimere la sua contentezza; ma impotente a spiegarsi, proruppe in lagrime, e inginocchiatasi di nuovo, traendo a sè dolcemente l'amica, delineò col dito sulla sabbia i caratteri del Corano.

— Come! gridò Deidza rialzandola, tu sai scrivere l'arabo? È questo un sollievo dei nostri mali, un favore celeste. La mia nutrice Mazel mi parlò per tanto tempo cotesto linguaggio, ch'io me ne ricordo ancora quanto basti per intrattenermi teco. Mio Dio, come son lieta di questa inattesa scoperta; ringraziamone insieme il Cielo! »

La bella muta presa la compagna pel braccio voleva ricondurla verso le loro stanze, e quella in lingua araba: — Perchè vuoi tu rompere così presto il colloquio ora che si fa interessante? qui sono liberi i nostri pensieri e le nostre azioni, il che ci è interdetto dinanzi ai nostri ospiti. Rimani, diletta Nydi, e narrami le tue sciagure ».

La giovane araba scrisse rapidamente sulla sabbia:

— Sono grandi i miei mali, ma posso dif-

ferirne il racconto. Ora minaccioso è l'avvenire, e io deggio affrettarmi di ovviarne i colpi.

— Ti spaventi a torto, o amica, ripigliò Deidza; dimmi qual è la tua patria e come hai tu conosciuto Kabel?

— Tu mi chiedi la mia storia, scrisse Nydi con un gesto d'impazienza. — Vieni, nelle nostre stanze, perchè il mio dito non può tener dietro al pensiero con questi informi segni; vieni, perchè la vita di Roberto è in pericolo.

— Vergine santissima, che scrivesti tu mai! esclamò Deidza leggendo replicatamente i caratteri: la vita di Roberto in pericolo »?

E anelante smarrita tenne dietro a Nydi, che rientrò correndo, e spiegata una lunga pergamena sulla tavola, si mise a scrivere:

— Io sono figlia dell'emiro di Deblathaim del paese di Madian . . . .

— Nydi, amica mia, l'interruppe Deidza, poichè la vita di Roberto è minacciata, rivelami il pericolo che ti è noto.

— La mia storia è corta, e in modo indiretto ha relazione con quanto tu brami sapere. Altre volte un drappello di pellegrini si smarrì sulle rive del Mar morto, e dopo crudeli patimenti i Cristiani arrivarono a Nemrin, la città dei ladri del deserto, che spo-

gliati e maltrattati li rimandarono a Deblathaim. Le truppe di mio padre si trovavano allora verso Bethara, nel paese di Gad, per sottomettere alcune erranti tribù; approfittarono i Cristiani della circostanza per vendicarsi, e procuratisi delle armi, penetrarono la notte nel nostro palazzo; uno di essi, ajutato da un Ebreo addetto alle scuderie, scannò il mio infelice padre. Io fuggii dalle stanze in cui era rinchiusa, e mandando acute grida caddi nelle mani di quei miserabili; volevano uccidermi, ma la mia giovinezza e la mia avvenenza fecero impressione su uno dei loro capi, che gli indusse a mutare il supplizio, e mi fu troncata la lingua. Siccome essi paventavano si divulgasse il loro delitto, il capo, saccheggiato che ebbe il nostro palazzo e sterminata una parte degli abitanti di Deblathaim, mi condusse seco; e reduce in Francia, mi regalò al Barone presso il quale trovavasi la vecchia ed infame Debora. Colà Kahel mi prese sotto la sua protezione, promettendo che mi ricondurrebbe nella terra de' miei padri.

Gran Dio! quale sciagura! esclamò Deidza piangendo; ma Roberto? »

La sua angoscia era straziante, e cogli ardenti sguardi pareva volesse leggere in cuore a Nydi, che chinando in atto melanconico la testa sulla sinistra mano, scrisse:

— Tu non hai certamente obbliato il giorno in cui mi trattasti da pazza nel castello di Beaufou. Or bene, sappi che il miserabile Lionello è l'amico di Kahel tuo preteso fratello, e che i due scellerati si sono uniti all'ombra del mistero per assassinare Roberto.

— Lionello! gridò Deidza piena di terrore e di sorpresa; ciò è impossibile! il sire di Beaufou è l'amico, il confidente del principe ».

Nydi per convincerla scrisse tutte le circostanze del famoso colloquio di Kahel e Beaufou sotto gli abeti nella prateria lungo la riviera dell'Orna. Allora Deidza rammentando l'astuto ed imbarazzato contegno del castellano, scoprì la verità pur troppo dolorosa.

— Oh Dio! che posso ora fare? Essi partirono in traccia di lui, ed il fervore per un pellegrinaggio, di cui ci parlava stamane la sorella di D'Harcourt, è un pretesto dell'infame Lionello per colpire con maggior certezza la sua vittima. O Signore, non mi abbandonare! Di qual mezzo mi varrò per sottrarre Roberto ai loro orribili progetti? La Palestina è sì lontana! Dio, Dio! inspira un pensiero all'infelice prigioniera, e frena le tempeste affinchè non ischiantino una fragile pianticella. Ah! l'afflizione si aggravò sopra di me! »

Nydi era triste e meditabonda, perchè il suo destino andava congiunto a quello dell'amica, e nel segreto del suo cuore quasi confessava l'affetto inspiratole dal conte Harcourt. Ad un tratto fe' un suono d'intelligenza a Deidza, e delineò nuovi cararatteri.

— E' duopo spedirgli un messaggiero fidato per avvertirlo del pericolo che lo minaccia.

— E come sapere in qual luogo trovasi ora Roberto? chiese Deidza angosciata. Chi sa quale strada ha egli scelta? Il tempo scorre presto quando incalza il pericolo; oh Cielo! cotesta Arletta dovrebbe conoscere i suoi progetti; ma non è uno sfregio pel mio decoro il recarmi presso di lei? e dovrò io obbliare la dignità del mio sesso? O Nydi, quant' è spaventoso il mio stato! e se il messaggiero fosse infedele? Tutti questi dubbj mi lacerano il cuore! Io fui l'offesa, ma non importa; la felicità della mia vità è congiunta col destino di Roberto; io andrò a visitare Arletta, dovessi, per salvarlo, gettarlo di nuovo nelle braccia di costei! »

Fatti tosto alcuni preparativi, ed ottenuto dalla vecchia castellana che il suo fedele scudiere Karl l'accompagnasse, Deidza, lottando energicamente contro il dolore, prese la strada di Falesia, disposta ad umiliarsi innanzi un' indegna rivale.

XXV

Due rivali.

Una donna che ama non è mai generosa colla rivale.

A.

Ugo d'Cantelou, lasciato che ebbe il territorio d' Otranto, dove per poco non perdette la vita, tornò a gran giornate in Normandia, pieno dell'idea in lui predominante di trovare la figlia. Codesto nobile pensiero aveva in certa guisa riordinato lo scomposto suo cervello, sbarazzandolo delle tante stravaganze proprie dei mentecatti, sicchè tornato più calmo, non cadeva in accessi di follia se non a lungi intervalli.

L' infelice padre, dopo che si fu informato dalla dama di Carouges degli avvenimenti accaduti durante il soggiorno di Deidza al castello, e del modo con cui il cavaliere arabo la riebbe in suo potere, ritirossi a Falesia, occupandosi in nuove indagini attivissime.

Arnolfo, paggio d' Arletta, acconsentì finalmente a vendere l' amuleto di Deidza, e Cantelou lo portava indosso come un prezioso reliquario, o un pegno d' amore d' una donna adorata.

Partito che fu Roberto per Terra Santa, la città di Falesia offriva un aspetto triste e monotono; le contrade e i contorni della fortezza erano pressochè deserti; solitudine e silenzio dominavano in que'luoghi rimbombanti poc' anzi delle giojose grida de' cacciatori, e dello squillare degli oricalchi.

E' la corte d' una favorita reale una specie di caleidoscopio, che ad ogni girare rappresenta una novella veduta, ora splendente di gloria e potenza, ora vuota come un abisso. Hanno i cortigiani affinità grandissima coi turbini; eglino fan pompa di sè, s'umiliano, strisciano; poi cambiando il vento direzione, scompajono, non lasciandosi dietro che ignobili vestigia.

La lontananza del duca di Normandia aveva prodotto un tal cangiamento per Arletta; la quale rimasta sola nella rocca di Falesia, si vide abbandonata da quei medesimi che per volere di Roberto dovevano starle vicino. Poche donne, d' infima condizione, rimanevano sole di tutto il brillante corteggio di lei.

Perciò la favorita lasciavasi vincere dalla stizza colle sue donne, mostrando di continuo l' orgoglio e l' egoismo del suo carattere; gravava sulle figliuole dei servi con inaudita cattiveria, forse coll' idea di vendicarsi de' signori e delle dame che l' avevano abbando-

nata allorquando perdé il favore del principe.

Fra le schiave eravi la figlia d' un valvassore il quale prese cura di Guglielmo il Bastardo nell' infanzia; Arletta amandola sinceramente, le confidava il segreto de' suoi dolori e delle sue speranze. Costei, d' un sentire analogo al suo, molceva talvolta l' amarezza di quel vivere increscioso.

Codeste donne raccoglievansi nella gran sala, le une intente a' rozzi lavorii dell' ago, le altre filando, tutte poi lasciando libero il corso alla lingua. Arletta stava appoggiata ad uno dei balconi d' onde dominavasi la città, e si scorgevano le azzurre cime dei colli dell' immensa vallata d' Auge; poco dopo alzatasi s' affacciò all'opposto balcone, esaminando con gran curiosità un pellegrino, al quale molti signori parlavano con premura nella corte del castello.

Arletta lasciava scorgere la sua impazienza, udir non potendo di lassù la voce del pellegrino; le giovanette continuavano a far chiasso, quando l' imperiosa padrona, col viso rosso di collera, gridò loro:

— Voi fate chiasso quasi foste nobili dame, ed io lo so pure che siete figliuole di servi. Sappiate adunque una volta in vita che in una fortezza ducale non dovete diportarvi co-

me nei miserabili vostri tugurj: silenzio, sfacciate, perch' io possa sapere che cosa accade.

— Avvicinati, Egilda, continuò volgendosi alla sua damigella favorita; guarda quel pellegrino, e porgi orecchio; tu sei furba come una schiava che brama la libertà, cerca udire ciò ch' egli narra agli ufficiali del castello ».

Egilda sporse la persona attentissima, mentre le altre, intimorite, tacevano; e dopo pochi istanti disse ad Arletta che ad essa familiarmente appoggiavasi:

— Mi pare, o signora, che il pellegrino abbia profferito il nome del nostro possente duca Roberto.

— Roberto! sclamò Arletta ad alta voce ritirandosi dalla finestra; forse un messaggio! corri, Egilda, e fa che questo vecchio venga condotto a me dinanzi ».

Egilda ubbidì, e introdusse il pellegrino. Era desso un divoto monaco dell' abbazia di Fecamp, il quale, dietro un sogno misterioso, o una celeste rivelazione, aveva preso il cordone, e pieno di fiducia nella propria fede, avventurandosi a traversare solo l'Europa agitata da guerre micidiali, aveva adorato il sepolcro di Cristo, e ora, sofferte inaudite fatiche, tornava a morire co' suoi religiosi fratelli co' quali aveva vissuto.

— Buon padre, disse Arletta fissandolo at-

tentamente, un nome da voi profferito giù nella corte, eccitò in me una viva curiosità; perciò vi feci salire. Un penoso viaggio deve aver stancato il vostro corpo già affievolito dall' età: accettereste un sorso di vino d'Italia?

— Iddio vi benedica, nobile dama, rispose il monaco inchinandosi; ma io feci voto d' astinenza partendo da Terra Santa; e non ne sarò svincolato che il giorno in cui abbraccierò i miei fratelli di Fecamp.

— Voi siete reduce dalla Palestina! gridò Arletta, e Roberto lo vedeste voi?

— Se siete colei ch' io cerco, molte cose ho a dirvi: altrimenti non m'è lecito rispondervi.

— Forse qualche sciagura colpì Roberto nel suo pellegrinaggio? ripigliò Arletta con ansietà: oh! dite dite, buon pellegrino.

— Durante la mia lunga assenza da questo paese il duca Roberto mio signore generò un figlio, ed io debbo parlare alla madre di esso.

— Venite —, e trascinollo con Egilda nella stanzuccia gridando: Questa madre sono io! ».

Il monaco, riconosciuta Arletta a quel veritiero accento che nessun' arte può simulare, cavò da una tasca della sua tunica di sajo un piccolo reliquiario, e presentollo in atto divoto alla favorita, dicendo:

— Io vidi il possente duca Roberto sulla montagna di Sion, ed ecco ciò che mi consegnò: questo reliquiario fu benedetto dal gran patriarca di Gerusalemme, e destinato a vostro figlio. Monsignor duca raccomanda a Vostra Grazia d'inviare tosto il piccolo Guglielmo alla corte del re di Francia.

— Sono io dunque obliata! gridò l'ambiziosa affissando con penetrante sguardo il monaco; Roberto nulla vi disse per Arletta?

— Nulla, o signora: soltanto consegnommi questo astuccio.

— Datemelo, buon padre ».

E quasi glielo strappò di mano: ed apertolo in furia, ne trasse fuori una collana di perle e diamanti.

— Cielo! quante ricchezze! gridò contemplando la collana con avidi sguardi; mira, Egilda, mira queste preziose gemme come scintillano! oh! con esse adornata io sarò bella; guardami, Egilda; la regina di Francia non ha una collana sì magnifica.

— Queste vanità non rendono beato, disse il monaco con noncuranza; però v'auguro possiate essere sempre felice; ora permettete ch'io mi ritiri ».

Tali parole forzarono Arletta a riflettere alla propria situazione; il duca gli spediva un considerevole regalo, ma senz'incaricare il

monaco d'aggiungere un solo motto di consolazione, senza vergare una linea che temperasse l'amarezza della lontananza. Arletta ne fu addolorata , e la femminile civetteria cedendo all'amore, gridò con triste accento:

— Ecchè, pellegrino? Roberto v'ha egli consegnati questi preziosi giojelli senza darvi una lettera o dirvi una parola?

— Sì, mia signora.

— Ah! è pur crudele l'essere in tal guisa dimenticata! ripigliò forzandosi trattenere le lagrime che le gonfiavano gli occhi: nulla! nè un rammarico sul passato, nè un pensiero all'avvenire!

— Forse il nobile duca Roberto non avrà voluto confidare parole mondane ad un religioso: sbandite adunque l'afflizione, o signora, nella dolce aspettativa di tempi migliori.

— Tempi migliori! ripetè la favorita scorata; chi sa l'epoca del ritorno di Roberto? Il sepolcro di Cristo è tanto lontano, sono tanti i pericoli del cammino!

— Fra un anno, egli mi disse, rivedrà il suo ducato; visitati che abbia tutti i luoghi santi, si metterà in via traversando la Siria e l'Asia Minore, fino a Costantinopoli. Io vi ripeto le sue parole, o signora; deggio altresì parlare al gran cancelliere che risiede a Rouen, come pure ad una certa castellana di Tanet.

— Chi è questa donna? chiese Arletta con vivacità, asciugando le lagrime per abbandonarsi alla gelosia.

— Lo ignoro, rispose il monaco.

— Ma voi senza dubbio riceveste istruzioni dal principe; che v' ha egli detto? Io ho diritto alla vostra confidenza, perchè sono madre del figlio di Roberto.

— I miei segreti mi appartengono, o signora, replicò il monaco con risolutezza, e la mia volontà non si piega che dinanzi a Dio. Ora che adempii la mia missione, permettete che mi ritiri ».

E inchinatosi davanti Arletta, uscì dalla stanza, senza che ella cercasse di trattenerlo, tanto gli imperiosi detti di lui e la noncuranza del Duca l'avevano avvilita.

Ma ben altre emozioni lacerar dovevano il suo cuore in quel dì; Deidza, la sua preferita rivale, trovavasi nella sala del principe in mezzo alle damigelle, aspettando che uscisse il monaco per avere udienza dall'altiera Falesiana.

Egilda ed Arletta rientrarono colla tristezza dipinta in viso; ma appena quest' ultima ebbe scorta la straniera, cedendo forse ad un presentimento, si ricompose affettando la gioja che la vista di essa era ben lungi dall'ispirarle. Deidza appariva oppressa da un pro-

fondo affanno, e le negre vesti e un velo d'egual colore facevano vieppiù spiccare il pallore del viso illanguidito dai patimenti.

—Che vi condusse presso di me, o signora? disse Arletta movendole incontro; io non posso concedervi che pochi momenti.

—Pure ho da comunicarvi cose di somma importanza, replicò la giovane Araba irritata dagli aspri modi di Arletta; ma ho d'uopo di rimaner sola con voi.

—Veramente! disse Arletta esitando ....

—Di che temete, o signora? l'interruppe Deidza; gli uomini del mio seguito si sono fermati nella galleria che mette a questa sala.

—Ma infine chi siete?

—Chi sono? replicò Deidza con amaro accento. Ah voi felice! poichè la mia presenza non ve lo dice; se la vostra condizione fosse invidiabile, io m'augurerei in questo momento d'essere in voi. Siete ben fortunata, o signora, poichè senza avervi giammai veduta, vi riconobbi per Arletta la favorita di Roberto di Normandia ».

Le parole della bella Orientale avevano un non so che di sprezzante che feriva il cuore, e il viso d'Arletta si fece rosso d'onta e di collera.

—Infine, ditemi chi siete, gridò con forza; sembra quasi che vogliate insultarmi.

— Aimè! che io non insulto alcuno, riprese dolcemente Deidza, e voi meno d'ogni altro. Io amo, e voi siete amata.

— Tu sei la sorella del cavaliere maledetto, gridò la favorita avvicinandosi.

— Ben t'apponesti: or dimmi, vuoi tu congedare le tue donne? Ho un gran segreto da svelarti.

— Una sola rimarrà con noi, rispose Arletta; è Egilda, l'amica mia e la mia confidente ».

Deidza nulla rispose, oppressa com'era da quella lotta terribile: quando le suggerì di venire in cerca della sua rivale, non misurò tutta l'estensione del sagrificio, tutto il fiele che giacea in fondo a quel vaso d'amarezza; l'amor proprio femminile fu più forte della ragione; ma ora una timidezza eccessiva la tratteneva: volle essere sola con Arletta, la quale finì per acconsentirvi a stento.

Egilda e le altre donne si ritirarono; ma la porta della sala che metteva alla galleria rimase aperta, e più d'una volta, durante il colloquio delle due rivali, le damigelle sporsero la testa con eccessiva curiosità.

— Il mio stato è doloroso, o signora, incominciò timidamente Deidza, ed anche imbarazzante, ve lo confesso; però la mia coscienza e il mio pensiero sono puri. Quantunque siavi tra noi una barriera innalzata dall'odio,

e quantunque gli affanni che mi cagionaste siano grandi, io non vi auguro afflizioni.

—Siete una buona giovane, disse Arletta sorridendo.

—Ah sì, io era buona! e che non avrei fatto s'egli non avesse spergiurato l'amor suo? Per voi mi sagrifico, e deggio quindi soffocare i miei lamenti.

—E'un savio partito, replicò malignamente la favorita.

—Nondimeno voglio rivederlo ancora una volta; è un'imperiosa necessità .... Voi, signora, tanto da lui amata, ah! ditemi di grazia dove or si ritrova, per quale strada s'avviò, chè senza dubbio dovete saperlo.

—Sì ch'io lo so, rispose Arletta tutta giuliva, ma dopo la risoluzione che esternaste, sarei pazza a indicarvi la strada da lui scelta.

—E che avete mai da temere? Non siete voi la sua diletta? esclamò Deidza con accento straziante.

—Ne sono persuasa; mirate! (e affettava una pungente ironia) mirate questa preziosa collana; è un dono di Roberto, che me la spedì per mezzo d'un monaco giunto or ora dalla Palestina. Ah io sono felice!

E Deidza con nobile orgoglio:

—Non fate pompa di crudeltà, o signora; chè non bisogna far servire la propria gioja

a tormentare gl'infelici oppressi dalla sventura. Volubile è la fortuna, e spesso dilettasi nascondere il veleno sotto i fiori più belli. Ditemi ove trovasi il duca Roberto, e s'egli ritorna dal suo pellegrinaggio.

— Forse il cavaliere presenta in battaglia al nemico la parte debole della sua corazza? disse Arletta.

— E voi, ch'egli deve amar tanto, potete temermi! Io pure fui amata, ma voi avete vinto, ed ora dovete essergli carissima. Non siete la madre di un figlio, di cui va tanto superbo? Io invece nulla feci per esso, che senza grado, senza nome e senzá ricchezze, non potei offerirgli che la mia tenerezza e l'amer mio. Bella e possente qual siete, non fatemi sentire l'umiliazione in cui son caduta. Io soffro di trovarmi sì a lungo alla vostra presenza; scacciatemi, se ciò lusinga il vostro orgoglio; ma ditemi ah ditemi ove trovasi Roberto!

— Perchè corriate a gettarvi nelle sue braccia? disse l'implacabile favorita con derisione.

— Per istrapparlo alla morte! gridò la giovane con impeto. Degli assassini gli tengon dietro, e chi sa che in questo stesso momento egli non soccomba sotto i loro colpi! Un pugnale gli sta di continuo appuntato sul cuore, e l'uomo cui accorda tutta la sua confidenza

è quegli che lo trafiggerà, ed io voleva salvarlo, io povera derelitta che immersa nelle lagrime vivo per lui solo! Era un immenso sagrificio. perchè non ardisco neppur di concepire una speranza. Io lo salvava ancora per voi, ma voi ne siete indegna. Or bene, signora, non mi schernite ora più?

— Gran Dio! sarebbe mai vero? gridò Arletta, che prevedeva in quale avvilimento ella cadrebbe alla morte del principe. È questo adunque il segreto che avevate da palesarmi? ditemi, che deggio fare?

— Foste spietata con me, e nulla ho a dirvi. Addio.

— Sareste troppo crudele, replicò Arletta in tuono supplichevole, d'avermi messa la morte nel cuore, e poscia abbandonarmi in tal guisa! Quale è il pericolo da cui è minacciato Roberto? Io vi supplico in ginocchio, nobile giovanetta.

— Mirate come il timore rende umili, disse l'altra con uno strano sorriso: poc'anzi non avevate meco che disprezzo, ora eccovi prostrata a'miei piedi.

— Trattasi della mia esistenza, esclamò Arletta fuori di sè: se Roberto cade, io sono perduta; oh! per pietà, non m'abbandonate ».

Eravi tanta vigliaccheria nell'egoismo di Arletta, che divenne agli occhi della sua rivale più spregevole ed odiosa che mai.

— Alzatevi, signora, disse con fierezza Deidza; informatemi dei progetti di Roberto, il quale senza dubbio ve ne rese avvertita: si tratta della vita di lui.

— Il monaco che vedeste uscir dalla sala, giunge da Terra Santa, e fu desso che, incaricato da Roberto, mi portò questa collana. Il Duca trovasi presentemente a Gerusalemme, e ritornerà per l'Asia Minore a Costantinopoli.

— Mostratemi la sua lettera, che può essermi necessaria.

— Egli non mi ha scritto, disse Arletta confusa e chinando gli occhi a terra.

— Ah! forse egli l'ha obliata! pensò in cuor suo Deidza; se le parole che proferì nel lasciarmi fossero sincere! E questo monaco, continuò ad alta voce, non aveva altre istruzioni?

— Era portatore d'un messaggio pel cancelliere di Normandia, e d'un secondo per una certa castellana di Tanet.

— La castellana di Tanet? esclamò con enfasi Deidza. Oh! egli non m'ingannava, mi ama ancora, e mi ha sempre amata. Mio Dio, veglia su di lui!

— Palesatemi il pericolo che minaccia Roberto, pregò Arletta forzandosi d'interpretare gli sguardi di Deidza; io gli spedirò un araldo.

— Io, o signora, esclamò la bella Orientale piena di entusiasmo, io stessa sarò l' araldo ».

E lanciando un'occhiata di sprezzo alla favorita, uscì in fretta dalla sala, e chiamato Karl e il suo compagno, s'allontanarono insieme dalla fortezza; giunti sulla gran piazza di Falesia scôrsero il pellegrino di Fécamp, il quale intrattenevasi col conte Ugo di Cantelou.

XXVI

Lagrime di gioja.

Quanto essere denno felici coloro che crebbero sotto gli occhi d' una madre, s' addormirono fra le sue carezze, e si risvegliarono a lei vicini! Ah quante volte invidiai tale consolazione che il Cielo mi ha negata!

CHARNY.

Il vecchio monaco uscendo dalla fortezza ripigliò il bordone, la panattiera e la palma, divoti emblemi dei pellegrini reduci da Terra Santa, e quindi discese in città, dove il sire di Cantelou lo fermò.

Violenti accessi di follia innasprivano i patimenti dello sgraziato Ugo; una cocente inquietudine stavagli dipinta in volto che accresceva l' addolorata espressione. Pure a

quando a quando rimembrava le passate vicende; e l'immagine della figlia, a lui sì cara, e che sempre aveva dinanzi al pensiero, rinfrancava il suo coraggio, e la speranza gli sorrideva di finalmente ritrovarla.

— Buon pellegrino, disse al monaco, a questa gloriosa palma, ed alla corona di spine ricamata sulla vostra tunica, è chiaro che ritornate dal santo sepolcro: ne sono ancora possessori i maledetti Pagani?

— Sì, mio signore. Iddio non permise che il sepolcro del suo figliuolo rimanesse in poter dei Fedeli.

— E quale strada teneste, buon pellegrino? domandò Cantelou con esitanza.

— Io traversai l'antica Giudea fin verso Ascalona, dove presi imbarco sopra una nave veneziana: voi conoscete il restante della strada.

— Non toccaste le isole della Grecia?

— No ».

Cantelou si coprì con una mano gli occhi, e toccò coll' altra l'amuleto che il paggio gli aveva venduto. Agitato da una crudele emozione, vedeva svanire le sue speranze.

— No, no, mormorò sottovoce: ella non o là: fu l'Arabo che l'ha rapita.

E rimasto alcuni istanti silenzioso, battè con famigliarità la spalla al monaco, dicendo in tuono di confidenza:

— Siete stanco, o amico; una leggiere refezione e qualche ora di riposo vi faranno molto bene; venite meco; io feci tre volte il viaggio di Palestina, e ci racconteremo le nostre avventure.

— Accetto con tutto il cuore, sir cavaliere, rispose il monaco, e tanto più che vuota è la mia panattiera, e non ho un solo bisanto ».

Entrambi, lasciata la gran piazza di Falesia, scesero nella valle dell' Ante, ove l'antico favorito di Roberto soggiornava in un casolare mezzo diroccato.

Deidza e i due servi scendevano in quel punto dalla fortezza; veduta l' improvvisa partenza di Cantelou e del monaco, ella si volse a Karl, gridando affannata:

— Raddoppiamo il passo; questo pellegrino, di cui io vado in cerca, ha abbandonata la piazza; chi sa non abbandoni Falesia per sempre?

— Rassicuratevi, o signora, rispose lo scudiero: quando il monaco passò a me dappresso, vidi che egli era affaticato, ed io all' uopo saprò camminare meglio di lui.

— Non importa, mio bravo Karl; affrettiamo il passo ».

In breve scôrsero il pellegrino e Cantelou che entravano nel cadente casolare. Era questo triste e miserabile anche nell' interno:

una sala vasta bensì ma oscura, nella quale vedevansi un giaciglio, una tavola e alcuni rozzi sgabelli, bastava pel conte Ugo; sembrava l'asilo della miseria, e nondimeno l'infelice Cantelou pareva lietissimo guardando il devoto monaco divorare gli alimenti a lui spediti dagli amici, ed ascoltando la narrazione delle sue vicende d'oltremare.

Ugo, coi gomiti poggiati sulla tavola, stava attentissimo alle occhiate ed ai movimenti del narratore, facendo soltanto qualche cenno a un giovane mendicante, perchè nulla lasciasse mancare a quel buon religioso. Il giovane erasi affezionato a Cantelou dopo le sue sventure, e da che soggiornava di continuo a Falesia, la carità degli antichi amici rendeva sopportabile la situazione del Conte.

— Signor monaco, disse ad un tratto Ugo, levandosi, io ho un otre pieno d'eccellente idromele che mi fu spedito da .... in fede mia più non me ne ricordo.

— Dal signor d'Harcourt, padrone, prima ch'egli partisse per la Palestina, gridò il piccolo Orick.

— Egli è un nobile signore, aggiunse Cantelou; se avessi mia figlia, rialzerebbe l'onore della mia casa ».

E Orich: — È tempo che beviate questo idromele che vi fu da lui regalato in occasione dei funerali del castellano di Tanet.

— Tanet è morto, pur troppo è vero, disse Cantelou parlando tra sè. Tanet era anch'esso mio amico; io ne aveva di potentissimi, ma in oggi sono abbandonato, nè altro mi rimane che il povero Orick.

— La consorte di Tanet non dimora a Rouen? domandò il monaco.

— Buon padre, io non so se egli prendesse moglie durante i miei lunghi pellegrinaggi.

— È sua madre, disse Orick sottovoce, facendo un cenno al monaco; ella dimora dietro il palazzo ducale; lo so ben io che corsi tante strade col mio povero padrone ne' suoi tristi giorni; nobili baroni, che lo amano, mi narrarono tutti gli affari di lui, affinchè io gli avvertissi quando il danaro ci mancava.

— Non dimora presso la castellana di Tanet una giovane e bella dama per nome Deidza? L'hai tu veduta, o fanciullo? chiese il monaco.

— Signor no.

— Deidza! Deidza! ripetè più volte lo sgraziato padre; era questo il nome pagano che le venne imposto; ma quando il patriarca di Palicchi la fece cristiana, io la chiamai Blichilde.

— Blichilde? esclamò il buon monaco, il quale conosceva alcune particolarità della storia del suo ospite; ma questi sono appunto i

due nomi con cui il principe m'indicò la giovane dama; rallegratevi, nobile Cantelou, io vi condurrò nel luogo ove abita vostra figlia.

— Mia figlia? replicò l'infelice padre addolorato; aimè! ch'io più non la rivedrò, poichè la dama di Carouges, ingannata da un amuleto simile a quel ch'io porto, la consegnò all'Arabo traditore ».

In quell'istante Karl battè con forza alla porta esterna, ed avendo il piccolo Orick aperto, Deidza, preceduta dallo scudiero, entrò nell'oscura sala.

Il miserabile aspetto di quel luogo l'afflisse profondamente, sebbene ignorasse chi ne era l'ospite. Era la prima volta che trovavasi faccia a faccia col conte di Cantelou; pure per uno di que'presentimenti che sforzano al pianto senza che ne conosciamo il motivo, Deidza fu colpita da una subitanea angoscia. Forse nasceva questa dal vedere la povertà di quell'abitazione così diversa dal lusso dei castelli e dei palazzi entro i quali aveva fino allora vissuto; nè giammai avrebbe sognato che quell'infelice demente fosse suo padre.

Il vecchio, abbattuto dall'infortunio, languente e malaticcio, in preda alla lenta agonia dell'afflizione, gridava senza posa: « Oh Signore, rendetemi la figlia mia! »

Deidza s'innoltrò per alcuni passi turbata e timorosa, come una giovane villanella introdotta in un magnifico albergo, e che per la prima volta trovasi al cospetto di nobilissime dame. Ella si volse al vecchio scudiere Karl che era impassibile, e facendosi un po' di coraggio, così favellò al religioso:

— Vogliate perdonare la mia indiscretezza, ma quando un pensiero di morte germoglia nell'animo nostro, è d'uopo affrettarsi ad alzar gli occhi al Cielo per ritrovarvi quell'ardente fede da cui emana la vita: non vogliate quindi pel nobile motivo che qui mi conduce accusarmi di curiosità, e corrispondere alla mia sollecitudine ».

La voce di lei fe' trasalire Cantelou, che alzando la sparuta sua faccia cercò, malgrado l'oscurità che regnava in quella bassa sala, di vedere la fisonomia dell'Orientale; ma il dolore l'aveva resa tanto pallida, il negro velo tanto le ricopriva il volto, che potè appena distinguere qualche cosa di bianco che spiccavale tra i neri ornamenti del capo.

Cantelou riabbassò la testa scoraggiato; e il monaco, senza desistere dal mangiare, si volse a Deidza dicendo:

— Non ispetta a me, umile servo di Dio, di criticare il menomo passo d'una Cristiana; che bramate, o signora?

—Vostra riverenza giunge da Terra Santa?

— Sì, ed ho pregato sul sepolcro di Cristo.

—Vedeste voi Roberto di Normandia? » gridò ella con un violento sforzo.

Allora il monaco si alzò con nobile orgoglio, e disse:

— Egli m'incaricò d'un messaggio onorevole, ed ho ordini da trasmettere al gran cancelliere ducale.

— Lo avete voi veduto in mezzo al suo seguito, reverendo padre? In nome del Cielo misericordioso, non mi nascondete nulla; è minacciata la sua vita, e forse io sola posso salvarlo. Il sire di Beaufou accompagnava anch'esso Roberto. Aimè! che forse neppur conoscete codesto barone.

— Lionello di Beaufou? gridò il monaco sorridendo; e chi dunque in Normandia non conosce questo giulivo commensale? Io lo incontrai per istrada e in uno stato che davvero metteva compassione.

— Narrate, padre mio, narrate: dove l'incontraste voi? ripetè la giovane con gran spavento.

— Fu, credo, in una piccola città di Toscana oltre Genova; egli e i suoi compagni furono crudelmente spogliati dai montanari, e con indosso vecchi abiti monacali aspettavano, campando di pubbliche elemosine, che un ric-

co Veneziano amico del compagno di Lionello, gli spedisse denaro perchè potessero imbarcarsi per Tolemaide.

— Mio Dio! esclamò Deidza sollevando le mani al Cielo, fate che le tempeste trattengano il loro naviglio nel porto: io vi chieggo la vita del mio Roberto. Oh Signore, voi esaudiste la povera peccatrice, e ancora v'è tempo. Voi avevate, buon monaco, un messaggio per la donna che risiede nel castello di Falesia, per Arletta. Io lo so, poichè dessa tutto mi ha palesato, dopo che tentò di pormi a crudele tortura; ma Roberto nulla vi conseguò, nulla vi disse, per un'altra donna? Oh perdonatemi se l'urgenza del pericolo mi fa superare il pudore del mio sesso. Oh rispondete, perchè trattasi della mia vita ».

Tali domande così premurose e appassionate fecero impressione sullo spirito del pellegrino, il quale avvicinandosi a Deidza, ne considerò i lineamenti, quindi rispose:

— Sì, io ho un messaggio per una dama ».

Ugo di Cantelou, a capo della tavola, stavasi muto durante quella strana scena, palesava per l'agitato volto quanto interesse in lui risvegliassero le parole di Deidza. Ascoltava egli il suono armonioso di quella voce sì melanconica e sì affettuosa, e pieno d'emozione riandava col pensiero in qual angolo del mon-

do l'avesse mai intesa, ma non potè ricordarsene.

Deidza osservò per la prima volta la fisonomia di Cantelou, che un raggio di sole penetrando traverso le fessure della porta, pareva circondasse d'una luminosa aureola; ma troppo era ella scossa dalla semplice risposta del monaco per occuparsi del vecchio.

— Io non oso più nulla domandarvi, buon religioso, diss'ella cadendo a'suoi ginocchi profondamente scoraggiata; beneditemi affinchè possa abbandonare al più presto questi luoghi.

— No, non ancora, gridò Cantelou eccitato dall'istinto della natura.

— In nome del Cielo, rialzatevi, o signora, soggiunse il monaco. Come le vostre mani sono agghiacciate, e gli occhi vostri pregni di lagrime! che mai vi conturba?

— Chi è questa dama? gridò ella con istraziante accento. Oh! io tanto soffersi, che voi me lo potete dire.

— Se male io opero, replicò il monaco dopo una breve esitanza, Iddio senza dubbio me lo perdonerà in grazia dei vostri patimenti. È colei che credete vostra figlia! o infelice Cantelou, è ....

— Deidza, gridò ella con frenetica gioja, ah non m'aveva obliata! Ma voi pronunciaste

il nome di Cantelou: è cotesto vecchio, non è vero? »

E senza aspettare che il monaco affermasse, si gettò d'un salto al collo di Cantelou fissandolo con occhi travolti e con un tremito in tutte le membra; poi scoperto l'amuleto che pendeva dal collo di lui, lo strinse fra le braccia esclamando:

— Io ne aveva uno simile! Io sono Blichilde la figlia di Maleka, e ....

— Mia figlia! mia figlia! gridò l'infelice padre trascinandola verso il raggio di sole; e rimosso colla mano il nero velo che le copriva il capo, fece cadere sulle spalle le chiome ondeggianti.

— Mia figlia, Deidza, gioja mia! sei tu; sei tu, amor mio! Il Cielo ebbe pietà della mia vecchiaja, e mi ridonò la speranza. Ah come sei bella, mio tesoro!

— Padre! caro padre! »

Singhiozzi e sorrisi si frammischiavano in quella commovente scena; piangeva il monaco prorompendo in frequenti esclamazioni; il piccolo Orick, i due vecchi guerrieri asciugavano in silenzio le loro lagrime, perchè la gioja o il dolore quando sono veramente grandi scuotono anche gli uomini più rozzi.

Ma la mente suscettibile del sire di Cantelou non potè resistere a quella piena di giu-

bilo, e privo di sensi cadde nelle braccia del monaco e di Deidza. Vi volle molto tempo prima che si riavesse, e quella crisi violenta operò sovr'esso una salutare reazione. Talvolta una forte scossa produce una malattia, tal altra la guarisce, ed Ugo di Cantelou pareva aver subita quest' influenza, perchè erano divenuti tranquilli i suoi sguardi, chiare le idee, e la prima sua parola fu quella d'un uomo che gusta la gioja del risvegliarsi dopo una notte agitata da orribili sogni.

— Mia adorata figlia! esclamò baciandola amorosamente ».

Ella piangente giaceva prostrata a lui dinanzi, spiando, con l'inquietudine in volto, ogni suo movimento, tendendo l'orecchio ai battiti del suo cuore, e pregando l' Eterno, il cui potere infinito e la cui destra s' aggrava sui mortali o li colma di felicità.

— Vi sentite meglio, padre mio, non è vero? riprese Deidza con carezzevole accento. Ah quale felicità per entrambi! noi eravamo soli nel mondo, e questo giorno ci ha riuniti.

— Qual lunga e terribile malattia! replicò Cantelou; come dessa mi ha incurvato! calva è la mia fronte, e il volto solcato da rughe profonde; eppure all'età mia sono ancor lontano dalla vecchiaja, ch'io era assai giovane quando tu venisti al mondo. E questo pensie-

ro suscitava in lui crudeli rimembranze: nascose la testa fra le mani e pianse.

— Padre! padre! gridò la giovane con tenera sollecitudine, tergete le vostre lagrime, e il cuore da sì lunga stagione ulcerato si riapra alla speranza. L'avvenire è la porzione di cielo riserbata a coloro che hanno sofferto.

— È la parola di Dio, nobile giovane, disse il monaco che contemplava con ammirazione quel sublime carattere.

— Un'altra triste domanda, o padre, e sarà l'ultima: Kahel il Terribile è egli figliuolo di Maleka? chiese Deidza.

— Come sai tutto ciò? gridò egli alzandosi spaventato: questo delitto agli occhi degli uomini che sconvolse la mia coscienza e mi conturbò le idee, questo segreto che credeva sepolto nella tomba dopo un secondo delitto, tu lo conosci, o figlia?

— So tutto, rispose Deidza con ineffabile dolcezza; ma il pentimento e la preghiera lavano le colpe, e voi avete espiato le vostre nella sventura. Kahel adunque è figlio di mia madre?

— È tuo fratello, sì, figlia mia.

— Ebbene, Iddio gli perdoni i mali con cui egli tentò di opprimermi, soggiunse Deidza con un sospiro.

— Dove hai tu conosciuto questo miscredente? riprese Ugo.

— Ai tornei del Manese presso la dama di Carouges, dappertutto. Egli è venuto dal fondo dell' Arabia per condurmi a mia madre.

—Povera Maleka! esclamò Ugo tristamente.

— Ma, ripigliò Deidza con grande energia, la gioja non deve gettarmi in una colpevole inazione; non avvi un solo istante da perdere; gli assassini corrono sulle traccie di lui; impediamo questo delitto, salvando dall' ignominia il figlio di mia madre.

— Che vuoi tu dire, diletta figlia? io non t' intendo.

— Uno spaventevole segreto: Roberto di Normandia, vostro principe e vostro antico compagno d'armi, sta per perire sotto il pugnale di Kabel, ed è Beaufou, disonore della cavalleria, che lo tradirà.

— Oh Cielo! corriamo ad avvertirlo.

— Ma il principe è in Palestina, rispose Deidza, il sapete?

— In Palestina! ripetè dolorosamente Cantelou dunque che far possiamo?

— Andarvi, padre mio! gridò l' amante con entusiasmo per rianimare il coraggio del conte; questo buon religioso ci disse che i due assassini dovettero fermarsi per strada; or bene, noi possiamo ancor giungere in tempo; deh non lasciamo vilmente assassinare un principe così grande e così nobile.

— No, figlia, e tu mi offri l'occasione di pagare a Roberto un debito di sangue, perchè egli mi salvò la vita a Exmes il giorno terribile in cui il feroce Massud colà apparve minaccioso.

— Ritroveremo mia madre, replicò Deidza, e forse acconsentirà a seguirci in Occidente.

— Non altro più manca che oro ed armi; io sono pronto.

— La castellana di Tanet mia protettrice ci fornirà l'occorrente; venite, o padre, bisogna partire ».

Il religioso di Fécamp avvicinossi alla figlia di Cantelou, testificandole con nobili e commoventi parole tutta la propria ammirazione pel suo carattere e per la nobiltà dell'animo; poi le mise in mano il nocciolo d'un frutto d'oriente, dicendo:

— La felicità vi fece obliare il messaggio di cui il duca di Normandia m'incaricò, eccolo, o signora, quale me lo ha consegnato presso Gerusalemme; prendetelo, e possiate essere tanto felice da dimenticare gli affanni che travagliano la vostra vita ».

Ella, traendo appena il respiro, aprì precipitosamente il guscio chiuso con diligenza, vi rinvenne un anello d'oro, affatto semplice, spezzato in due, e col motto seguente:

XXVII

Laodicea di Siria.

Gran Dio del cielo, abbiate pietà
delle nostre miserie.
Lamento popolare.

Le lunghe e aride pianure che stendonsi a levante dell'Eufrate verso il principato di Damasco erano colorite da un sole così ardente, che pareva divampassero in ismisurato incendio. All'estremità del Barrai-al-Scham, o deserto di Siria, come lo chiamano gli Europei, l'occhio scopriva una quantità di colonne, di svelti obelischi, rimasti in piedi dopo tanti secoli, quasi testimonj accusatori delle razze conquistatrici: erano le magnifiche ruine di Palmira.

L'atmosfera era soffocante, e i radi palmizj dell'interminabile pianura allargavano tristamente l'essiccato loro parasole, projettando un'ombra scarsissima, nè soffio di brezza le agitava. La natura stava colà solitaria in cupo annichilamento, presentando un aspetto di tristezza: solo ad intervalli un brillante insetto interrompeva col rapido battere dell'ali lo spaventevole silenzio del deserto.

Un drappello di pellegrini smarriti oltre i

torrenti che scorrono lontano dietro Gerico e Bostra, camminava rapidamente sotto la sferza del sole. Una sete insopportabile tormentava uomini ed animali. Ad ogni momento i cavalieri spronavano il proprio cavallo per arrivare alle vallate cui sovrastanno le cime del monte Casio, visibili all'orizzonte entro un'atmosfera d'infocati vapori.

Su tutte le fisonomie leggevasi un grande abbattimento, nè una parola di conforto veniva a rianimare i più deboli ne' disagi, perchè i forti medesimi procedevano taciturni e scoraggiati.

Era questa la situazione di Roberto di Normandia e de' suoi baroni reduci da Gerusalemme: la fame, la sete e tutte le privazioni d'un disastroso viaggio tra le sabbie del deserto.

Usciti alfine da quell'abisso, volsero verso il bel mare della Fenicia, lanciando uno sguardo angoscioso sull'arida pianura che abbandonavano. A loro dinanzi stendevasi una profonda vallata, le cui rive erano ricoperte di elci: all'estremità opposta un lungo filare di platani, spargendo un'ombra deliziosa, indicava la presenza delle acque.

I cavalli nitrendo si spinsero al corso, senza bisogno di sproni, e i cavalieri ebbri di gioja staccarono alcune foglie degli alberi,

rinfrescando alquante con esse la bocca riarsa. Roberto, pel quale duravano tanti patimenti, si credette in dovere d'indrizzare pel primo il discorso ai compagni.

— Ecco il termine delle nostre pene, signori cavalieri, diss'egli forzandosi sorridere: ringraziamo Dio d'essere usciti sani e salvi da codesta gran prova, poichè sovente la sete uccide quanto la spada. Avanti che un'ora sia trascorsa, spero, miei nobili amici d'arrivare all'abitato, perchè ormai vedonsi sul terreno traccie di coltivazione.

— I cavalli continuano a nitrire, rispose il conte di Pontoise, indizio certo d'una sorgente.

— Essa dovrebbe inaffiare le radici di que' platani scorgo là in fondo alla valle, aggiunse il conte d'Harcourt; faccia il Cielo che non sia delusa la mia aspettativa, perch' io muojo di fame e di sete ».

Venti altri cavalieri, assentendo alle parole di Harcourt, confermarono di trovarsi al pari di lui affatto esausti di forze.

— Il mio povero buffone Beaufou ebbe un'eccellente idea il giorno in cui ricusò di fare codesto pellegrinaggio! replicò Roberto che voleva combattere la tristezza dei compagni. Oh! egli è così sottile anche in Normandia sulle vivande e sui vini, che sarebbe

morto di sete già da sei ore, poichè sotto il freddo ed umido nostro cielo ha sempre il gorgozzule secco al pari del cammello che beve in una sol volta per un'intera settimana.

— Lionello, ripigliò sorridendo D' Harcourt, non era così difficile e ghiottone che alla tavola di Vostra Signoria o de'più opulenti fra i baroni; in casa sua nutrivasi di fave o di porco, e il suo idromele era peggiore del sidro che beve il più miserabile villano.

— Oh, per questo poi è verissimo: Dio vi scampi dall'idromele del sire di Beaufou, replicò il principe che si ricordò quello che l'avaro avevagli mesciuto per calcolo; non me ne scorderò per tutta la vita; ogni volta che vi penso ne sento in bocca l'amarezza.

I tribolati pellegrini risero a questo riflessol e D'Harcourt esclamò:

— Per la Vergine, giacchè il signor Lionello è sul tappeto, è d'uopo ch'io vi narri una cosa strana. Uno de'suoi vecchi scudieri, colui che fu ucciso nell'ultima guerra di Bretagna, mi disse un giorno, che Beaufou aveva l'anima cupida come un Ebreo, e che Bianca di Clamorgan sua moglie, e mia parente, conduce la vita medesima degli arcieri; inoltre aggiunse d'aver sorpreso Lionello in una camera misteriosa contemplando con cupidigia un cofano di ferro ricolmo d'oro.

— Per certo, disse il principe sempre in tuono scherzevole, quello scudiero aveva l'immaginazione inclinata al meraviglioso, poichè Beaufou è, non v'ha dubbio, il più povero cavaliere del mio ducato.

— Così credo io pure, e aveva dimenticata la storiella, ripigliò Harcourt.

— Scommetterei, disse Roberto, ch' egli possiede meno bisanti d' argento che buchi nelle sue gambiere, le quali da dieci anni non ha cambiate; e scommetterei altresì esser egli il più leale e il meno avaro fra tutti i baroni di Normandia.

— Davvero io non ne sono persuaso, replicò Harcourt con vivacità. Lionello è un vile, e qualche volta osservai ch' era crudele coi vinti, ed io non presto fede alla lealtà dei codardi.

— Siete severo cogli assenti, o Harcourt, rispose il Duca con sussiego.

— Perdonate, o signore, ma gli ripeterò in faccia quanto dissi dietro le sue spalle; se biasimo i vizj di Beaufou, riconosco però le sue buone qualità. Di quanti baroni partecipano dei vostri favori egli è certamente quello che dice più buffonate, e mangia più d' ogni altro.

— Verissimo, ripeterono ridendo i cavalieri più vicini.

— Ecco un ruscello! esclamò Rinaldo di Guerpel che precedeva la cavalcata; un ruscello, e poche capanne dietro il folto degli alberi. — Andiamo, principe, andiamo ».

Il conversare ora gajo ed ora sostenuto abbreviò la noja d'un penoso cammino, mettendo in certa qual luce il carattere astuto dell'avaro Beaufon che sbarcava allora in Tolemaide, spinto dall'avidità dell'oro e dal vendicativo Kahel.

Il Duca di Normandia e i baroni spensero la loro sete alla limpida sorgente, divenuta per essi un vero tesoro; siccome la fame diventa più sopportabile soddisfatto il bisogno di bere, decisero di riposare qualche tempo all'ombra dei platani, mentre i cavalli pascevano la folta e verde erbetta che cresceva su quel terreno innaffiato.

— Qui ha fine il deserto, signori cavalieri, disse il principe adagiandosi a sedere, noi c'innoltriamo verso le rive d'Europa, e quantunque i Greci del Basso Impero ci tengano per barbari, vi assicuro che preferisco le nostre contrade coperte di città e borgate e castella a questi solitarj luoghi.

— L'Italia è assai più bella, interruppe il conte di Pontoise.

— Più bella! no, replicò il principe; bisogna esaminare un paese sotto tutti gli aspet-

ti, clima, uomini, cose. Or bene, se eccettuate Roma e Venezia, le arti e la civiltà sono morte in Italia; mentre qui invece sono al loro apogeo (*). Che valgono le nostre basiliche, i palazzi, i castelli, a fronte delle loro moschee e dei mirabili edifici marmorei? Terra avventurata! ma terra di schiavitù, presto cadrai se alcun novello legislatore non dirige con equa e possente mano le istituzioni che ti tramandò l'audace impostore che i Saraceni appellano il Gran Profeta. In uno Stato i forti non devono essere tiranni; nè i deboli soverchiamente oppressi, poichè l'oppressione ingenera miseria e decadimento! »

I baroni si mirarono l'un l'altro attoniti a simili parole d'un potente sovrano, uno degli anelli della feudale catena. Ma tutte le azioni di Roberto il Magnifico rivelarono alla posterità grandiose vedute, in mezzo alle tenebre della barbarie a quell'epoca addensate sull'Occidente. Quando Roberto rimise in trono Baldovino il Barbuto, quando fece la guerra a Costanza di Provenza, o al duca di Breta-

(*) Molto vi sarebbe a dire su questo confronto tra lo stato dell'Oriente e dell'Italia nell'epoca; ma si può condonare qualche esagerazione ai romanzieri. (*Il Trad*)

gua, fu sempre per la nobile e santa causa dell'umanità.

Harcourt, l'unico uomo d'intelletto superiore di tutta la comitiva, intese l'idea del suo principe, e vi corrispose con un sorriso, in cui effondevasi il suo bell'animo.

— È una simile tirannia, ripigliò Roberto, che son due secoli fece fuggire da Bassora, magnifica città situata dietro a noi in gran distanza, i più nobili guerrieri e i possessori della scienza, i quali si rifugiarono in Ispagna, e ne conquistarono le più belle provincie. Voi tutti udiste raccontare le loro meraviglie dal pio Gregorio che v'andò a studiar l'arte del guarire. L'Italia antica è povera se paragonasi agli stabilimenti dei Mori di Granata e di Cordova, ripeteva Gregorio senza posa, e noi possiamo farci un'idea coll'immaginazione di ciò che operarono popoli liberi, inciviliti, industriosi, mirando ciò che fanno degli schiavi in queste contrade.

— Il timore è valido sullo spirito dei popoli settentrionali, osservò giudiziosamente il sire di Guerpel.

— Sì, fuor di dubbio, rispose Harcourt, perchè cessato il dominio romano, caddero in ischiavitù, e questa schiavitù di dieci secoli ha messe così profonde radici nei loro cuori, che trascinano le catene sempre te-

nendo la testa al suolo, per non vedere i feroci sguardi dei loro oppressori. Ma dite a codesti schiavi che i tiranni dormono, e che la infingardaggine gli snervò a segno che trar possono appena la spada dal fodero; dite loro ciò, e li vedrete alzarsi con unanime slancio, spezzare i ceppi, e servirsene d'armi per atterrare coloro ai piedi dei quali strisciavano nella polvere.

— Fintanto che noi ci coricheremo coi nostri popoli sul campo di battaglia, replicò Roberto con nobiltà, fintanto che in vece di schiavi li terremo come compagni, saranno mansueti e sommessi, perocchè la materia si sottopone da sè all'intelletto; ma se questi vuol usare la spada, unica potenza che ingelosisce le masse, allora ribatteranno l'attacco, e scopriranno il segreto della loro forza. Ma non solleviamo il velo con cui il Signore copre i destini avvenire. Io trarrò partito di tutto, e a forza d'oro condurrò meco qualche artefice esperto nell'arte di murare; e il palazzo e la chiesa che al mio ritorno farò costruire, potranno servir di modello a coloro che agognano di rendersi utili agli uomini e accetti a Dio.

— Ora, o baroni, che il calore cessò, aggiunse Roberto dopo una pausa, possiamo continuare la strada verso quel villaggio, dove senza dubbio otterremo l'ospitalità. »

I pellegrini affamati si alzarono, e spronando al corso le cavalcature, giunsero alle capanne giù nella valle, poche miglia discosta da Merackia (*).

(*) Fa qui d'uopo osservare, per intelligenza della topografia dei luoghi, che durante tutto il corso del romanzo, sia che i personaggi da me posti in iscena agiscano in Normandia, o nella Grecia, in Italia, in Palestina, o nell' Asia Minore, m' attenni costantemente alla geografia dell' età di mezzo. Alcuni nomi normanni dei quali io mi servii sono oggidì cangiati, nè più rimangono vestigia d' imponenti fortezze altrevolte torreggianti. Percorrendo quindi la costa di Siria, fui costretto di far sostare il mio pellegrino nelle celebri città che dopo il lasso di dieci secoli caddero in ispaventevole abbandono. Quanti cangiamenti sulle spiaggie della Fenicia! In oggi la strada è meno deserta che ai tempi della prima crociata; trovansi numerosi caravanseragli, villaggi, ed anche città; ma Aleppo, la Beroè degli antichi, è in parte distrutta. Antiochia, la fiorente, la maravigliosa, chiamasi a' giorni nostri Antakieh, ed è un mucchio di ruine. Ladikieh, l' antica Laodicea, più non conserva del passato splendore che la moschea turca, e i minareti, alcune capannuccie ricettacolo di corsari, e la peste che v' è quasi continuamente. La sola Damasco, sul pendio opposto del Libano, ha nulla da invidiare a' trascorsi tempi, essendo tuttora una bella e possente città; ma dessa eccettuata Tri-

Alcuni pastori colle loro famiglie vivevano colà in una beata quiete col prodotto della terra e delle greggie; conservavano essi i miti e semplici costumi degli antichi Arabi, ed è noto quanto l'ospitalità fosse praticata da que' popoli, come narra la Scrittura. Il comparire improvviso de'cavalieri cristiani gli spaventò, credendo fossero ladri del deserto; ma uno degli schiavi di Roberto, il quale faceva l'uficio d'interprete, avendoli rassicurati, offerirono quanto possedevano agli illustri pellegrini. Rimasero questi tre giorni con que' pastori ospitali; ma siccome il Duca di Normandia pensava di continuo al ritorno, si tolse a quel tranquillo soggiorno, e colmati di doni gli Arabi, sul tramontare s'avviò co'suoi per la strada di Merkab per giungere il domani a Laodicea.

Era codesta città a que' dì governata da Nissan el Modhi *el Mukerremeh*, o il Venerabile, emiralemme soggetto al principe di Damasco; rispettabile vecchio incanutito sotto gli stendardi della mezzaluna, e che aveva riportate dieci vittorie sulle bellicose tribù

poli di Siria, e San Giovanni d'Acri, nulla più si trova degno di osservazione fino a Gerusalemme, la fenice delle città tante volte distrutta, e tante volte riedificata. *(L' Autore.)*

del Tauro sue vicine. Gli abitanti di Laodicea lo amavano qual padre, quantunque gli facessero rimprovero di proteggere troppo apertamente gli stranieri, il che spargeva de' sospetti fra quegli uomini irrequieti, avidi come pirati, e terribili nella loro gelosia.

L'ultimo raggio del sole rifulgeva sulle bianche mura della città siriaca, allorchè Roberto coi compagni scôrsero la cima delle svelte torri. Quel mucchio di edificj illuminati che sorgeva sotto un cielo azzurro in riva al mare, la costiera e i giardini sparsi di gruppi di tamarischi, di cedri, di palme e di rosai; le fertili vallate ove pascolavano innumerevoli armenti, tutto offeriva un magnifico e poetico quadro. Ma l'occhio errava su quel vasto paesaggio senz'incontrarvi una creatura umana: nessun agricoltore nella pianura, in cui il maiz alzava i suoi gambi, nessun pastore giù nella prateria, nè una donna fra i canneti a cogliere zucche, o a far raccolta di riso, il nutrimento del deserto. I cavalieri, non senza molto stupire d'una tal solitudine nei contorni d'una grande città, continuarono tranquillamente la via, e sul cader della notte pervennero a Laodicea. La porta di Damasco era aperta senza custodi che vigilassero all'ingresso, e la lunga contrada di Gerusalemme era affatto deserta, sicchè i pelle-

grini credettero tutti i Maomettani fossero nelle moschee a pregare Allah e il suo profeta, ricorrendo in quel giorno alcuna delle loro feste più solenni.

Una moschea aperta fissò l'attenzione di Roberto, il quale, sceso da cavallo, s'avanzò sotto il portico: nessun Sirio affacciossi al romore de' suoi passi; ed essendo entrato, non vi trovò anima vivente.

— Sapete, signori cavalieri, diss' egli inquieto, che questo abbandono è affliggente, e fa nascere dei timori? da Gebileh in poi non abbiamo veduto neppure uno schiavo.

— Ogni casa è serrata, rispose d'Harcourt; certamente gli Infedeli sono in festa o in preghiera . . . .

— Ascoltate, Harcourt, gridò il principe interrompendolo, udii un confuso romorio d'innumerevoli voci; dirigiamoci a quella volta ».

S'internarono per una tortuosa viuzza, e giunsero in un'ampia piazza abbellita da zampillanti fontane. Colà uno straordinario spettacolo s'offrì agli sguardi degli attoniti pellegrini: era la piazza ingombra di carri, di cammelli con grossi carichi, d'elefanti, e di cavalli che impazienti percotevano colle zampe il terreno. Alcuni Maomettani giravano qua e là affaccendati, e ad intervalli udivasi

il suono di fragorosi strumenti in lontananza spargevano tristi armonie, le voci della moltitudine facevano coro.

I canti provenivano dalla gran moschea della città, che, immersa nel lutto, modulava gli inni della morte. Ad un tratto si fece un profondo silenzio per alcuni minuti; si chiusero le porte, e gli abitanti uscirono in folla abbattuti e melanconici; venivano ultimi i vecchi, in due file, con prolisse barbe canute scendenti sul petto, e portando ciascuno in mano una torcia accesa; seguiti in qualche distanza da un corteggio mortuario.

Roberto e i cavalieri si ritrassero in un angolo della piazza, e balzando da cavallo, si scoprirono il capo per rendere omaggio al cadavere dell'uomo che faceva spargere tante lagrime; ma quest'atto rispettoso dei Normanni non fu per certo inteso dagli abitanti, i quali passando vicino gettarono feroci occhiate sovr' essi.

Il corteo si fermò, ed una schiera d' armati uscì dalla moschea, brandendo colla destra la terribile scimitarra, e colla sinistra alzando una fiaccola resinosa; le fisonomie di quegli uomini sembravano livide e color plumbeo al riverbero del chiarore; spento era il fuoco degli occhi loro, e mal fermo il passo, siccome d'affaticati.

Uno straziante grido rimbombò sotto le volte del tempio; molti schiavi etiopi correndo ne uscirono recando un ordine ai vecchi ed al capo dei guerrieri. — Il figlio dell'emiralemme aveva reso l'ultimo fiato; padre e figlio dovevano calare nella stessa tomba.

Nuovi gridi e nuovi singhiozzi scoppiarono tra la moltitudine, e il corteggio si rimise in cammino, avviandosi per la contrada di Gerusalemme. Allora uno stromento di bronzo risuonò sotto il tocco d'un dervis con note disarmoniche; ma la prolungata loro vibrazione era sì potente, che penetrava l'anima d'orrore e spavento. Tacquero i gridi, la comitiva divenne silenziosa, ed una voce sonora e lugubre intuonò queste strane parole:

La bianca città era felice da dieci mila soli: le sue trionfanti triremi, dopo aver umiliati sui mari i Cristiani della Grecia, e gli idolatri delle contrade di fuoco stavano ancorate nel porto mollemente cullandosi sugli azzurri flutti. Erano desse la vergogna dei nostri nemici, e più splendida rendevano la gloria nostra. Oggi i flutti dividono con noi la tristezza, avendo muggito con lungo gorgoglio sotto le fiamme che divorarono i vascelli; le ceneri dei loro carcami giacciano frammiste alle dorate sabbie della spiaggia; perchè lo straniero è venuto?

Morte allo straniero!

Mille voci furibonde ripeterono l'imprecazione del sirio poeta, il quale continuò:

Misan el Modhi qui giunse da Damasco, il paese de' guerrieri. Bravo e magnanimo al pari del lione, egli era d'alta e nobile statura come il pioppo dell'Eufrate, nè aveva rivali in prodezza. L'oro, l'argento, le pietre preziose, la fulgida seta, il bronzo, il marmo li prodigava nelle sale del suo palazzo. Le sue figliuole somigliavano alle Peri celesti, alle Houris d'Allah; graziose come il calice del tulipano, non cedevano in bellezza al cistio delle fontane, il fior prediletto dal sole.

Ma lo straniero è venuto.....
Morte allo straniero!

Nissan el Modhi ci era più padre che signore, ci appellava suoi figli, e il suono di sua voce ne rendeva felici, chè grande era l'anima sua, nobile il suo cuore. Rari come la sorgente del deserto sono gli uomini che somigliono a Nissan. Cinquanta volte nel corso della vita contemplò sul campo di battaglia la morta faccia de' suoi nemici. Sempre vittorioso, non conobbe sconfitte; e il suo corpo sembrava invulnerabile ai colpi di spada.

Ma lo straniero è venuto....
Morte allo straniero!

Si, morte allo straniero! corriamo sulle ali di Abù Jahia (*) a dichiarargli una guerra sanguinosa,

(*) L'angelo della morte secondo i Maomettani.
(L'Autore.)

una guerra di sterminio. Egli si trascinò dietro l'annientamento d' ogni cosa, e c' insultò ben venti volte! Nissan, le sue donne, i figliuoli e le figliuole sue, le nostre sorelle, le nostre mogli, i nostri padri sono morti! Fuggiamo dalla città, gridando:

Guai allo straniero!

La valle dei sepolcri ripetè sette volte i nostri angosciosi lamenti; spargano gli occhi nostri un fiume di lagrime. — Nissan el Modhi è morto! Abbandoniamo le ricchezze, più non ci resta a chi offrirle; indossiamo vesti di lutto, Nissan non è più. Dissecchino sullo stelo i nostri fiori, isteriliscano le nostre pianure; s'asciughino le fontane. — Nissan più non è tra noi; il Salsabil (**) gli offre le limpide sue acque: Nissan el Modhi è morto!

Il poeta sirio ebbe appena compita quella canzone funebre, che urli selvaggi, frenetici proruppero, e le vibrazioni lugubri dello stromento di bronzo più non giungevano all'orecchio dei pellegrini che a lunghi intervalli, come l'acuto tintinnire d'un'arpa lontana. Il Duca di Normandia, rimasto attonito all'apparizione del corteggio e di quella strana cerimonia, non aveva pensato a chiamare dappresso lo schiavo che serviva d'interprete;

(**) Il Salsabil, fiume che scorre in paradiso, giusta la credenza dei Musulmani e degli Assiri.
(L' Autore.)

pure, quantunque ignaro della lingua araba, capì dai gesti animati del poeta, e dal volto della moltitudine che gli passava costernata dinanzi, essere dessa afflitta da qualche grave disastro; nè tardò a scoprire la terribile e minacciosa verità. Il disco della luna che sorgeva cinta d'un' aureola sanguigna uscì dai vapori nei quali pareva circoscritto, gettando la sua luce sulla funebre comitiva; i pallidi suoi raggi meschiandosi colle fiamme rossastre e tremolanti delle torcie rendevano vieppiù tetro il quadro.

Era il cataletto ricoperto d'un drappo di porpora a lamine d'oro, ed otto dei più ragguardevoli cittadini vestiti di tuniche nere ricamate d'argento venivan dietro a breve distanza mormorando preci a bassa voce.

Tutta era illuminata la gran piazza; e i pellegrini si strinsero fremendo gli uni vicini agli altri, agghiacciati dallo spavento. Ad ogni istante vedevano allontanarsi dalla fuggente moltitudine un uomo, una donna, un fanciullo, le ginocchia dei quali traballavano sotto il peso del corpo; sfigurati, lividi in volto mandavano un doloroso e prolungato gemito; gli occhi loro diventavano vitrei, e stracciato il mantello, o la veste che avevano indosso, appoggiavan le mani sui fianchi e sotto le ascelle, da cui colava un sangue nero e

velenoso: poscia cadendo s' avvoltavano nella polvere per non rialzarsi mai più!

Roberto indietreggiò atterrito; pareva che gli occhi stravolti gli uscissero dalle loro orbite; era fredda la lingua, incollata al palato; alfine con uno sforzo violento gridò con disperato accento:

— La peste! la peste! »

Era realmente la peste che desolava Laodicea, una peste spaventevole che in poche settimane aveva mietuto due terzi degli abitanti, e che da due giorni raddoppiava le stragi. Il contagio era stato portato dalle spiaggie affricane sopra una nave di Rosetta appartenente a un ricco mercante ebreo, il quale veniva ogni anno a comperare la lana dei greggi dell' emiralemme, e le stoffe di porpora che levava in tributo dalle popolazioni a lui soggette. E Laodicea era situata, com'è noto, non lungi da Sidone e da Tiro, antiche città cotanto famose per le loro ricchezze, e per la porpora preziosa che intessevano.

Ho già parlato del geloso carattere degli abitatori di Laodicea: il mercante ebreo, che erasi cattivato l' affetto di Nissan, era di loro odiato, e se non era l' amore rispettoso dei Siri pel loro generale, avrebbero immolato quell' infelice, il cui solo delitto era di essere tanto ricco per acquistare le stoffe dell' emi-

ralemme, il quale altrimenti ne avrebbe fatto dono a' suoi più fedeli ufficiali.

L' ultimo viaggio dell' Ebreo tornò fatale alla città bianca! i marinari cui era confidata la guardia delle triremi siriache, ajutarono i servi del mercante a tsasportare le balle dei broccati che egli comperava in Ispagna: apertane una, l' Ebreo ne fece distribuire le pezze ai Sirj in ricompensa del loro zelo. Senza sospettarlo lo sciagurato Istraelita portava loro la morte. Ultimati sollecitamente gli affari suoi, spiegò le vele allontanandosi da quella spiaggia. Scorsi pochi giorni i guardiani delle triremi provarono un peso al capo, le membra s' irrigidirono, e fetide esalazioni uscirono dai loro fianchi; allora non fuvvi più dubbio essere scoppiato il terribile contagio. Nissan fece trasportare i marinaj su una spiaggia remota, e si decise al sagrificio della vittoriosa sua flotta, che venne incendiata.

Ma irreparabile era il male, chè il soffio di morte aveva impregnata la città, e il vento di mezzogiorno ne accrebbe la maligna influenza. Il palazzo dell' emiralemme, in cui eransi trasportati quasi tutti i drappi dell' Ebreo, fu disertato dalla peste, come i giovani cespi della vite, e i rosei fiorellini del pesco d' Europa, ai quali trapassi un uragano venuto dal settentrione.

Nissan soccombette al contagio, e gli abitanti spaventati a ragione avevano deciso d'abbandonare la città fino all' inverno, piantando le loro tende in fondo alle valli sui confini di Gebileh.

Tale era l' aspetto di Laodicea nel giorno in cui Roberto di Normandia v' entrò coi pellegrini; e quello spettacolo orribile avrebbe atterrito qualunque uomo per dotato che fosse d' energia.

Riavutisi dal primo stupore i cavalieri normanni risolvettero ad una voce di fuggire all'istante da quella vasta tomba.

— Non perdiamo un momento, gridò Roberto; mirate quello strascico di cadaveri che semina la moltitudine fuggendo! A cavallo, amici miei, a cavallo! si corra a respirare l'aria pura del Tauro. — Su, venite! »

Abbandonarono la piazza della gran moschea internandosi nella viuzza medesima per d' onde eran venuti; ma la concepita speranza di salvarsi ben presto sparì. La folla accalcavasi alla porta per giungere alla Valle dei Sepolcri, e i terribili guerrieri, schierati in due file, aspettavano con impazienza che gli ultimi cittadini fossero usciti, per fuggire quell'asilo della morte. Affissarono essi con minaccioso sguardo i pellegrini, i quali non essendo armati, giusta l' usanza, preferirono te-

nersi in disparte, anzichè tentare d'aprirsi il passo in quella turba di Musulmani col doppio rischio di pigliare il contagio e di rimaner vittime della loro ferocia.

Tristi e abbattuti errarono per le solitarie strade fino al porto per ivi godere della fresca brezza marina fintanto che la città rimanesse totalmente deserta. Non ritrovarono vestigio alcuno di navigazione, non una barca, non un remo; le mura erano battute dalle onde, ed ogni lusinga di salvarsi per la via del mare scomparve. Così il viandante che lascia cadere una goccia d'acqua nell'infocata sabbia del Sahara, la vede in un attimo sparire assorbità. Dopo un'ora d'angosciosa aspettativa, che parve loro eterna, gl'infelici pellegrini ritornarono nella contrada di Gerusalemme; ma giunti alla porta, videro che i Sirj uscendo l'avevano chiusa.

Sarebbe d'uopo avere il genio di Dante per dipingere la disperazione che s'indonnò di loro: il gran Firentino obliò nel suo Inferno una descrizione siffatta. Là un vecchio vomitava una bava nera, e con un estremo sforzo s'appoggiava sul cubito implorando un sorso d'acqua, e ricadeva senza vita. Più lungi una giovane, scoperto il seno, la bocca schiumante, giaceva stesa a terra; un bambino pendente alla mammella contorcevasi convulso, e con

uno strido cadeva presso la madre, chè, in vece di latte, aveva succhiato sangue! Ovunque gemiti d'angoscia, dolorosissima agonia, lo sfacelo prima ancora della morte. Barcollanti, avviliti, i baroni normanni si scostarono fremendo da que'moribondi derelitti; alcuni perfino si lasciarono trasportare dal furore al segno di maledirli, tanto l'estrema afflizione rende l'uomo ingiusto e crudele.

Ritornarono al porto, dove almeno la vista d'un appestato negli ultimi aneliti non affliggeva lo sguardo: una fresca e leggiera brezza increspava il mare Fenicio, sì vago e sì azzurro nelle notti di calma, quando sgombro il cielo di nubi la candida luna e le miriadi di stelle vi si riflettono come in uno specchio immenso. Era una di queste notti che rischiarava la tremenda scena, che udiva i lamenti di tanti sciagurati mortali che dalla vita trapassavano all'eternità. Strano contrasto di natura, la quale compiacesi a nascondere le serpi sotto i fiori più vaghi; la desolazione in climi incantati, come il vizio più abbietto, la più infame ipocrisia sotto un leggiadrissimo viso.

Allorquando un'epidemia decima una popolazione, sia mite o devastatrice, un'inquietudine generale s'indonna degli animi; s'indebolisce l'energia morale; e ciascuno colpito da spaventevole tristezza si crede sempre

prossimo a soccombere al morbo. Così Roberto e i cavalieri normanni paventavano che il veleno sparso nell'aria s'infiltrasse nelle loro vene: s'interrogavano l'un l'altro tremanti, si comunicavano le proprie sensazioni, i dolori immaginarj, e toccavansi colle mani le diverse parti del corpo che avevano veduto toccare dagli appestati, e appena si persuadevano non essere le loro mani macchiate di sangue. Supposero che al levar del sole i Sirj sarebbero ritornati verso Laodicea, compiute le cerimonie dei funerali dell'emiralemme, e quindi aspettarono.

Que'cavalieri, sì pieni d'energia e di valore, che affrontavano sul campo di battaglia il nemico senz'impallidire, erano caduti in profondo abbattimento: pensierosi, avviliti imploravano in cuor loro l'aurora, senza però che alcuno avesse coraggio d'aprir bocca. Se i lamenti, i sospiri d'un lontano morente giungevano fino al molo, guardavansi tristi, rivolgendo subito gli sguardi sull'abisso ove la luna scherzava cogli argentini suoi raggi.

Poveri pellegrini! che notte dolorosa fu mai quella! Finalmente ebbe termine, e quando il sole splendido del color della porpora e dell'oro s'innalzò sull'orizzonte, i cavalieri normanni ripigliarono la via che adduceva alla porta della città. Le doppie imposte di ferro

erano tuttora immobili sui cardini; nè romore alcuno giungeva dalla vallata a rompere lo spaventevole silenzio di Laodicea, ad infondere un barlume di speranza in cuore de' pellegrini. Furono costretti d'allontanarsi un'altra volta da quel vasto baratro che minacciava inghiottirli.

Roberto osservò un minareto all'angolo delle mura, e il quale dall'alta sua cupola dominava la vallata; preceduti i compagni, trovò l'uscio aperto, e salì rapidamente fino in cima. L'occhio di là abbracciava l'orizzonte, le praterie, le valli lontane, le colline ed il mare, e il Duca di Normandia sentì scorrersi un gelo per le vene, e goccie di freddo sudore bagnargli la fronte, scorgendo le tende dei Sirj piantate cinque miglia incirca lontano da Laodicea. Era deserta la pianura, nè un uomo solo dirigevasi verso l'abbandonata città; il sole faceasi più alto, annunziando una giornata eccessivamente calda.

— Noi infelici! gridò Roberto ritornando giù presso i compagni; essi hanno piantate le tende all'estremità della gran collina! è un raffinamento di barbarie! che avevamo noi fatto a questi miserabili perchè ci rinchiudessero in mezzo ai cadaveri ed ai moribondi che abbandonarono colla vile e vergognosa fuga? Sì, hanno disertata la loro città, nè spero più

ormai che ritornino; se qualche caso non ci soccorre, converrà morir qui di fame, di peste, o di disperazione.

— Il nostro schiavo nazareno, rispose Harcourt, mi disse che l'illustre defunto che trasportarono fuor di città, è il loro emiro: di certo stanno facendo lunghe preghiere, nè tarderanno a ritornare.

— Ritornare! e que'carri che ingombravano la piazza, i cavalli, gli elefanti? tutto scomparve, e con essi ogni nostra speranza; ma fate avvicinare Ruben; egli può esserci utile. Lo schiavo arrivò alla presenza di Roberto: era un Ebreo di Tiberiade, che il bascià di Gerusalemme aveva donato al principe, perchè conoscendo la lingua latina, se ne servisse in qualità d'interprete nel viaggio. Quest'uomo era evidentemente già preso dal male, perchè le membra rigide per istanchezza, e gli occhi offuscati erano pur troppo sintomi fatali.

— Schiavo, gli disse Roberto, al pari di noi tu desideri vivere lunghi giorni, e più d'un altro, giacchè in ricompensa della tua fedeltà, giunti che saremo al paese dei nostri padri, io spezzerò il marchio della tua servitù. Ora è d'uopo un ultimo sforzo: tu attraverserai la strada di Gerusalemme fino alla gran moschea per interrogare qualche Sirio che la pe-

ste lasciò ancora in vita; così sapremo le intenzioni degli abitanti.

Il disgraziato all'udire che doveva mettersi in contatto con un appestato, si ritrasse, e per la prima volta in vita sua stava per ricusar d'ubbidire; ma l'incentivo della libertà, madre adorata cui anelano tutti gli uomini, l'armò di coraggio, e barcollando s'avviò, mentre Roberto coi compagni dirigevasi verso la moschea in cui era entrato il giorno precedente.

Rinaldo Guerpel seguito da una decina di cavalieri percorse diverse contrade, in cerca di nutrimento, perchè la fame fa sentire i suoi stimoli anche nell'ora della più profonda sventura, quando l'anima è oppressa da una morale agonia. Lo spettacolo che presentavasi agli occhi loro avrebbe spento ogni residuo di coraggio in uomini di meno robusta tempra. Dove il cadavere d'un vecchio, il quale erasi alzato dalla stuoja, allorquando i banditori etiopi avevano gridato per le contrade, aver parlato il Profeta, ordinando di fuggire da Laodicea fino a giorni migliori: l'infelice si trascinò sulle ginocchia fino all'uscio della casa per essere raccolto dai concittadini nella fuga; ma gli mancarono le forze per alzarsi, e morì in mezzo a tormenti indicibili. Altrove un'intera famiglia giaceva estinta; più lungi

un moribondo sollevava la testa all'avvicinarsi degli stranieri, implorando da essi aria e acqua; e spirava in quel generale abbandono l'ultimo fiato.

Scoprirono alfine pochi pani cotti sotto la cenere e varj sacchetti di riso, che fu per essi un tesoro, e li fece pel momento dimenticare l'orribile situazione in cui erano caduti. Infelici, che forse più non vedrebbero risorgere il sole!

L'Ebreo di Tiberiade erasi innoltrato fra i gemiti e le bestemmie per quella contrada seminata di cadaveri e d'agonizzanti. La voce di que'derelitti urlanti di dolore e di rabbia, esposti seminudi e coperti d'ulceri alla sferza del sole, gli suonava all'orecchio, perseguitandolo come fantasima. Pieno di spavento per avere respirato quell'aria pestifera ritornò presso il Duca recando l'infausta verità.

— Bisognerà dunque perire d'una morte sì orribile! » gridò Roberto con cupo accento.

Allora s'appigliò al partito che uno dei cavalieri farebbe la scolta in cima del minareto per sorvegliare i movimenti dei cittadini giù nella valle; ogni mezz'ora un altro sottentrava; e così passò quella giornata.

Impossibile era ai Cristiani lo scalare le mura, perchè un largo e profondo fossato difendeva la città al di fuori; e siccome gli schia-

vi non avevano potuto trasportare i cadaveri dei morti il giorno precedente, crebbe la violenza del male, e decimò anche i pellegrini.

Il sire di Guerpel morì primo; altri ebbero la stessa sorte; e l'interprete ebreo peggiorò; sicchè privati di questo unico mezzo di comunicazione, si rese ancora più deplorabile la posizione dei cavalieri normanni. La mattina del secondo giorno, Harcourt che stava a vedetta scôrse in lontananza nella pianura alcuni Sirj che passeggiavano. Egli staccò dalla cintola un pezzo di stoffa bianca, lacerò una striscia della negra sua veste, e li sollevò segnale di pace e di soccorso. I Sirj fermaronsi un momento, poscia se ne andarono, e Harcourt disperato venne a contare l'accaduto a Roberto.

Scorsero due altri giorni fra quella incertezza, supplizio che ogni ora diventava più crudo.

Il conte di Pontoise vegliava a guardia, allorquando verso la mezzanotte gli parve udire un romore di passi sull'erba e sulle canne seccate dal sole; tosto scôrse agli ultimi raggi della luna che nascondevasi varie ombre insinuarsi sotto il fogliame dei carrubbi e avvicinarsi alle mura. Pieno di speranza trattenne il respiro, allungando lo sguardo nella pianura; ma nulla più vide nè udì. Dopo un

quarto d'ora vide nuovamente le ombre uscire di mezzo gli alberi, e la voce d'un Sirio giunse fino a lui.

— Cristiano! » disse la voce in lingua latina, ed aggiunse alcune parole nel dialetto del paese.

Drogone gridò che aspettassero, senza darsi pensiero che l'intendessero, o no, senza sapere che volessero quegli uomini. Corse trafelato alla moschea, avvisò Roberto, e ritornò al suo posto sul minareto.

L'Ebreo in quel punto lottava contro la peste e trovavasi in fil di morte. L'avevano i Normanni relegato in una casa contigua alla moschea, in cui giacevano agonizzanti molt'altri pellegrini.

Roberto vi mandò Harcourt per eccitarlo a raccogliere il suo coraggio a levarsi per corrispondere col misterioso visitatore; ma l'ora sua era venuta, e vinto dal male aveva affatto perdute le forze. In quel frangente il Duca immaginò di trasportarlo fino alle mura affinchè potesse rispondere a quelli di fuori. Ma quali dei cavalieri vorrebbero addossarsi un così rischioso incarico? Il fiato dell'Ebreo era impregnato di mortifero veleno, il corpo maculato, coperto di piaghe sanguinose. I Normanni ancora immuni dall'epidemia, esitavano, estenuati dalla disperazione e dalla fame.

Ma il tempo fuggiva, e la menoma tardanza riuscir poteva fatale: l'agonia dell' Ebreo incominciava.

Allora Roberto si spogliò della veste, vi depose il moribondo, e facendosi dar mano dal suo fedele Harconrt e da due altri baroni, lo portarono alle mura.

Dieci guerrieri stavano raccolti in riva al fosso di faccia al minareto, nascosti all'ombra d'un gruppo di terebinti, che impediva fossero scorti dal campo dei fuggitivi di Laodicea. Sembravano agitati dalla paura, poichè giravano spesso lo sguardo alla collina, ove biancheggiavano le tende sull'orizzonte.

— Cristiani, disse uno di loro, voi siete stranieri per noi, e gli stranieri furono da noi maledetti, perchè furono dessi a portare nella nostra città la desolazione e la ruina.

— Noi siamo pacifici pellegrini, mormorò l'Ebreo di Tiberiade, il quale traduceva le parole dei Sirj e le risposte di Roberto. Noi adoriamo il nostro Dio col medesimo fervore con cui voi credete nel gran Profeta. In nome di Maometto, pel sangue di lui vi scongiuriamo ad aprirci le porte di codesta disgraziata città.

— Noi venimmo per salvarvi », replicò il guerriero Sirio ».

Il giubilo d'uscire finalmente liberi da

quell' orrenda prigionia, e di respirare l'aria purissima delle belle pianure dell'Asia minore, rianimò i poveri Cristiani; una probabilità di scampo è sì possente quando l'occhio ha misurata la profondità dell'abisso, che perfino l' Ebreo vomitando nera bava, si lasciò lusingare dalla speranza. I guerrieri di Laodicea non erano colà venuti spinti dal desiderio d'un'azione generosa, ma bensì dalla più bassa cupidigia.

— Dipende da noi, replicò colui che aveva parlato dopo alcuni istanti di silenzio, il lasciarvi morire costì; pure ciò non accadrà, quantunque i capi della moschea abbiano detto che così sta scritto; ma noi v'imponiamo dei patti.

— Parlate! esclamò impetuosamente Roberto in lingua latina, senza aspettare il soccorso dell' interprete che mandava spaventevoli gemiti, parlate! che volete da noi? »

Il Sirio, senza badare alle parole del principe, continuò:

— Noi vogliamo tutto l'oro che avete indosso; tutto! a questo prezzo sarete liberi.

— È orribile! mormorò Roberto; che sarà di noi, o amici, senz'alcuna risorsa in mezzo a queste avare popolazioni, fra i Cappadoci, i quali vendono per loro fino le proprie figliuole? Ebreo, di loro che noi abbandoneremo la metà delle nostre ricchezze ».

Lo schiavo ubbidì.

— Noi vogliamo tutto, replicò l'implacabile Sirio, ovvero torneremo verso le nostre tende »

I Cristiani credettere udire come un suono di numerose voci che ridevano con atroce ghignare dietro il fogliame degli alberi vicini; ebbero paura.

In quel punto l'Ebreo fu preso da un nuovo insulto del male, così violento, che cadde la faccia al suolo, rotolandosi come un dannato; rauchi gemiti gli uscivano dall'anelante petto, e le membra s'irrigidivano all'avvicinarsi della morte.

— Di loro che noi accettiamo, gridò Roberto spaventatissimo; dimmi le parole ch'io debbo pronunciare in lingua araba. — Schiavo, io ti dono la libertà fino da questo momento. — Non morire! noi usciremo dalla città infetta, e tu sarai assistito al pari de' miei cavalieri che pregarono innanzi il santo sepolcro. Ebreo, onesto schiavo, raccogli le forze. Ah! coloro s'allontanano — guerrieri, guerrieri di Laodicea! venite, tornate! Dimmi, Ruben, come si dice sì in arabo, soltanto questo. — In nome del Cielo, questa sola parola! pensa che trattasi della vita di tutti noi, altrimenti il sole fra poche ore ci abbrucierà come un incendio. — Ruben, salvaci! »

Il povero schiavo sollevò il capo gravato, alzò gli occhi verso Roberto con espressione d'ubbidienza e d'affanno, e baciando la veste del principe sulla quale giaceva, la sua lingua con uno sforzo estremo mormorò le tanto invocate parole.

— *Y nahhoun moustahid* «

E ricadde senza vita ai piedi dei baroni normanni.

— Quest' uomo meritava una sorte migliore », disse il conte di Pontoise allontanandosi.

Allora i Sirj, certi dell'adesione di Roberto, non tardarono a compiere i patti da loro proposti; in alcuni minuti due guerrieri si trovarono in città a piedi delle mura, senza che i pellegrini potessero indovinare per qual parte si fossero introdotti. Poi colla scimitarra in pugno loro intimarono di seguitarli.

I cavalli dei Normanni pascolavano nel recinto seminato d'erba e di fiori, nel cui centro sorgeva la moschea; ciascuno prese il suo, lasciando in libertà fra le tombe dei Cristiani colà innalzate i cavalli ai quali la peste aveva rapiti i padroni. Le due guide li condussero fino ad una torre fiancheggiante il muro; là scesero sotto una volta profonda, rischiarata da una lampada di ferro, che certamente i Sirj avevano accesa; giunti al bas-

so, risalirono dall'opposto lato, e si trovarono in uno spalto ombreggiato da lentischi e da sofore. Usciti appena, vennero attorniati da un drappello di guerrieri armati come i loro ambasciatori, e che ad una voce gridarono s' affrettassero a consegnare l'oro, perchè il giorno stava per ispuntare, ed i cavalli nitrivano impazienti.

Vuotarono i Normanni tristamente le borse; rimanendo così privi d'ogni mezzo in tanta lontananza dalla loro patria; ma la sciagura doveva crescere: uno dei Sirj sorrise in modo ironico, e disse qualche parola ai compagni, i quali spogliarono i miseri pellegrini per accertarsi se avessero adempiute le condizioni del trattato. D'improvviso que' furfanti con un urlo feroce retrocessero fino al gruppo dei terebinti, ove stavano i loro cavalli, e saltando in sella colla leggerezza propria degli Asiatici, scomparvero nella pianura colla rapidità d'un turbine che trapassa.

Gl' infelici Cristiani stavan per rimanere esposti seminudi, malaticci, angustiati sotto l'infocato cielo della Siria. — Alcuni piangevano, altri appoggiavansi tristi ai corsieri rammentando il loro paese; ma Roberto li rianimò con un sol motto:

— Ecco il sole! gridò, ecco il sole! e noi siamo nudi: affrettiamoci di lasciare questa

infausta regione, saliamo le boscose colline, e senza dubbio i pastori avranno pietà della nostra miserabile condizione ».

Montando in sella a fatica s'incamminarono verso la Pisidia, ove dovevano tracannare di nuovo a lunghi sorsi l' amaro calice della sciagura.

XXVIII

Schiavo e padrone.

Richelieu. Non bisogna ch' egli muoja per mano degli Spagnuoli qual miserabile sconosciuto, qual vile spione. A me appartiene costui, ed io voglio che la mia vendetta spaventi anche in futuro.

Maria de' Medici.

Mentre gli sfortunati pellegrini cercavano sottrarsi con rapida fuga alla vampa del sole, gravi pericoli minacciavano Roberto in Europa. Una voce possente, ma sconosciuta, spargeva in Normandia parole d'odio. — La notizia della morte del Duca aveva acquistata credenza, e gli aspiranti allo scettro ducale agitavano quel bel paese scatenandovi le fazioni.

Arletta, temendo per se e pel figlio, andò

a visitare il Gran Cancelliere di Normandia ch'ella sapeva affezionatissimo al suo principe, e raccontò a quel probo magistrato quanto il monaco di Fecamp le avea detto sui pericoli che correva Roberto, ed insieme decisero di spedire in Palestina un uffiziale per indurlo a ritornare prontamente ne' suoi Stati.

La bella Nydi passava in tristezza i giorni a Rouen facendo voti per Deidza che allora traversava l'Italia, per Roberto, e sovente lasciava sfuggire dall'ansante petto un sospiro, rammentando il nobile conte Harcourt.

Kahel e Beaufou avevano finalmente ricevuto il denaro promesso loro dal Veneziano, ed agitati da un vago timore, forse sospettandosi a vicenda, attraversarono l'Italia, anzichè risolversi ad aspettare una nave che li trasportasse sulle spiaggie della Fenicia. Spinti dalla sete di vendetta, giunsero in Otranto, dove una folla di vascelli s'incrociavano tuttodì facendo il commercio dell'Arcipelago e dei mari lontani.

L'ebrea Debora, dopo la scena che per poco non riuscì fatale al povero Cantelou, non era uscita da Otranto, caduta nell'ultima miseria per aver esaurito a poco a poco il frutto de' suoi sudori che Beaufou nella sua cupidigia non aveva potuto rapirle; ogni giorno la esistenza di lei diveniva più precaria, perchè

i Turchi perseguitando crudelmente gli Ebrei della Siria, questi infelici dovettero espatriare, e molti cercarono un asilo a Otranto, dove imploravano la compassione dei loro fratelli, il che peggiorava la condizione di tutti. Una sera Debora passeggiava sul porto, sperando d'incontrarvi qualche animo caritatevole tra la folla che accorreva per vedere una nave la cui ciurma levava le ancore per allargarsi in alto mare. L'Ebrea guardò sbadatamente le persone che stavano sul ponte della nave, e la nobile sua fisonomia si corrugò, scorgendo una giovanetta pallida per lunghi patimenti, ma bella ancora, e che si appoggiava al braccio d'un vecchio guerriero. Un obolo d'oro cadde a' piedi dell' Ebrea; la nave fendè le onde, nè Debora erasi ancora riavuta dallo stupore, che Cantelou e Deidza erano già fuori del porto.

Il giorno dopo quest' avventura Beaufou e Kahel giunsero in Otranto, ed errarono per la città parecchi dì rassegnandosi, ad onta della loro grande impazienza, ad aspettare una settimana, termine fissato dal padrone d'una galera latina la quale trasportava de' pellegrini a Joppe. I due compagni camminavano fra gli abitanti d'Otranto, quasi tutti ebrei, e li maledivano colmandoli d'ingiurie, perchè era sì grande l'indigenza dei figliuoli

di Giacobbe, che tutti chiedevano l'elemosina.

Debora, accovacciata sull' angolo d' una contrada, pensava alla sua comoda casa di Alanzone, allo squisito suo nutrimento, alla supremazia che esercitava sulle due prigioniere, e specialmente alle mille monete d'oro che Beaufou le aveva rapite con tanta cupidigia.

— Miserabile Cristiano! pensava, e doveva venire proprio nel momento della mia fuga per derubarmi il denaro da me sì ben guadagnato; per cagion sua io trascino una vita sì meschina ed umiliante! Io non sono più buona a nulla, nemmeno a diventare schiava un' altra volta. — Sono tanto vecchia! Altrevolte io non credeva che altro desiderare si potesse fuori della libertà; ora, aimè! la deploro codesta libertà: se il pane della schiava è nero, e bagnato delle sue lagrime, almeno può sbramarsi la fame, ma io sento il lamento delle mie viscere, e non ho pane! Libertà fatale! Ah se avesse i mille oboli che m' ha rubato quell' infame Beaufou, io sarei ritornata ad Achabor, ed avrei avuti dei servi nella mia vecchiaja. Invece debbo morire su queste rive straniere, ed avrò il mare per tomba, in vece di riposare nella nativa mia valle all' ombra dei carubi. Abbiate pietà della mia miseria, o nobili signori! gridò ella ad

un tratto volgendosi ai passeggieri; io sono vecchia e inabile a lavorare.

— Tutti codesti miscredenti si sono data la posta, disse Beaufou ridendo. Prego Dio, buona donna, che v' invii la manna, siccome fece co' tuoi padri », e passò oltre.

Il suono di quella voce fe' trasalire l'Ebrea, che alzando la testa riconobbe Beaufou e Kahel, e mille reminiscenze sursero tumultuose in cuor suo: ardore di vendetta e d'ingiurie, rabbia furente, sete di sangue, e d'oro. Lieta della possibilità di appagare tante passioni, tenne fisse le grigie pupille su que' due scellerati, i quali proseguirono il loro cammino, l'uno giulivo, l'altro triste, ma entrambi lontanissimi dall'immaginare che la mendicante ebrea derisa da Beaufou sarebbe tra poco per essi uno stromento di morte.

Senz' aver ancora preso il suo partito, la vecchia s' alzò, e tenne loro dietro per la città fino al cadere della notte quando rientrarono nella taverna. Allora recossi al porto, e trasse in disparte un uomo magro e sudicio, Matteo Levi, famoso ladro di mare, ebreo anch' egli.

— Matteo, ascoltami con attenzione, disse la vecchia, tu sei un uomo, e degno dell' antica nostra nazione! Oggidì che i Turchi della Siria e i Cristiani di tutta la terra perse-

guitare il popolo d'Istraele, tu non temi affrontare Turchi e Cristiani per andar in cerca dei nostri fratelli per condurli in luogo di salvamento. Vuoi tu vendicarci d'un Cristiano e d'un Turco, possenti entrambi, e nemici nostri?

— Quanto mi dici, o vecchia, è strano davvero, rispose il temuto Matteo, ma poichè parlasti a nome del popolo oppresso, io voglio farlo.

— Non basta, replicò Debora sorridendo con malignità: essi hanno dell'oro, e noi lo divideremo.

È d'uopo maneggiare il pugnale? chiese Matteo.

— No, basterà il remo.

— Tanto meglio! Tu mi avverti che avrò bisogno della mia grande trireme, e quando sono sovr'essa; anche in mezzo d'una burrasca, mi sento più forte della catena dei monti Apennini.

— I tuoi marinari sono essi coraggiosi e risoluti?

— Coraggiosi e risoluti! ripetè Matteo; padrone e marinari sono una cosa sola.

— Tu sei l'uomo che m'abbisogna: corri a pigliare un mantello decente, e va alla taverna della Nissa Orfani; vi troverai due stranieri, uno con indosso una tunica da frate,

ed è il turco; l'altro avviluppato in un mante signorile, è il cristiano. Dirai alla loro presenza, che dirigi la tua trireme verso le rive della Giudea e che salpi domattina un'ora dopo il levar del sole: io vado ad aspettarti al molo ».

Il corsaro eseguì quanto Debora voleva, senza mostrare la menoma sorpresa, e dopo una lunga assenza, ritornò presso la vecchia della sua nazione.

— Quei signori avevano già fissato il passaggio col padrone d' una galera latina; ma com'io parto prima, vengono meco.

— O Israele! una volta almeno i figli tuoi sapranno vendicarsi. — Va, Matteo, apparecchia la nave; io corro a incominciare il mio piano ».

Debora, ciò detto, con volto ilare, e giuliva in cuore s'avviò verso la taverna di Nissa Orfani. — Quando v'entrò, Beaufou stava giuocando ai dadi con uno de'suoi cavalieri banderesi, e Kahel sedeva in disparte cupo e silenzioso: l' Ebrea gli passò davanti, e fermandosi in faccia a Lionello, lo fissò con que' suoi occhi grigi, e con insultante sogghigno disse:

— Lionello di Beaufou, io vengo a reclamare i mille oboli d'oro che tu mi rubasti ».

A quest'interpellazione fatta in lingua ro-

manza, ed in paese sì lontano, l'avaro sentì corrersi un freddo sudore per le ossa, e sollevò lentamente gli occhi. L'atteggiamento dell'Ebrea era fiero, insultante, e somigliava una Romana dei tempi antichi, anzichè una mendicante del popolo maledetto.

— Donna, chi sei tu chiese Beaufou alzandosi in piedi.

— Allorquando io abitava nella tua patria, era schiava, e chiamavanmi Debora; oggi m'appello Debora Reuben, e sono libera in mezzo ai miei fratelli.

— Io non t'ho mai veduta, disse l'avaro con simulata noncuranza.

— Hai tu dunque scordato quanto facesti nella casa d'Alanzone? gridò minacciosa la vecchia; Kahel è egli divenuto tuo schiavo, perchè qui lo ritrovo nascosto sotto abiti monacali? La sorella di lui non ti bastava? »

Il cavaliere arabo, rimasto fino à quel punto immobile, balzò in piedi, e corse vicino a Beaufou che tremava.

— Tu, Debora, qui! esclamò con enfasi; tu, schiava infedele, che lasciasti saccheggiare la mia casa, e rapire la sorella mia!

— Non minacciatemi, signor musulmano, rispose con alterigia l'Ebrea. Qui, grazie alla ferocia della tua razza, la potenza d'Israele è grande; e il sole ha già rischiarati dei giorni

in cui gli oppressi si vendicarono degli oppressori ».

Debora sogghignò.

Il sire di Beaufou, atterrito da quell' improvvisa apparizione, e dal corruccio dell' Arabo, avvicinossi all'Ebrea, e le indirizzò umili parole sottovoce, unendovi alcuni bisanti d'oro; ma l'odio di Debora era profondamente radicato, perchè voleva una luminosa riparazione degli oltraggi sofferti per tanti anni.

— Serba il tuo meschino pugno d'oro, esclamò respingendolo con disprezzo, e sappi ch'io più non sono l' infelice e avvilita Debora; ma una tua pari: voglio i mille oboli che mi rubasti.

— Come conosci tu costei? domandò bruscamente Kahel a Beaufou, sapendo quando fossero esecrati i Turchi in Otranto, sicchè prevedeva difficile salvarsi dagli Ebrei, se Debora o faceva conoscere per un Musulmano.

— Aspetta che te lo dirò io », rispose con vivacità la maligna vecchia.

Beaufou voleva parlare, ma l' acconto nasale dell' Ebrea era sì acuto, che lo costrinse al silenzio. Nella sua angoscia volse gli occhi ai più fedeli de'suoi servi perchè lo proteggessero contro le violenze di Kahel, all'udire l'essere stato tradito.

—Mi fa stupore il vederti amico di costui, disse l'Ebrea: quand' io ti costrinsi a fuggire d' Alanzone, un drappello di cavalieri penetrò, mio malgrado, nella tua dimora : chi li guidava nelle loro ricerche tu l' hai dinanzi.

— Tu, miserabile! » gridò Kahel cavando un pugnale di sotto la veste.

Beaufou nulla rispose, quasi istupidito dalla paura.

— Fu allora, proseguì Debora, che mi forzò colla spada alla gola a consegnargli le due borse che tu m'avevi date in ricompensa de' miei servigi. Fu pure desso che consigliò al sire di Nonant di spedire ad inseguirti la metà de'suoi cavalieri.

— Tu mi tradisti adunque, infame Beaufou, come tradisti il tuo signore! urlò l'Arabo con voce terribile. Mentr' io ti credeva a me dedito sinceramente, tu pensavi a farmi cadere prigione nelle mani del nemico, e gli consegnavi mia sorella: tutto il sangue tuo non basterà a saziare l' odio che provo ».

L' Ebrea ghignava seminando in tal guisa la discordia tra i suoi antichi oppressori, pei quali apparecchiava ogni genere di morali torture.

Beaufou, ricuperata alquanto la sua presenza di spirito, disse con tranquilla voce a Kahel:

— Tu vedi che questa miserabile Ebrea mente: quando il carnefice e la plebaglia attendevano la tua testa, t' ho io forse lasciato morire? »

L' Arabo ignorava d' andar debitore della propria vita alla cupidità di Lionello, e non rammentando che l'eminente servigio ricevuto, rispose cupamente:

— È vero, l' Ebrea ha mentito: però tu accompagnavi Roberto in Alanzone.

— Rendimi il mio oro, infame! gridò Debora; mi costò troppe pene e fatiche. Con quanti cattivi trattamenti non mi opprimesti, o Pagano? che se le tue percosse m' ammaccarono le membra, almeno doveva cancellarne il tuo oro le lividure. Rendimi il mio oro!

— Noi siamo troppo poveri in questo momento, rispose Kabel con qualche impazienza: prendi alcuni oboli, e ritirati; un altro giorno farò di più per te ». E chiamata Nissa Orfani, le disse di far uscire quella donna che lo importunava.

— Due oboli, ed un bisanto d' argento! disse l' Ebrea guardando i due stranieri in aria sprezzante: è poco più di quello che ricevetti giorni sono dalla bella Deidza; ma benedissi allora la mano che mi regalava, perchè io non le aveva fatto che oltraggi, ep-

pure quella nobile giovanetta mi soccorse nell' infortunio.

— Che dici tu, o Debora? gridò Kahel con voce alterata; Deidza, mia sorella?

— Sì, tua sorella attraversò Otranto sono tre giorni insieme ad un vecchio guerriero.

— E dove trovasi ora? aggiunse Kahel fremendo di sospetto e di rabbia.

— Chiedilo ai venti del mare, replicò la vecchia; la nave faceva vela per l' Asia.

— Onta e infamia! gridò l'Arabo; guai a tutta la razza de' Cristiani. Come! Deidza è passata da qui .... senza dubbio tutto è scoperto; ella corre a svelare i miei segreti a Roberto. Guai, guai a te, Beaufou! Ebrea! »

Ma colei, lieta d' avergli portate due ferite al cuore, si lasciò condurre fuori da Nissa Orfani.

— Non importa, ripigliò Kahel coi denti stretti, io conosco l'Oriente meglio dei guerrieri franchi che accompagnano Deidza, e posso ancora giungere il primo. — Beaufou, non v'ha un istante da perdere; — scudieri, prendete il nostro piccolo equipaggio, e si parta. Quest' Ebrea, esacerbata come è, solleverà il popolo contro di noi, e, soggiunse sottovoce a Lionello, Deidza conosce i nostri progetti, e l'amore prevalendo in lei ai vincoli del sangue, impedirà la mia vendetta.

Vieni, partiamo sulla nave che ci attende; si tratta della vita ».

Un' ora dopo tutto era in trambusto sul ponte della gran trireme di Matteo che si allontanava dalla spiaggia con prodigiosa rapidità. Corse fino allo spuntar del sole, e quando Kahel e Beaufou si alzarono dalle loro stuoje per contemplare l' immenso orizzonte del mare, videro ai loro piedi il terribile Matteo e la vecchia Ebrea, che aveva ancora sul labbro il suo perpetuo sogghigno.

XXIX

La trireme calabrese.

In un attimo l' incendio crebbe spaventosamente; spire di fuoco e colonne di fumo alzavansi tra le nuvole, riverberando nel mare, che pareva un' ardente fornace.
CHARNY.

Kahel, malgrado il coraggio e la fierezza propria del suo carattere, sentì un brividio di timore al mirare in volto l' Ebrea, e i lineamenti vili del padrone della trireme. Lionello di Beaufou, atterrito credendosi sotto l' oppressione d' un sogno spaventevole, si ricoricò coprendosi la faccia col lembo del mantello.

Ma la voce di Debora nasale ed acuta, che l'aveva cotanto spaventato nella taverna di Nissa Orfani, lo destò da quell'inquieta sonnolenza. Appena Debora ebbe aperta bocca, Lionello si alzò spiando in volto il cavaliere arabo, per sapere se dovesse mostrarsi umile o coraggioso.

— Se vi sono de' figliuoli di Giacobbe in ischiavitù, ve ne sono altresì dei liberi; e questi forse bramano anch'essi d'avere degli schiavi, disse l'Ebrea.

— E che significano queste minaccie? gridò furente l'Arabo.

— Non violenze, signor Musulmano, disse Matteo stendendo vêr lui la larga mano: questa donna è l'oracolo della mia tribù, ed è per lei che tu e il grosso Cristiano camminate sul mio ponte.

— Tradimento! tradimento! mormorarono Kahel e Beaufou.

— Mi restituirai ora le mille monete d'oro che mi rapisti, infame Cristiano? strillò l'Ebrea. Jeri in Otranto ti ridesti di me; ma qui i flutti non hanno voce, nè v'ha altra giustizia fuorchè la nostra ».

L'Arabo girò gli occhi d'intorno fino a poppa della trireme; ma fra la numerosa ciurma e tra i rematori non potè scoprire un solo de' compagni.

— Che avvenne dei nostri servi? gridò spaventato: chiama, o Beaufou, i due tuoi banderesi. Olà, Teghn!

— Ti diceva, o Musulmano, replicò l'Ebrea, che i flutti non hanno voce ....

— Noi ci siamo posti in balía del carnefice », disse Beaufou, facendosi il segno di croce.

A metà della notte, quando i viaggiatori furono profondamente addormentati, Matteo coi suoi marinari afferrati i banderesi, gli scudieri e i servi di Beaufou, li gettò in mare, le onde si chiusero sovr' essi, e la trireme continuò la strada vêr la Giudea. Tutto ciò ad istigazione di Debora Reuben; e Matteo sapendo che i suoi delitti gli frutterebbero molt' oro, secondo la vendetta dell' Ebrea di sua tribù. Ma questa vendetta non bastava ad una donna del carattere di Debora. Le anime di tempra robusta, nate in una classe inferiore della società, sono terribili nelle loro passioni; se ne rompono il freno. — Generosità e perdono sono cose ignote ad esse, anzi esigono crudeli rappresaglie. Kahel, incapace di più oltre frenare la rabbia che lo rodeva, accelerò il proprio supplizio.

— Padrone di Calabria, gridò egli, tu eserciti un mestiere che ti farà cadere la testa dalle spalle. Percorse che abbia la tua trire-

me alcune miglia, noi potremo toccare Cefalonia, dove io voglio sbarcare; m' hai capito?

— Io non ho che schiavi a bordo, e non padroni, o Saracino, replicò Matteo con crudele impassibilità.

— Miserabile! pensa ch'io sono l'emiro di Cedar, e che se tu o i tuoi osate alzare una mano omicida contro di me, il mio popolo sterminerà quanto rimane delle dodici tribù d' Israele.

— Il tuo popolo! ripetè Matteo sprezzantemente: non avvi cavalla che lottare possa di celerità colla mia nave; mira come le onde le cedono la via.

— Tu morrai primo! gridò l'Arabo furibondo, stringendo il suo pugnale. Su, Beaufou, metti mano alla spada! »

Matteo Levi si ritrasse verso il banco dei rematori, dicendo:

— Deponete il remo, e prendete la scure! » Dieci uomini sorsero tosto in armi, e dopo una breve lotta Kahel e Beaufou furono disarmati, e tolto loro il denaro che avevano seco, vennero caricati di ferri.

— Ora, maestro Matteo, disse Debora con tuono d' infernale malizia, li colloca nella prima fila: sono entrambi robusti: che remino! »

Kahel e Beaufou, posti come schiavi a capo del banco, dovettero battere la voga con tutta la forza dei loro muscoli.

Molti giorni passarono in quell'angosciosa posizione: ogni gesto d'impazienza o di collera veniva punito con barbari gastighi, a segno tale che Kahel si mise a riflettere con tutta l'intensità della mente alla miserabile condizione in cui era caduto.

— Che fare per sottrarmi alle mani di codesti infami? la violenza non giova, è d'uopo umiliarsi: umiliarsi dinanzi vagabondi Ebrei ...? ma che importa? sono loro prigioniero, e deggio soffrire. Ho la mia vendetta in cuore che mi sosterrà, e s'avvicina il tempo in cui io debbo soddisfarla, perchè le idee più fortemente improntate vanno più cancellandosi ogni dì che passa. Chi sa che in questo istante Roberto di Normandia non affretti il suo ritorno in Occidente? Deidza lo segue, e bisogna che io gli vibri il colpo di morte prima ch'ella lo veda. O Maometto! lascerai tu morire il fedele tuo servo nell'afflizione, senza che grondi il sangue del suo nemico, senza che la vendetta sia stata piena e clamorosa? Che farò mai? sì, strisciare nella polvere, sembrar vile agli occhi di codesti immondi Ebrei, più vile di loro, che allora sprezzandomi non mi uccideranno. Ma la si-

curezza è affine del tradimento, e quando gli Ebrei dormiranno io veglierò.

— Tu non remi, o Beaufou, gridò al compagno in tuono ufficioso; credi forse che non dobbiamo toccare le spiaggie della Giudea? »

Matteo sorrise, ben mostrando che non lasciavasi ingannare dall'astuzia del cavaliere arabo; nonostante il domani gli fece levare i ferri; e nelle ore di riposo potè percorrere in libertà la nave.

Continuavano senz'interruzione il viaggio in alto mare, e ne pareva ancor lontano il termine; fosco era il cielo e piovoso; la trireme si smarrì nel labirinto delle isole dell'Arcipelago passando in mezzo a Candia e Cerigo.

Kahel ricuperò il suo coraggio vedendo l'inquietudine dei compagni di Matteo. Debora anch'essa pareva crudelmente agitata al pensare che se la nave fosse sbattuta sulla costa di Palestina verso Ascalona, o sulle rive d'Egitto all'imboccatura del Nilo, tutto l'equipaggio perirebbe nei più spaventosi supplizj. Ma svanirono tosto i di lei timori, il sole diradò le folte nebbie, e quando Matteo riconobbe la sua via, ravvisò con gioja d'aver oltrepassata la punta di Cipro, e di essere ormai vicino al termine del suo viaggio.

Allora una romorosa gioja scoppiò sulla

trireme, un barile di vino greco fu spillato sul ponte, ed alle lagnanze irrequiete sottentrarono canti d'ellegrezza.

Il sire di Beaufou parve obliare il suo misero stato cioncando quel vino sulfureo: l'Arabo lo guardò con un'occhiata fulminante di sprezzo, e ritirossi verso il timone abbandonato. Egli che da qualche giorno aveva mostrata la passiva ubbidienza d'uno schiavo, si raddrizzò in tutta la nativa fierezza ed alterigia. — Cadeva la notte, e le montagne del Carmelo uscivano dall'onde. — La mano di Kahel non si levò più dal timone, e quando s'alzò, la luna, la nave era lontana dalla costa due sole miglia. L'Arabo allora si lasciò sfuggire un diabolico sorriso, ed abbandonando la poppa, s'aggirò in mezzo all'equipaggio che giaceva ubbriaco sul ponte.

Era uno strano spettacolo: l'Ebrea, coricata presso Beaufou che gesticolava senza posa, faceva continui sforzi per alzarsi e forzare Lionello a bevere; e lo sciagurato la respingeva con nausea, tanto aveva bevuto; allora la vecchia chiamò in ajuto due marinari, e questi sghignazzando gli introducevano in gola con un imbuto il vino di Mitilene.

Più lontano intorno al barile altri intuonavano canzoni ingiuriose per settarj di Mao-

metto loro persecutori; e Matteo, che la vigilanza necessaria d'un capitano avrebbe dovuto preservare dall'ubbriachezza, Matteo, mezz'addormentato, gridava di quando in quando con voce indistinta:

— Bene, miei bravi remiganti, la Giudea è vicina, noi abbiamo dell'oro, e ce ne serviremo per comperare le donne dei Saraceni: che vini di Mitilene! non voglio più bere che nettare di Chio ».

Così dicendo cadde sui frantumi d'un'anfora, mormorando ordini, nè ascoltati nè eseguiti.

— L'ora è finalmente suonata! disse sottovoce il cavaliere arabo; io mi vendicherò, riacquistando ad un tempo la mia libertà ».

Prese un lumicino attaccato ai fianchi della nave, e scese sotto la coperta poco alta, giusta la maniera con cui allora si costruivano le triremi: dopo pochi minuti ricomparve al timone con una furibonda gioja dipinta in volto, e raggiante lo sguardo.

Ben presto un odore acre e resinoso esalò d'ogni banda, e parecchi marinari alzarono a stento la testa; poscia s'intese un sordo crepitare, e s'alzarono nuvole di fumo, ed una colonna di fuoco uscì di mezzo la nave calabrese.

In un batter d'occhio globi di fiamme in-

vasero da poppa a prua la trireme, che risuonò di rauche grida di spavento, ed apparvero come altrettanti spettri in mezzo alle nuvole di fuoco e di fumo, faccie color violaceo e cogli occhi travolti.

Kahel si levò l'abito, lo ravvolse sulla testa, ed impugnata una spada, montò sul timone.

— Miserabili Giudei! gridò con voce tuonante, voi non potrete dire al mondo che l'emiro di Cedar fu vostro schiavo, e che si umiliò dinanzi a voi. Pregate il Dio de' padri vostri, e sappiate ch' era meglio per voi lottare coi venti e colle tempeste, che alzare un'infame mano sopra *Kahel al Ngacuf!!* ».

E stretta fra i denti la spada, si precipitò in mare: non tardò ad afferrare la riva; salì rapidamente un monticello sorgente all'angolo del promontorio di Magdied. L'occhio suo dominando lontano sul mare, contemplò l'incendio che rendeva rosseggiante le acque, e le faceva gorgogliare intorno alla trireme; e credette scorgere alcune figure barcollanti che si aprivano una strada traverso le fiamme fino all'orlo della nave: d'improvviso uno scricchiolio prolungato gli ferì l'orecchio, l'onda parve s'affondasse, e fra le imprecazioni della ciurma la trireme calabrese scomparve nell'abisso, e il mare tornò oscuro e tranquillo.

— Ora, gridò Kahel avviluppandosi nella sua veste, ho ricuperata la mia libertà; l'infame Beaufou non mi farà più temere un tradimento: ecco una spada, ed una parte dell'oro che m'avevano rubato quei furfanti: domani compererò un cavallo, e prima di due giorni giungerò sotto le mura di Gerusalemme ».

E avviatosi verso la riviera che nasce nei monti di Efraim, l'attraversò, e internandosi nell'antica provincia di Samaria, oltrepassò il sepolcro di Giosuè, e la domane entrò nella città santa.

Colà seppe il faticoso viaggio intrapreso dal duca di Normandia nel deserto e nelle pianure della Siria. Il grado eminente e la liberalità dell'illustre peregrino avevano risvegliata sovr'esso l'attenzione della moltitudine, e Kahel, giubilando in cuor suo, seppe che Roberto soggiornava ancora a Nicea, dove l'emiralemme gli dava magnifiche feste per fargli obliare i mali sofferti.

— Arriverò ben io in mezzo alla sua gioja! » pensò il feroce cavaliero.

E presa la strada di Cedar, ritrovò la sua genitrice Maleka che aspettava sempre la figlia.

— Lo straniero è sotto il nostro cielo, disse Kahel presentandosi a lei; datemi la chiave dei tesori di mio padre, ch'io li semini per rac-

cogliere sangue. — Disponetevi a venire a Nicea, se volete abbracciare vostra figlia, la quale sarà ormai al termine del suo viaggio. Io voglio poscia che godiate della mia vendetta, contemplando il cadavere di colui che trucidò Massud ».

Pochi istanti dopo Kahel, rivestito d'abiti sfarzosi, e il capo semicoperto da un ampio turbante, uscì dalla sua capitale, seguito da una ventina d'uffiziali e di schiavi.

Il quattordicesimo giorno Kahel entrò in Nicea e recossi al palazzo del sultano, conoscendo parecchi dignitarj; la prima persona che gli venne incontro fu il sire Lionello di Beaufou.

XXX

Pericoli.

La speranza è l'ultima stazione della vita.
CHARNY.

Roberto di Normandia, sfuggito al contagio ed agli abitanti di Laodicea, giunse dopo lungo e disastroso cammino in Antiochietta, graziosa città posta ai confini della Pisidia (*Antiochia ad Pisidiam*): un solo pellegrino era morto durante il tragitto. Non più timorosi d'una morte spaventevole, i cavalieri nor-

manni procedevano giulivi, tuttavolta che la memoria de' perduti compagni non veniva a funestarli. Vendettero alcuni de' loro bei cavalli, accontentandosi di più umili cavalcature, e in tal modo si sottrassero alle privazioni. Ma la rapacità ben nota dei popoli dell'antica Frigia non lasciò loro godere lungamente quella tranquillità. Assaliti da un'orda errante che gli spogliò di tutto, dovettero proseguire il viaggio mendicando fino nella Bitinia.

Colà ebbero termine i loro patimenti: l'emiralemme di Nicea, principe generoso, e di carattere cavalleresco, volle che Roberto scordasse alla sua corte le sofferte persecuzioni. Spiegò un gran lusso con tutta la pompa orientale, e gli augusti pellegrini più non rammentarono lo scopo del loro viaggio, se non come una confusa reminiscenza.

La mollezza seducente e corrompitrice s'insinuò in cuore dei Normanni, snervolli e fe' loro obliare la patria, dove Roberto era aspettato con ansia grandissima per le guerre che ardevano continue colla Francia e la Bretagna; ma l'eccessivo lusso dei Saraceni troppo armonizzava col carattere grandioso del duca di Normandia perchè non vi si abbandonasse interamente. Così scavavasi l'abisso sotto i balsamici e variopinti fiori!

Lionello di Beaufou, quando la trireme ca-

labrese fece naufragio, erasi gettato in mare, e per una specie di miracolo potè giungere alla riva. Ivi, temendo gli Ebrei dell'equipaggio che per avventura s'erano salvati al pari di lui, s'internò rapidamente nelle montagne e trovò le traccie del suo principe, il quale mostrógli una grande affezione. Il timore della morte aveva destato il rimorso nel vile cortigiano, ed ogni tratto amichevole di Roberto lo metteva alla tortura.

Gli scherzi buffoneschi che in Normandia lo rendevano sì sollazzevole camerata, spiravano ora a fior di labbra; e non più dominato dal feroce Arabo, aveva cessato dal meditar delitti.

— L'aspetto di Roberto mi spaventa, pensava in cuor suo, e temo di affissarlo in volto: ho paura quando son solo con lui, perchè la sua parola è per me come la sentenza che il giudice intima al reo. Non v'ha dunque mezzo per sottrarmi a questa tortura? E se io andassi a gettarmi a'suoi piedi confessandogli in parte i miei delitti? Se io gli descrivessi le violenze usatemi dal cavaliere arabo, forse mi compiangerebbe, mi perdonerebbe; egli sa ch'era meglio aver un lione per nemico, che non quell'infame Pagano. Sì, Roberto mi perdonerà; ed io lo spingerò ad abbandonare senza indugio questa maledetta contrada. Ka-

hel isfuggì certamente all'incendio della nave, chè egli non era ebbro; se qui giungesse, chi sa?... Codesti bricconi di Turchi si armerebbero ad un suo cenno, e noi saremmo perduti. E i miei tesori sepolti sì lontano! e i miei vassalli, i dominj miei! ah corriamo in cerca di Roberto per gettarci a' suoi piedi ».

Così i rimorsi trascinavano Lionello di Beaufou verso il duca di Normandia; quando nell'attraversare il lungo porticato che metteva al palazzo del sultano, d'improvviso un Saraceno magnificamente vestito, con un ampio turbante in capo, lo fermò, appalesando una forte sorpresa.

—Non se' tu il sire di Beaufou? disse il Saraceno in dialetto franco.

— Come tu sei Kahel, figlio di Massud, sotto quest'abiti orientali, rispose Lionello chinando la testa.

— Era scritto lassù che tu non morresti », disse il feroce cavaliere, avvicinandosi.

Allora comprese Beaufou che l'incendio della trireme era opera del suo compagno, non già dell' imprudenza, cui l'aveva fino allora attribuito, e respinse Kahel.

—Ritirati! tu mi facesti soffrir troppo; io conobbi il rimorso.

— Hai tu parlato, Lionello? disse l' Arabo con cupo ma terribile accento.

— No, no, rispose Beaufou atterrito dall'aria minacciosa di Kahel; ma io non posso più vivere così agitato.

— La tua vita è nelle mie mani, ripigliò l'Arabo, ed anche la tua fortuna; restiamo amici, e troverai immensi vantaggi: prendi, questa è per te ».

E levossi dalla cintola una borsa piena d'oro.

— Kahel è qui l'emiro di Cedar, aggiunse dopo un istante di pausa, durante la quale Beaufou aveva fissati gli avidi sguardai sulla borsa; v'ha più denaro nel tesoro de' miei padri, di quanto ne posseda tutto l'Occidente: prendi questo, mio nobile amico ».

L'avaro per abitudine stese la mano ed accettò.

Un'ora prima Kahel aveva assunte minute informazioni sulle abitudini dell'illustre duca di Normandia.

Per effetto delle angarie patite tra gli Asiatici, il carattere di Roberto erasi fatto sospettoso; ed anche in mezzo alle feste dell'emiralemme di Nicea, tenevasi sempre a lato il suo fedele Harcourt, il conte di Pontoise, i siri di Gas e di Beaufou, dopo che quest'ultimo era giunto in Bitinia.

Il figlio di Massud, di ciò informato, comprese la gravità de' novelli ostacoli che si frapponevano a' suoi disegni, e fu lietissimo

d'incontrare in quel palazzo il miserabile suo complice, da lui creduto nel fondo del mare di Fenicia. Era stata sì forte l'influenza sua sopra Lionello, che non tardò a ricuperarla, e d'altro lato colla seduzione irresistibile dell'oro, avrebbe in quell'epoca profondamente religiosa fatto rinnegare Cristo all'infame avaro.

— Sieguimi al palazzo dell'emiro d'Arca, qui venuto per assistere alle feste di Mohammed, disse il Saraceno: in altri tempi Deidza gli fu da me promessa in isposa, ed è interamente dedito a me. Domani avrà luogo la festa solenne che Mohammed offre a Roberto per congedo; domani egli deve morire.

— Domani! ripetè Lionello tremante.

— Sì: tu potrai avvicinarti a lui durante la mensa, e sarai senza rischio lo stromento della nostra vendetta: eccoti il veleno.

— Ma, e se si corrompesse uno schiavo! prese a dire Beaufou vieppiù agitato, se in segreto . . . .

— Uno schiavo! replicò l'Arabo in tuono sprezzante; è necessaria una mano più nobile per colpire una tal vittima; seguimi, ch'io non ti lascio », e trascinò Lionello al palazzo dell'emiro d'Arca.

L'araldo spedite a Roberto dal gran cancelliere di Normandia e da Arletta, per in-

durlo a tornare, e dar fine alle turbolenze del ducato, arrivava in quel giorno alle porte di Nicea; prostrandosi a' piedi del principe, gli dispose con tanta eloquenza, con un amor di patria sì animato le sciagure che minacciavano la sua bella Normandia, che Roberto, ricuperata l'antica energia, gridò ai circostanti baroni:

— Il soggiorno di Nicea ci snerva: si fugga da queste incantatrici contrade, ed andiamo a combattere laddove combatterono i nostri padri, a morire dove essi sono morti! noi partiremo stanotte, o baroni ».

Codesta risoluzione si sparse tosto nel palazzo e in tutta la città. Kahel, vedendo sfuggirsi un'altra volta la vendetta di mano, s'adoprò a tutt'uomo per affrettarne l'adempimento; lo stesso Mohammed, senza saperlo, gli spianò gli ostacoli.

— Voi non potete abbandonarmi in tal guisa, o nobile ospite, disse Mohammed al Duca di Normandia; gli emiri di lontani paesi e i governatori delle città sono arrivati per assistere alla festa ch'io vi offro qual pegno della mia affezione. Vedrete le nostre giostre, che vi rallegreranno, amante come siete delle pugne. Un giorno di più non è un gran che nella vita; domani vi darò il bacio di pace, e partirete ».

Roberto per sua malavventura, si lasciò persuadere.

Sedici miglia romane all' incirca lungi da Nicea procedeva lentamente una lettica portata da due schiavi etiopi. Era già di molto inoltrata la notte, e due sembrava guidassero i portatori, non mostravansi disposte a scegliere il sito da far alto per gustare alcune ore di riposo. Traspariva l' impazienza dal loro camminare, e sovente una di esse persone, d'altissima statura, voltava la testa mormorando alcune parole in lingua straniera, per eccitare il coraggio de' suoi Etiopi. Ma il loro passo già tardo allentavasi ognora più, e coi lamenti che la stanchezza strappava loro di bocca, mescolavansi dolorosi gemiti che uscivano dal fondo della lettica, nella quale una donna sublime piangeva il fatale destino dell' amante, che avrebbe voluto salvare col sagrificio della propria vita.

Dopo inaudite fatiche e privazioni Ugo di Cantelou e Deidza erano giunti sul territorio greco; e stimando fosse Costantinopoli la stazione migliore per aspettare Roberto, vi si arrestarono. Ma a capo d' alcuni giorni Deidza, aggravata dal male e ormai agli estremi della vita, scongiurò il padre suo perchè facesse indagini su Roberto; e il sire Cantelou riuscì a sapere essere il Duca di Normandia torna-

lo a Nicea. Allora prese quattro schiavi etiopi per portare la lettica di vimini entro cui giacea la figlia; ed uscì da Bizanzio avviandosi a Nicomedia per la strada di Calcedonia.

I portatori si fermarono trafelati, e il vecchio conte dovette a forza retrocedere ver essi insieme al fedele Karl.

Iddio vi reintegri le forze, miei poveri negri, disse Ugo scoraggiato: i vostri fratelli non tarderanno a raggiungerci, e se hanno trovato qualche cibo fra i pastori, potremo rifocillarci. Aprì quindi le cortine della lettica in cui giacea Deidza ravvolta in candidi veli; i raggi della luna rischiararono il suo volto pallido e macilento; la sua mano, mollemente appoggiata sovra un cuscino a frangie d'oro, lasciava vedere le dita magre, affilate, e quasi diafane, sintomi spaventosi di una morte vicina.

— Padre mio, diss' ella con fievole accento, fate di trovarmi qualche frutto che mi disseti, perchè io sono tormentata da un'insoffribile arsura ».

Cantelou senza aprir bocca s'allontanò e ricomparve tosto con alcune melagrane raccolte lungo il sentiero: la giovanetta inumidì le arse fauci, e parve si riavesse alquanto.

Il piccolo Orick tornò in quel punto con

due degli Etiopi, che avevano trovato una tazza di latte, frutti maturi e focaccie di frumento. I viaggiatori, presa una leggier refezione, si disponevano a dormire alcune ore, allorchè Deidza disse al padre sottovoce:

— Usate tutta la vostra influenza su questi uomini, mio buon padre, per non fermarci un solo istante, e cerchiamo di giungere a Nicea prima che il sole sia alto sull' orizzonte.... Io mi sento mancar la vita, disse ella in cuor suo.

— Miei bravi servi, parlò Ugo, noi tocchiamo ormai al termine del nostro viaggio; approfittiamo della frescura della notte: una volta arrivati a Nicea, vi riposerete a tutto vostro agio ».

La comitiva si rimise in cammino.

— Non abbandonarmi, diletto padre, riprese Deidza dopo un lungo silenzio; io desidero che mi sappiate sempre vicino. Io mi sento meglio, ma è l' istante di calma precursore dell' agonia. Questo viaggio e le continue angosce erano superiori alle mie forze.

— Rinfrancati, o figlia, esclamò lo sgraziato Ugo baciandola in fronte: Iddio non ci ha riuniti per separarci così presto. Schiudi l' animo alla speranza, ed io ti parlerò dell' amore del nobile Roberto, che a momenti rivedremo.

— Io non chiedo più al Cielo un tanto favore, riprese la rassegnata Deidza, e perchè possiamo vederlo prima che giunga il mostro che sitibondo di sangue lo perseguita, io morrò contenta; e devo morire perchè una violenta emozione di gioja o di dolore mi ucciderà.

— Sgombra dalla mente queste idee strazianti: i nostri mali sono al termine, il riposo e la felicità ti restituiranno alla vita, mia cara figlia.

— Parliamo ancora una volta di mia madre, disse ad un tratto la languente; di mia madre che non mi ricordo aver veduta, e cui non rivolsi mai un'affettuosa parola.

— Era la tua immagine, colomba mia, rispose Cantelou singhiozzando, chè s'avvide come la vita di sua figlia andava rapidamente spegnendosi.

— L'infame Kahel la calunniò senza dubbio?

— Lo credo, figliuola, perchè essa mi amava, e l'amor suo non era colpevole, essendo stata unita non ad uno sposo, ma ad un odioso tiranno.

— Dio mio! morrò senza ricevere da lei un bacio d'amore? »

Una violenta crisi che durò alcuni minuti quasi la tolse di vita. Riavutasi soggiunse:

— I nostri Etiopi camminano ben lentamante, e noi arriveremo troppo tardi, presentimento funesto che mi strazia il cuore. Promettete la libertà a costoro se vogliono raddopiare gli sforzi, chè ho sempre dinanzi agli occhi Kahel che alza il pugnale sul petto di Roberto. Oh Cielo! ne proteggi! e voi, padre mio, perdonatemi i mali che vi faccio soffrire: essi avranno termine ben tosto. Io non vi prego più per me, ma pel vostro Principe cui dovete omaggio, affezione e fedeltà.

— Palesami tutto il tuo segreto, figlia mia, riprese Ugo con un dolore che invano tentava nascondere.

— Voi non conoscete Kahel, e mi cruccia l'idea ch'egli sia nascosto tra gli schiavi aspettando l'istante opportuno per compiere il meditato delitto: io sola posso scoprire questo segreto ».

Deidza fu allora presa da un tale sfinimento, che non potè più oltre parlare. Cantelou camminava a fianco della lettica piangendo, e alzando la testa soltanto allorchè gli schiavi facevano alto per riposarsi.

Così pervennero fino ad Yienisheer, all'estremità della catena di monti che incoronano la capitale della Bitinia. Nicea surse loro dinanzi in tutto il suo splendore, e Deidza, sapendo che il Duca di Normandia colà ritro-

vavasi, parve rianimarsi qual fiore avvizzito se poche gocciole di rugiada cadono entro il suo calice.

Ma il sole dardeggiava con tal forza che fu d'uopo risolversi ad una lunga fermata. I viaggiatori si ricoverarono sotto l'immenso albero delle carovane; e scemato che fu il calore del giorno, discesero lentamente nella bella pianura in cui siede Nicea. Quando il vecchio conte e sua figlia ne varcarono la porta, la festa dell'emiralemme avea principio.

XXXI

L'abisso sotto i fiori.

Questa storia non termina come
un racconto di vecchiarella.
WEBSTER.

Il sire di Beaufou rimasto con Kahel e coll'emiro di Arca fino ad un'ora prima del tramonto, mosse in cerca di Roberto, indossande magnifiche vesti; simile ai sagrificatori dell'antichità, che vestivano la tunica di lino o di porpora per immolare la vittima.

Numerose comitive giungevano dalla parte d'Oriente; una sola di esse entrò in Nicea: una donna coperta d'un lungo velo scese dal-

la lettica, e con digaitoso portamento recossi al palazzo dell'emiro di Arca: il numeroso suo seguito si unì alla folla che dirigevasi verso il lago Ascanio.

Era in quei tempi Nicea la più grande, la più bella e la più ricca fra le città dell'Asia minore. I Lascari, allorchè stava soggetta al greco impero, v'avevano innalzato un magnifico palagio, e grandiosi templi per nulla inferiori a quelli edificati in epoca più remota dai Romani. I Cristiani innalzarono più tardi meravigliose basiliche, e caduta che fu in potere dei Turchi, si abbellì di moschee quali gli architetti orientali sapevano costruire col bizzarro loro stile.

Splendidissima era la festa di quel giorno, nè Roma giammai nei tempi del suo splendore ne vide una simile. Tramontava il sole, ed un'immensa striscia rosata circoscriveva l'orizzonte oltre il Sangari, riverberando entro le limpide acque del lago: a sinistra sorgeva la città ricinta di torri fabbricate in pietra e mattoni, colle mille sue cupole, i colonnati antichi, e i bianchi minareti. Le montagne e le foreste projettavano l'ombra loro sulla lontana prospettiva.

Un Lascari aveva innalzato un palazzo d'estate sulle rive del lago Ascanio, e l'emiralemme di Nicea scelse per dare la sua festa

quell'incantato soggiorno. La facciata componevasi di pesanti colonne a tre ordini, dipinte a più colori, e talmente cariche d'ornamenti, che abbagliavano la vista. Greci ed Arabi, prodigandovi il loro genio architettonico, avevano fatto di quel palazzo una strana meraviglia; tutte le pareti delle sale erano uniformi per un continuo mosaico. Gli architetti, segate colonne di marmo nero, bianco e rosso, e quelle di granito roseo egiziano, coi cerchj o i pezzi delle medesime tagliati simmetricamente incrostavano le muraglie, colla bizzarria di gusto propria dei tempi primitivi dell'arte. Ma il maggior lusso lo riserbavano per le volte, le parti sporgenti delle quali scintillavano ricoperte d'oro in natura o pulito, mentre gli sfondi erano dipinti di color porpora ed azzurro. Tale era a que' tempi la pompa dell'architettura bizantina, ora sì poco nota.

I giardini del palazzo estendevansi per due miglia, secondando le rive del lago, entro il quale scaricavansi le acque di due sorgenti che le innaffiavano. Viali de' più begli alberi d'Oriente pretendevano le loro ombre perenni, e sull'orlo delle cascate cespi di fiori profumavano l' aere di olezzanti profumi.

Uno splendido banchetto era apparecchiato nella galleria principale, dove Roberto co'

suoi baroni ammiravano quel fasto tutto orientale. La fredda e povera Neustria era affatto dimenticata da essi, e più d'un Normanno avrebbe in quel giorno preferito una oscura condizione in quell' incantata contrada, al feudo di cui era investito nella terra de' suoi padri.

Un numeroso drappello di musicanti nascosto entro un boschetto, fece udire armoniosi concerti, ad un segnale che loro fece l' intendente di Mohammed; voci purissime accrescevano coi loro canti il magico effetto della musica istromentale. Vennero poscia le cortigiane della Siria, le fanciulle bellissime dell' Arcipelago e della Tauria a intrecciare le voluttuose loro danze avanti i pellegrini. E le figlie della Grecia, obbliato l' attuale avvilimento nella foga di meravigliose memorie, corsero in folla verso il lago; e montate su alcune barchette, si gettarono nell' acqua, facendo gara d'agilità; e spiegando tutta la grazia di loro persona, ricordavano all' esaltata immaginazione dei Normanni e dei Turchi l'incantatrice mitologia dei loro avi.

Però tra le follie di questa festa eravi un uomo meditabondo. Il nobile D' Harcourt, spaventato dalle nuove dell'araldo spedito dal Cancelliere di Normandia, andava fra sè studiando il mezzo di strappare il suo principe a

a tante seduzioni; egli passeggiava in disparte impensierito e senza partecipare all' ebbrezza della moltitudine, allorquando dietro un cespe di sabina udì d' improvviso il nome di Roberto pronunziato da una voce a lui straniera; poi il parlare diventò sì sommesso, che non gli fu possibile d' intendere. Inquieto girò intorno al cespuglio, e al dubbioso chiaror del crepuscolo scorse il ricco mantello di un Turco che s' allontanava.

Agitatissimo raggiunse il Duca, che i vapori del vino di Chio rendevano malfermo tra gli emiri e i suoi compagni, e nel passare gli disse all' orecchio:

— Quando il signore è dimentico di sè, la patria ferita anela sotto la spada delle fazioni ».

Roberto alzò la testa e strinse la mano all'amico; poi sentendosi alquanto affaticato, s' indirizzò verso la galleria dov'erano preparati i sorbetti.

— Adesso, disse Kahel che aggiravasi nell'ombra con Beaufou, l'ora è venuta; egli deve morire ».

E padroneggiando colla sua energia il miserabile traditore, lo trascinò verso la galleria.

— I vini della Grecia hanno alterato colui, riprese Kahel con sanguinoso sarcasmo. Or-

sù, nobile sire di Beaufou, adempite l'ufficio vostro di coppiere, offerite al vostro padrone l'agghiacciata bevanda che dà tanto ristoro.

— Ecco una bellissima cortigiana, rispose Beaufou con voce appena articolata; egli accetterà la coppa dalla mano di lei.

— E se ricusasse? disse Kahel; io non ho altro veleno: tu devi porgerglielo; su, avaro, guadagna il tuo oro »; e lo spinse verso il principe, come lo spirito del male precipita l'uomo verso il delitto.

Lionello presentò un sorbetto a Roberto di Normandia, che lo accettò ridendo.

— Come! tu non sei ubriaco? o Beaufou, gridò egli scherzando; Mohammed per festeggiare noi Cristiani fece venire da Nicomedia i vini più celebrati della Grecia. E in tanta abbondanza, io ti veggio ancora in piedi, mio vecchio amico? Ma no, io m'inganno, ti tremano le gambe, tu non parli! ho certamente hai troppo bevuto! »

Così dicendo l'infelice principe trangugiò il sorbetto.

Kahel per un minuto non trasse il fiato; egli vedeva Beaufou impallidire in volto; leggeva il rimorso e la titubanza sul fronte di lui, la vigliaccheria nello sguardo; ma quando lo vide retrocedere fremente e cogli occhi travolti, si rizzò con orgoglio, e raggiungen-

do l' emiro di Arca, si collocarono entrambi vicino a Roberto.

Deidza in preda a mille terrori e semiviva arrivò in quel punto sostenuta dal vecchio conte di Cantelau e dal piccolo Orick; e superati mille ostacoli, pervenne fino alla galleria. Lo splendore delle lampade d' argento e d'oro, i canti, e le ridenti fisonomie dei convitati la rassicurarono.

— Il tradimento non può qui albergare », pensò la nobile giovinetta, ed abbandonossi alla speranza.

Poi spingendo gli sguardi all' estremità della galleria, intravide Roberto, e parve che ricuperasse istantaneamente tutta la sua forza; l'occhio nerissimo e semichiuso brillò d'amore e d'energia come nei giorni felici; non era più un vizzo fiorellino, ma splendente in tutta la pompa della sua fioritura.

— Venite, padre mio, venite, gridò ella, andiamo ad essere felici ».

E ravvivata d' un' energia fittizia, Deidza s' avanzò verso Roberto. Alla vista di quell' angelica creatura. Normanni ed emiri le diedero rispettosamente il passo credendola una principessa giunta dai confini dell' Oriente.

— Roberto, gridò ella, Roberto, mio signore! »

Quella voce e quelle grida scossero Kahel e Beaufou; e all' istante in cui Deidza stava per continuare, incontrò dietro al Duca di Normandia il terribile sguardo del cavaliere maledetto.

Anelante, semiviva, le si offuscarono le pupille, la lingua rimase agghiacciata, e alzando la mano verso Roberto, mormorò: — Fug . . . . gite! Fug . . . . gite! — e cadde priva di vita.

— Cielo! gridò Roberto che già era preso da acuti dolori: Deidza! » E traballando mosse per rialzarla, ma Kahel gl' impedì fieramente il passo, esclamando con voce terribile:

— Indietro, indietro, Duca di Normandia: non contaminare questa vergine pura, il Cielo mi aveva posto sulla tua via, e sono giunto in tempo: da questo momento la criminosa tua vita è terminata ».

I circostanti, muti di sorpresa e di terrore, tendevano avidamente l' orecchio: Kahel, gettato a terra il turbante, gridò:

— Tu non avevi stretto il leone con catene abbastanza forti, o Roberto di Normandia; mirami!

— Il cavaliere maledetto! disse il principe pieno di spavento, contorcendosi negli aneliti dell' agonia.

— Sì, son io, Kahel figlio di Massud, il cavaliere maledetto! Sono venuto a compire una vendetta che da dieci anni ti perseguita sulla terra e sui mari. Tu uccidesti mio padre nel castello di Exmes, e tu hai cagionata la morte di mia sorella.

— Dì piuttosto, o miserabile, urlò Ugo, che tu hai assassinata mia figlia. Roberto è innocente tua vittima, perchè fui io che colpii il padre tuo che aveva alzato il ferro contro di me disarmato, io Ugo di Cantelou ».

Allora s'udì un confuso romore di gente che accorreva e un prolungato grido: — Gran Mohammed, venite a vendicare il nostro principe vilmente avvelenato ».

Ma l'Arabo aveva previsto ogni cosa; e ritiratosi verso l'emiro di Arca che protesse la sua fuga, scomparve come il lampo.

L'infelice Cantelou, mentre Harcourt o gli altri pellegrini prodigavano inutili soccorsi al loro duca spirante, erasi gettato sul corpo di sua figlia, e lo stringeva fra le braccia con un pianto dirotto. In quel terribile momento una donna velata arrivò correndo, e gridò in lingua araba:

— Dov' è Deidza la giovinetta? »

Scorse Cantelou che ne sosteneva il cadavere, ed entrambi si guardarono stupidi.

— Straniero, ritirati, diss' ella, questa è figlia.

— Straniero! riprese lo sfortunato, io era suo padre ».

E la donna commossa.—Chi sei tu dunque?

— Io sono, rispose alzandosi il cappuccio, Ugo, Ugo conte di Cantelou.

— Ed io, disse la donna levandosi il velo, ed apparendo ancor bella, io sono Maleka ».

Posò la bocca sulle agghiacciate labbra della figlia, ne tolse il velo verginale, e stesa la mano a Cantelou che la baciò, aggiunse piangendo:

— Addio, o Ugo: l' afflizione oppresse l' anima mia: altro più non mi rimane che ritornare al deserto ».

Mohammed giunse in quel punto co' suoi ufficiali; D' Harcourt e i Normanni si gettarono a' suoi piedi implorando giustizia. L' emiralemme contemplò il cadavere di Roberto per alcuni minuti, poi con voce pacata e colla stupenda impassibilità orientale lasciò cadere queste parole:

— Dio l' ha voluto! »

XXXII

Epilogo.

Dragone, conte di Pontoise, seguì nel sepolcro Roberto il Magnifico; gli altri pellegrini rividero la desolata patria, dove la guerra civile infuriava. Cantelou ritiratosi sul monte Libano, indossò l'abito monastico; e D'Harcourt, reduce a Rouen, trovando la bella Nydi senza appoggio veruno, le offerse la corona di contessa, ch'ella accettò; Beaufou andò e domandare l'adempimento delle promesse di Kahel; ma questi, troppo disprezzando un tale scellerato, lo vendette per schiavo ad un austero Maomettano che non gli lasciò mai toccare una moneta d'oro, e non gli permise di bere che acqua.

L'ambiziosa Arletta Vertpré fu maritata ad un signore da Guglielmo il Bastardo suo figlio, il quale, spente le fazioni, fece del suo sgabello ducale il trono d'un Cesare.

Trascossero molti anni: Pietro l'eremita e Ademaro, colla potenza di loro parola, fecero sorgere innumerevoli turbe che si rovesciarono sull'Oriente qual furioso uragano. Sul finire del secolo undecimo il primo esercito dei Crociati giunse nella pianura di Nicea, dove i Turchi ne fecero un'orrenda carnefi-

cina. Fu veduto per lungo tempo un vecchio che oltrepassava i cent' anni insultare le ossa biancheggianti degli infelici cristiani che giacevano disperse su quella funesta pianura; egli morì attorniato dagli sciacalli; e vicino a mandare l'estremo fiato, raccolte le fuggenti forze, alzò la testa mormorando queste parole piene d'un odio invelenito:

— Io muojo contento: la mia vendetta ha durato un secolo — e ricadde: era Kabel il terribile!

BIBLIOTECA NAZIONALE PALERMO
80507

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Continuazione del capitolo XIV pag. 5
XV. *Il Sire di Nonant*..... 19
XVI. *Un carattere*. 39
XVII. *Il segreto*..... 56
XVIII. *La piazza pubblica d'Otranto*. 81
XIX. *L'imboscata*..... 93
XX. *Situazione militare della Normandia*..... 114
XXI. *Afflizione*..... 125
XXII. *La Galleria del Palazzo*..... 143
XXIII. *Il Pellegrinaggio di Roberto*. 158
XXIV. *La Ballata*..... 169
XXV. *Due Rivali*..... 181
XXVI. *Lagrime di gioja*..... 265
XXVII. *Laodicea di Siria*..... 211
XXVIII. *Schiavo e Padrone*..... 246
XXIX *La Trireme Calabrese*..... 258
XXX. *Pericoli*..... 268
XXXI. *L'abisso sotto i fiori*..... 280
XXXII. *Epilogo*..... 290

Digitized by Google

Digitized by Google